EDWARD S. AARONS
EVASO IN ATTESA DI LINCIAGGIO
(Point Of Peril, 1956)

CAPITOLO I

Era buio quando Webbe arrivò alla fabbrica di conserve alimentari di Prince John. Lasciò la macchina nello spiazzo retrostante il vecchio edificio in mattoni rossi e attraversò il tratto di terreno sabbioso in direzione del gruppo d'uomini che stavano discutendo animatamente.

Un po' più in là c'erano gli attracchi, le barche per la pesca delle ostriche e la macchia scura e scintillante della Chesapeake Bay. La riva opposta del Maryland era avvolta nella foschia di quella calda sera estiva.

Webbe vide che Dig Trury non era con gli uomini riuniti vicino al pontile e si avviò verso l'ingresso degli uffici sul retro della fabbrica. Era un uomo tarchiato e sulla trentina, con folti capelli neri e un'andatura aggressiva. Teneva le labbra fortemente serrate. Uno degli uomini lo vide e lo chiamò: «Ehi, Davey». Webbe si fermò e raggiunse gli altri presso il dock. Fra i pescatori d'ostriche e i dipendenti della fabbrica si notavano numerosi agenti dello sceriffo. Le loro facce non erano amichevoli.

Un funzionario di nome Fannett disse: «Avete sentito cos'ha combinato vostro fratello da queste parti, Davey?»

Webbe annuì. «Sì, ho sentito. Ero in redazione, al *Call*.»

Guardò le macchine della polizia parcheggiate vicino all'ingresso degli uffici. «Joe Oliver è rimasto ferito gravemente?»

«Potrebbe lasciarci la pelle.»

«È stato Rory a sparargli?»

«Sì, gli ha sparato lui e s'è portato via tutti i quattrini delle paghe», l'informò Fannett, con una punta di compiacimento nella voce. «Quarantamila dollari.»

«Come ha fatto a scappare?»

«È accaduto tutto dieci o venti minuti dopo che lo lasciaste voi questa sera. Evidentemente Rory incominciava ad averne abbastanza dei vostri articoli, Davey. Si è impadronito della pistola del secondino ed è venuto diritto qui. Abbiamo ritrovato la rivoltella proprio ora: l'ha perduta mentre scappava dopo aver sparato al contabile.» Fannett non sorrideva. «Rory è sempre stato un buon detenuto finché non tornaste voi da New York e non vi associaste con Merl Gannon alla direzione del *Call*.»

VISIT…

«Io sono nato a Prince John», ribatté Webbe. «E anche Rory. Tutti sanno che gli è stata inflitta una condanna troppo dura per ciò che ha fatto.»

«La legge non la pensa così, ma forse voi credete che il vostro giornale sia più furbo e più importante della legge, non è vero? Ho sentito dire che quando uscirà la nuova edizione del *Journal* vi dovrete rimangiare tutto quello che avete sostenuto finora.»

Webbe lanciò uno sguardo agli occhi ostili che l'osservavano, un cerchio stretto di facce dure e abbronzate, che sembravano trarre una sorta di perverso piacere da quanto stava accadendo. Rimpianse di essere venuto lì. Poi chiese: «Dov'è Dig?»

«Dentro.

Webbe girò le spalle al dock e si avviò verso la porta contrassegnata dalla scritta UFFICIO DEL PERSONALE. L'antipatia di quegli uomini era quasi tangibile. «Hai l'impressione di camminare con i coltelli che ti si infilano nella schiena», pensò Webbe.

Lo sceriffo Dig Trury e alcuni agenti stavano parlando con gli impiegati della fabbrica quando Webbe entrò. Erano raggruppati intorno a una cassaforte aperta. Numerose sedie erano state capovolte e il lungo passaggio fra le due file di scrivanie appariva disseminato di documenti.

Trury vide entrare Webbe. Gli andò incontro prendendolo per un braccio e guidandolo verso un piccolo ufficio vicino. Trury era un uomo sottile, con i capelli grigi e una faccia stanca ma intelligente. Portava una cravatta nera piuttosto stretta e una giacca di lino, pure nera e lustra per l'uso. Chiuse la porta a vetri smerigliati e gli rivolse la parola con una pronuncia leggermente strascicata, tipica della costa orientale. «Sedetevi, Davey. Sapete quel che è accaduto, vero?»

«Sarebbe meglio che me lo spiegaste», rispose Webbe, senza sedersi. «Non cercate di tirare colpi bassi, Dig. Mi avete convocato qui ufficialmente perché sono il fratello di Rory, o più semplicemente per aiutarmi a scrivere la verità sul *Prince John Call*?»

«Ufficialmente. Eravate con Rory mezz'ora fa, giusto?»

«Sì, in prigione.»

«Aveva intenzione di scappare?»

«Come posso saperlo?»

«Credevo vi avesse accennato qualcosa.»

«Mi stupite, Dig.»

«Non posso evitarlo. Ho bisogno dei fatti. Voi e il vostro giornale avete strombazzato ai quattro venti che Rory fu vittima degli attacchi giornalisti-

ci di Luke Kittinger e dei suoi collaboratori quando venne condannato tre mesi fa. Allora voi eravate a Saigon occupato a scrivere quegli articoli che vi fecero vincere il Premio Pulitzer, e inoltre lavoravate per Kittinger, allora. Quel che non sapevate, però, è che Rory se l'intendeva con la moglie di Luke. Non potete biasimarlo, quindi, per avergli dato addosso e per essere stato duro con lui. Ho la sensazione che non sarebbe accaduto nulla di tutto questo stasera se voi non foste tornato qui ad attizzare il fuoco.»

«Non è vero», ribatté Webbe.

«Eppure non posso fare a meno di dirvelo. Siete stato voi a mettere in testa l'idea della fuga a quel vostro dannato fratello. Forse non l'avete fatto deliberatamente, ma è così.»

«Non sono affatto d'accordo.»

«Allora non sapevate che aveva intenzione di fuggire?»

«No, ovviamente», rispose Webbe.

«Conoscete Rory meglio di chiunque altro e meglio di chiunque altro, voi due, conoscete queste paludi e queste spiagge. Dove può essersi nascosto?»

«Non lo so.»

«Volete collaborare con noi, vero?»

«Certo.» Webbe esitò. «Non è facile per me, Dig. So che Rory è uno scapestrato, ma non posso credere che abbia fatto una cosa simile.» Si avvicinò alla finestra. Se Rory avesse pazientato, pensò Webbe, il *Call* sarebbe probabilmente riuscito a fargli ottenere la revisione del processo. Rory gli era sembrato tranquillo quando poco prima gli aveva portato le sigarette e avevano scambiato qualche parola. Ma ormai era finita, qualsiasi sforzo sarebbe stato vano. Non lo poteva più aiutare. Disse: «Avete idea del perché Rory venne diritto qui quando fuggì dalla prigione?»

«Per i quattrini. Aveva predisposto tutto.»

«Non ci credo. Forse venne qui per vedere la sua ragazza, Opal Haynes. Lavora in fabbrica. Venne qui per vedere lei e trovò le buste paga.»

«Può darsi.»

«Avete già organizzato i posti di blocco?»

«Più fitti dei nodi di una rete. Se sapete dov'è, Davey, è meglio che gli consigliate di costituirsi prima che accada qualche altro guaio. S'è radunata una gran folla intorno al Palazzo di Giustizia. Sono anni che non si verifica un fatto simile a Prince John. In parte avete contribuito anche voi col vostro giornale, e quel che mi meraviglia è che Merl Gannon vi abbia permesso di farlo.»

«Rory non è né un pazzo né un criminale», protestò Webbe. «Non è mai riuscito a discolparsi per via di Kittinger. C'è qualche altro motivo per il quale desideravate parlarmi, Dig?»

«Ci rivedremo domani quando sapremo se Joe Oliver vivrà o no.»

Webbe si girò verso la porta. «Come sono andate le cose, comunque?»

«Nessuno lo sa con precisione. Oliver è un tipo piuttosto timido, ma ha tenuto testa a Rory per cercare di salvare gli stipendi. Ne è seguita una zuffa; Oliver è rimasto ferito e Rory se l'è data a gambe, questo è quanto.»

«Dove ha trovato la pistola Rory?»

«Non si sa. Ma ce l'aveva e se n'è servito. Sapete che Luke Kittinger si trova qui nella sua residenza estiva per il weekend?»

«Sì», rispose Webbe.

«Allora potete immaginare cosa scriverà dopo quanto è accaduto. Esce dopodomani il primo numero del suo nuovo giornale, non è vero?» fece Trury rispondendo a se stesso con un cenno del capo. «Chissà che titoli! Se la folla davanti al Palazzo di Giustizia promette male stasera, diventerà ancora più minacciosa quando avrà letto gli articoli di Kittinger. Sta a voi decidere, Davey.»

«Smettetela di ripetere questa frase!» ribatté Webbe inferocito. «Non mi tengo Rory nel taschino.»

«Sarebbe meglio che ce lo teneste. È vostro fratello. Trovatelo, per il suo bene, e fate in fretta.»

* * *

I riflettori illuminavano il parcheggio sul dietro della fabbrica quando Webbe l'attraversò, ma in giro non si vedeva nessuno. Si strofinò una guancia e sentì sotto il palmo i peli ruvidi del mento. La notte era calda e tranquilla. Nell'aria c'era l'odore acre dell'acqua salata delle paludi e dei pini ed egli guardò la macchia scura e scintillante della baia. Un gran fracasso si fece udire in quel momento dalla fabbrica dove avevano ripreso a lavorare. Webbe risalì in macchina e si allontanò.

Superò due strade non asfaltate che riportavano alla spiaggia ed imboccò la terza, lasciando sobbalzare dolcemente la macchina lungo il sentiero fiancheggiato dai grandi pini che formavano un tunnel scuro.

La vita non finisce mai di stupirti, pensò.

Anche con Stella era stato così. Aveva sposato Luke mentre Webbe si trovava dall'altra parte del mondo. E non contenta di questo, aveva trascor-

so l'estate qui a Prince John, nella residenza estiva di Luke, dove aveva scoperto Rory. Rory non sapeva ancora che Stella era stata un tempo la fidanzata di suo fratello.

La macchina passò rumorosamente su un ponticello di legno e i fari di Webbe illuminarono un bivio. L'acqua della palude luccicava particolarmente in quel punto dove la laguna si confondeva con la costa sommersa della baia.

Scelse il sentiero alla sua sinistra e si inoltrò con difficoltà nel fitto sottobosco.

Forse essere tornato a Prince John era stato un errore, pensò Webbe. Era un'ironia che ci fosse tornato comunque, dopo che Stella l'aveva piantato. Ma anche se Rory fosse stato più cauto e la gelosia di Luke non avesse condotto alla scoperta della loro tresca, sarebbe venuto ugualmente. Non era facile tener testa a Kittinger. Una notte Rory era rimasto coinvolto in una rissa di pescatori ubriachi che avevano malmenato e rapinato il benzinaio di una stazione di servizio di Salisbury. Webbe aveva appreso queste notizie di seconda mano, quand'era tornato dall'Oriente. Ma nel frattempo Kittinger, con i titoli a caratteri cubitali del suo giornale, aveva dato inizio a una vera e propria caccia all'uomo nei confronti di Rory, sfogando così la sua gelosia e prendendosi la rivincita. Quando Rory era stato catturato, sobrio e confuso, la corte l'aveva giudicato colpevole e gli aveva affibbiato quindici anni.

Webbe fermò la macchina e l'eco del motore si spense lentamente fra i pini. Le rane gracidavano e i grilli stridevano nella notte, e egli udì la sirena di una nave che stava passando nel canale, diretta a Baltimora. Poi gli giunse all'orecchio il vivace richiamo di un uccello notturno appollaiato su un abete morto, lì vicino, e capì di essere nei guai, come gli aveva detto Dig Trury. Accese una sigaretta, ma sapeva di vecchio e dopo la prima boccata la gettò via.

Era logico che prima o poi Rory, con il suo carattere impulsivo, l'avrebbe cacciato nei pasticci. La difficoltà principale, al momento, era costituita da Kittinger e da sua moglie. Henry Paul Plumm gli aveva spesso ripetuto che Luke, con il suo potere, era in grado di fare qualunque cosa, ma niente di quel che faceva si poteva definire morale. Henry Paul era un brillante ubriacone che parlava di ideali, con i quali contagiava Webbe. Abbozzò un sorriso amaro. Henry si occupava ancora della rubrica stereotipata, riecheggiante la filosofia dell'uomo di massa di Luke, mentre lui era qui a battersi con tutte le sue forze e con tutte le sue possibilità per tenere alto lo

stendardo del *Prince John Call.*

Webbe attese, ascoltando i rumori della notte intorno a lui, poi scese dall'automobile e si avviò lungo il sentiero. Un ponte di legno attraversava un ruscello, lento, che si snodava come un nero serpente attraverso la palude. Al di là, la strada era percorribile soltanto a piedi e si restringeva talmente che a un certo punto si trovò prigioniero degli alberi di nocciolo che si levavano su entrambi i lati. Le zanzare continuavano a ronzargli intorno mentre percorreva il viottolo che portava a un tratto di spiaggia coperta lungo la baia. Sull'acqua scura, a circa un miglio di distanza, lungo la rotta seguita dalle navi, si vedevano tremolare delle luci.

Nella boscaglia, ai margini della spiaggia sabbiosa, c'era una baracca semidistrutta dalle intemperie. Dietro le finestre rovinate non brillava nessuna luce. Webbe ascoltò il calmo mormorio della marea e il battito del suo polso, poi si avviò verso la baracca.

Bussò alla porta ma non ottenne risposta.

Chiamò ripetutamente Rory per nome, chiamò di nuovo, un poco più forte. Poiché non rispose nessuno, spalancò la porta e entrò al buio. Ci fu un rapido movimento su un lato della casupola e quindi gli venne afferrato un braccio e torto indietro. Qualcosa lo colpì alla nuca ed egli cadde in ginocchio, con il braccio sempre girato indietro e alzato verso l'alto.

«Rory, aspetta», gridò.

«Davey?»

«Lasciami andare il braccio.»

«Sei solo?»

«Sì.»

Rory allentò la stretta e Webbe si strofinò il polso, rialzandosi. C'era uno strano profumo nell'aria. Rory nascondeva con la propria immagine la macchia d'acqua illuminata dal chiaro di luna al di là della porta. Si udirono dei passi affrettati e quindi Webbe scorse una ragazza accanto al fratello.

«Salve, Opal», disse.

Era giovane, svelta e graziosa, con i capelli d'un biondo scuro tagliati corti. Aveva due grandi occhi e una bocca piena. Indossava una gonna di lana grigia con un'alta cintura che le stringeva la vita sottile e un golfino leggero che rivelava il suo corpo sodo e femminile.

Sorrise. «Davey, avresti fatto meglio a tenertene fuori.»

«Sono venuto per aiutarvi.»

«Non abbiamo bisogno di aiuto. Non saresti dovuto venire.»

«Hai parlato alla polizia di questo nascondiglio?» gli chiese Rory.

«Non ancora.»

Non era più stato lì da tanto tempo. Non si era aspettato di trovare la capanna ancora in piedi, ma invece c'era. Ritornò indietro negli anni e si ricordò delle splendide giornate della sua giovinezza quando d'estate si recavano a pescare e a nuotare in quel luogo segreto. I sogni erano ormai svaniti e anche i ragazzi.

Webbe disse: «Hai fatto una corbelleria, Rory, a scappare».

Rory era alto un metro e settanta, con un aspetto ossuto, e aveva cinque anni meno di Webbe. Portava una camicia di cotone azzurro e un paio di pantaloni di tela, stinti, trattenuti da una cintura di cuoio con una grossa fibbia di metallo. I folti capelli neri gli ricadevano sulla fronte piatta. Teneva il braccio sinistro alzato come se gli facesse male, e Webbe notò che intorno a esso, all'altezza del gomito, aveva una rozza fasciatura macchiata di sangue.

«Hai bisogno di un medico», gli disse tranquillamente Webbe.

«Sto benissimo.» Rory sorrise. Aveva la voce pesante per la stanchezza e per il bere. Si rivolse alla ragazza. «L'unica corbelleria che ho commesso è stata quella di venire da te, baby, in fabbrica.»

«Sono felice che tu l'abbia fatto», rispose Opal, osservando Webbe.

«E di prendere quel denaro», aggiunse Rory.

«Era lì, no? Perché non prenderlo?» ribatté la ragazza. «Come speri di potertela cavare senza quattrini?» Aveva una voce gutturale e c'era qualcosa di selvaggio nel suo modo di scuotere i capelli. «Hai bisogno di soldi, Rory, perché è certo che tuo fratello non ti aiuterà a procurartene.»

Webbe adesso credeva di sapere com'erano andate le cose. Rory doveva essersi recato in fabbrica, dopo essere scappato dalla prigione, per vedere la sua ragazza, ecco tutto. Ciò semplificava i fatti. Opal Haynes aveva un'aria insolente e stizzita.

«Tesoro», insisté, «non dar retta a David. Come ha fatto, fra l'altro, a venire qui, se mi avevi assicurato che nessuno conosceva questo posto?»

«Mi ero dimenticato di Davey. Lascialo parlare, per favore. Sentiamo cosa vuole.»

«Voglio che tu ti costituisca prima che sia troppo tardi.»

Opal scoppiò in una risata.

«Niente da fare, mio caro», ribatté Rory.

«Quale altra alternativa ti rimane?» insisté Webbe. «Lo sceriffo e la polizia di stato hanno formato posti di blocco un po' dappertutto. Non te ne

puoi andare.»

«Non ho intenzione di andarmene. Non subito, in ogni modo. C'è una cosa che devo fare prima, devo vedere Luke Kittinger.»

«Sei sicuro che non è Stella che vuoi vedere?»

«Quella sgualdrina», mormorò Opal, a denti stretti e con gli occhi sfavillanti. «Sono io la ragazza di Rory. Lui ama me, non quella donna volubile. Non è così, tesoro?»

Rory sorrise. «Taci Opal. Senti, Davey, non credere che non abbia apprezzato ciò che hai fatto per me col giornale. Avrei aspettato se non mi si fosse presentata quest'occasione.»

«Perché vuoi vedere Luke Kittinger?»

«Per ucciderlo, magari», rispose calmo Rory.

«Non pensarci nemmeno, Rory.»

Opal scoppiò di nuovo a ridere.

«Ci sto pensando, invece», continuò Rory, sorridendo, con i denti che gli brillavano anche se Webbe sentiva il pericolo dietro il suo viso abbronzato. «Quando avrò visto Luke, me ne andrò per sempre. Non tornerò mai più a Prince John.»

«Dove hai preso la pistola con la quale hai sparato a Joe Oliver?»

«L'ho trovata.»

«E hai trovato anche la chiave della tua cella?»

«Fai troppe domande, Davey.»

«Sono nei guai. Ero venuto da te in prigione e ero riuscito a convincere Merl Gannon a organizzare una campagna per farti ottenere la libertà condizionata. Ora Dig Trury pensa che ti abbia aiutato a scappare. Vieni e costituisciti senza altre discussioni.»

«Non dargli retta, Rory», mormorò Opal.

La faccia meditabonda di Rory era come una macchia scura al chiaro di luna. «Ti giuro, Davey, non ho potuto fare altrimenti con Oliver.»

«Non ce l'hai più la pistola, vero?»

«No, ma ne troverò un'altra.»

«Torna dallo sceriffo con me.»

Opal si morsicò il labbro inferiore. «Rory, tesoro, se tornerai laggiù, quella folla ti lincerà. E poi, non vorrai restituire tutti questi quattrini. Io sono la tua ragazza, Rory. E voglio soltanto il tuo bene.»

Webbe non la guardò. Osservava invece Rory che oscillava sulla soglia. Non avrebbe potuto uscire dalla baracca se non l'avesse lasciato passare. Poi Rory sorrise, bello e sprezzante nella pallida luce.

«Davey, mi dispiace che tu sia finito nei pasticci per causa mia, ma non posso tornare in quella cella per quindici anni solo perché mi sono ubriacato una sera e perché la moglie di Luke voleva fare l'amore con me. Hai intenzione di dire allo sceriffo dove sono?»

«Sì», rispose Webbe.

Opal si appoggiò a una sedia. «Non lasciar andar via David», disse in fretta. «Non permettergli di andare alla polizia.»

«Lasciami passare», scattò Webbe, rivolgendosi a Rory.

Rory stava davanti a lui al pari di un toro, con la testa bassa e le spalle leggermente piegate in avanti. Ma sul suo viso si leggeva l'incertezza. Improvvisamente Rory scosse il capo e si fece da parte. Qualcosa si mosse nell'oscurità e con la coda dell'occhio, Webbe vide Opal che afferrava la sedia e la scagliava davanti a sé. Udì il suo urlo di rabbia e il grido di Rory; quindi la sedia lo colpì e lui cadde a terra. In ginocchio e con le mani sul pavimento, scrollò il capo e strinse le dita attorno ad un piolo della sedia finita in pezzi. Rory gridò qualcosa alla ragazza, ma lui non poté afferrare le parole. Non aveva importanza. Cercò di rialzarsi da terra, ma non ci riuscì.

«Non prendertela», disse Rory.

«Sei stupido e testardo», ansimò Webbe.

«Non sono stato io; è stata Opal.»

«Vuoi tornare laggiù con me, dunque?»

«Non è possibile, Davey.»

Webbe si alzò e si girò verso di lui con il piolo della sedia in mano, ma mancò il colpo e Rory afferrò una mano della ragazza e uscì all'indietro insieme a lei.

Li chiamò, ma quando raggiunse la porta della capanna, era solo.

CAPITOLO II

A mezzogiorno Webbe entrò nella redazione del *Prince John Call*. Era caldo e umido, e teneva la giacca sul braccio mentre saliva le scale che portavano all'ufficio situato sopra la sala stampa. Si chiedeva cosa avrebbe raccontato di lì a poco a Merl Gannon. Anche per Merl sarebbe stato un duro colpo, benché lui non c'entrasse per nulla. Webbe scaraventò la giacca su una sedia e si sedette alla scrivania. Il telefono squillò immediatamente. Era Merl.

«David?»

«Sì, vengo subito.»

«Rimani dove sei. Abbiamo avuto un'infinità di telefonate.»

Webbe si avvicinò al refrigeratore dell'acqua e bevve avidamente. Il cielo a oriente appariva leggermente coperto di nubi. Dalla sua finestra poteva scorgere una buona parte di Prince John che si affacciava sul fiume e l'ampia distesa della baia di Chesapeake proprio al di là della Commercial Building. Sentiva il rumore delle macchine che stampavano l'edizione della sera e facevano tremare il pavimento. Il giornale, quel giorno, si sarebbe assottigliato di due pagine. E il giorno dopo sarebbe stato ancor più ridotto. Non avrebbe potuto sopravvivere a lungo. Fissò una petroliera che stava scendendo lentamente da Annapolis e poi si girò quando Merl Gannon entrò nella stanza.

Gannon era un uomo piuttosto magro, sulla sessantina, con i capelli grigi e un viso smorto. Aveva fondato il *Call* insieme al padre di Webbe e aveva rilevato il capitale dei suoi genitori quand'erano morti, permettendo poi a Webbe di riacquistare la sua metà per una cifra irrisoria. Indossava un abito di pesante seta blu con una camicia dal collo inamidato e una cravatta a farfalla pure blu. Il caldo non sembrava dargli noia. Una fila di matite appena temperate spuntavano perfettamente allineate dal taschino della sua giacca.

«Hai bisogno di raderti, David.»

«Mi son fatto la barba questa mattina prima di colazione», rispose Webbe. «È il mio tipo di barba.»

«Non dirmi che sei stato al Commercial Club senza giacca.»

«Ti prego, Merl.» Webbe trasse un profondo sospiro di sconforto. «Domani uscirà la nuova edizione del *Journal.* Sono vent'anni che dormono, ma adesso si sono improvvisamente risvegliati ed hanno intenzione di darci una pedata e di toglierci di mezzo.»

«Hai saputo chi ci sta dietro?»

Webbe lo guardò storto. «Un certo Smith che fa da prestanome e che considera un giornale al pari di una tassa da pagare. Questo è quanto mi hanno raccontato, ma il personale appartiene tutto all'agenzia di Kittinger. E tu fai da vittima innocente, Merl. Sono quarant'anni che pubblichi uno dei migliori giornali del paese, e ecco che arrivo io e ti combino questo guaio.»

«Non dire sciocchezze», lo interruppe prontamente Gannon.

«È vero, invece. Se Luke ridà vita al *Journal,* è semplicemente per via di me e di Rory. È perché io mi vantavo di Prince John che lui si è sentito in

dovere di comprarsi qui la sua residenza estiva, e ora vorrebbe rovinarmi per costringermi a rientrare nella sua agenzia. Tutto per via del Premio Pulitzer, lo sai. Non voleva che smettessi di lavorare con Henry Plumm.» Webbe trasse un altro profondo sospiro. «A proposito delle telefonate che mi dici, Merl?»

«Mi sono informato dalla centralinista», rispose Gannon. «Sei erano di Stella Kittinger che chiamava dai Three Fingers. Molto urgenti. Vuole parlare con te personalmente, David. Ho fatto rispondere dalla segretaria che eri via per lavoro.»

«Bene, continua su questa linea.»

«È una gran bella donna!»

«Non voglio vederla, non voglio parlarle. Né oggi, né domani, né mai.»

«Sembra quasi che tu la tema», commentò Gannon. «Non concluderai niente, evitandola.»

Webbe alzò vivacemente lo sguardo, ma il volto di Merl era impersonale e composto come la fila di matite appuntite che gli spuntavano dal taschino della giacca.

«Chi ha telefonato ancora?»

«Abbiamo ricevuto tre annullamenti di inserzioni», rispose Gannon, «compresa quella dei Grandi Magazzini di Gort Messinger. Il *Journal*, a quanto pare, ci sta facendo le scarpe. Se continua così, faremo presto acqua.»

«Vuoi dire che affonderemo», lo corresse Webbe. «Sarebbe meglio che andassi a parlare io con Gort.»

«Dubito che riuscirai a fargli cambiare idea. L'ultima chiamata era di Dig Trury, a proposito di tuo fratello. Vuole che lo richiami immediatamente.» Gannon esitò sulla porta. «Quando la signora Kittinger ritelefonerà, le devo far rispondere che non sei ancora tornato?»

«Falle dire che sono molto occupato.»

«Preferirei che la vedessi e che chiudessi l'incidente, David.»

«Ti ripeto che non voglio vederla», ribatté Webbe. «Eravamo amici quando lavoravamo entrambi nell'agenzia di Luke a New York. Quando lei lo sposò, la nostra amicizia finì. Quando poi si mise a flirtare con Rory, tanto per divertirsi, la seppellì.»

Si riavvicinò alla finestra, cercando di decidere il da farsi. A meno che Merl non riuscisse a far fronte all'annullamento delle inserzioni pubblicitarie, potevano considerarsi finiti. Aveva la sensazione che le cose stessero precipitando. Prese il telefono e chiamò Dig Trury.

La voce strascicata di Trury era profonda e stanca. «La baracca dove mi avete mandato questa mattina era disabitata.»

«Ve l'avevo detto», replicò Webbe.

«Dopo di allora Rory non ha più tentato di rimettersi in contatto con voi?»

«No.»

«Strana faccenda quella di Joe Oliver», continuò Trury. «Ieri sera pensavo che si sarebbe ripreso, ma adesso incomincio a essere preoccupato. Dai titoli del giornale di Luke si direbbe che Oliver è in punto di morte.»

Webbe era sbigottito. «Che c'entra Luke con lui?»

«Vedete, ho parlato con Oliver ieri sera all'ospedale mentre il *coroner* gli toglieva il proiettile e l'ho rimandato a casa perché voleva rimanere con sua moglie. Questa mattina mi sono sentito rispondere che non c'era più e che si trovava nella villa di Kittinger ai Three Fingers. Pare che Kittinger si sia recato da Oliver di persona e che l'abbia convinto di essere ferito grave. Se l'è quindi portato via ed ha chiamato il suo medico personale da New York. Conoscete Oliver, Davey. Kittinger gli deve aver messo addosso una paura da morire e probabilmente Ollie è veramente convinto di essere in fin di vita.»

Webbe commentò amaramente: «Luke sta dunque traendo nuovi vantaggi dalle disgrazie di Rory.»

«A quanto pare, sì. E da quel che mi avete riferito ieri sera, penso che Luke farebbe meglio a stare in guardia. Rory è come un animale selvaggio e potrebbe raggiungere l'isola di Kittinger in qualsiasi momento ormai, se non è già lì.»

«Luke è preoccupato?»; «Gira armato», rispose stancamente lo sceriffo. «Sentite, Davey, mi spiace per ieri sera, ma ero molto nervoso.»

«Avete cercato di mettervi in contatto con Oliver a casa di Luke?»

«Non sono ammesse le visite. Ordine del medico», grugnì Trury. «Io sono soltanto un piccolo poliziotto di provincia, Webbe, come voi avete scelto di essere giornalista di una piccola città. Non ci si può mettere contro un uomo come Kittinger.»

Webbe era furioso. «Volete dunque dire che Luke può permettersi di agire come vuole?»

«Io faccio quel che posso.»

«Lo so, Dig. Mi spiace.»

Webbe riattaccò. Le nuvole sopra la baia erano più fitte adesso. Avrebbe piovuto presto. Si strinse nelle spalle e si avviò verso l'ufficio di Merl.

Gannon stava giusto posando il telefono.

«David, ha appena richiamato la signora Kittinger.»

«Non mi importa», rispose rabbiosamente Webbe. Poi fece una pausa. «No, aspetta. Se dovesse ritelefonare, falle dire che mi recherò da loro nel pomeriggio. Voglio scambiare due parole con Luke.»

Gannon si accarezzò il cravattino a farfalla. «Non penso tocchi a te parlargli. A dire il vero avevo deciso di andare io stesso dal signor Kittinger questo pomeriggio, fra le altre cose. Prima, però, voglio recarmi a Ogule-e...»

«Perché?»

«David, tu sei stato via per molto tempo. Tu e Rory siete come due figli per me, ma io credo di conoscere tuo fratello meglio di te. E ritengo di poter trovare il modo d'aiutarlo. Mi recherò da Kittinger dopo, prima di pranzo, probabilmente. Può darsi che riesca a convincerlo di rinunciare, una buona volta, a divulgare notizie allarmistiche per Prince John e a perseguitare Rory.»

«È proprio quello che intendo fare io», disse Webbe. «Non so quale asso tu abbia nella manica, Merl, ma lascia che ci vada io a parlare con Luke.»

«Ho già preso appuntamento per questa sera», gli rispose Gannon, sorridendo mestamente mentre prendeva il suo cappello grigio. «Bisogna che telefoni a Lucy. Da quando siamo sposati, so che desidera sapere dove mi trovo in qualsiasi momento. E non preoccuparti per me, David. Kittinger non mi fa paura. Se non riuscirò nel mio intento, vorrà dire che decideremo altrimenti.»

Webbe l'osservò allontanarsi, chiedendosi perché si sentisse tanto preoccupato.

La sua macchina si trovava nel posteggio dietro il palazzo del giornale e Cal Trotter era in piedi accanto alla decapottabile azzurra. Webbe non aveva più rivisto Trotter da quando aveva lasciato l'agenzia di Luke. Ora ignorò la sua mano tesa.

«Che cosa fai qui?»

«Sono in missione amichevole, Webbe. Non prendetevela così.»

«Sei in missione per Luke?»

«Diciamo di sì.»

«Di a Luke che gli parlerò quando mi sentirò di farlo.»

Trotter sorrise. Era un pezzo d'uomo dai capelli giallastri, tagliati a spazzola. Indossava una giacca di lana a quadretti, pantaloni di flanella e un costoso paio di scarpe inglesi. Aveva un aspetto elegante. Era il fedele schia-

vo di Luke, il suo uomo di fiducia che gli pilotava l'aereo personale e si aggirava per l'agenzia come un'ombra sinistra. Subiva spesso le ire di Luke, a detta dei presenti, benché una volta, quando un pazzo si era infilato nell'appartamento di Kittinger, armato di pistola, Cal Trotter gli si fosse parato davanti per salvargli la vita. In quel momento non si spostò per lasciar risalire Webbe in macchina.

«Forse non è stato Luke a mandarmi», aggiunse. «Io faccio un po' di tutto, lo sapete. E ricevo ordini anche dalla sua nuova moglie. Siete ancora innamorato di lei?»

«Tieni chiusa quella tua bocca di cloro», gli disse Webbe.

Gli occhi di Trotter erano minacciosi. «Sono qui in qualità di amico. Ma se la volete mettere altrimenti, ditelo pure.»

«Tu non sei amico di nessuno», ribatté Webbe. «Togliti dai piedi.»

«Stella vuole vedervi. I vostri reciproci sentimenti non sono affari miei, ma nel caso temiate che vada a riferire a Luke i vostri precedenti con Stella, tranquillizzatevi. Ho fatto rapporto, d'accordo, sapete com'è fatto Luke, vuole il *dossier* completo di chiunque lavori per lui o delle ragazze che ha intenzione di sposare. Ma questo me lo sono tenuto per me.»

«Ti avrebbe fatto saltare se l'avesse saputo.»

«Ma non lo sa. E non lo saprà a meno che non siate voi a dirglielo, ma non credo che vogliate render la vita difficile a Stella. Quel che accadde fra Stella e vostro fratello fu una cosa da poco. Furono soltanto un po' incauti, ecco tutto.» Trotter ridacchiò. «Rory è un maledetto cretino. Qualsiasi uomo con dattorno un diavolo di donna come quella Opal dovrebbe stare in guardia. Ho incontrato Opal una volta. Deliziosa. Ho detto a Stella di stare attenta. Quella ragazza non ha limiti.» Trotter s'interruppe di nuovo con un sorriso sardonico. «Penso che proviate ancora qualcosa per Stella e allora permettetemi di darvi un consiglio. Statele lontano. Mi ha mandato a dirvi che se non andrete voi, verrà qui lei. Stasera. Ma se siete in gamba, non tenete conto del mio messaggio. Statele lontano.»

«Vattene.» Webbe scivolò nell'interno della macchina mentre Cal Trotter si faceva da parte. «Senti, piuttosto. Luke tiene ancora segregato Joe Oliver a casa sua?»

Trotter sorrise. «Sì, e gli offre una perfetta assistenza medica.»

«Cos'ha intenzione di combinare? Vuole inventare qualche altra frottola?»

«Per Luke non fa differenza», rispose Trotter. «Non l'ha perdonata a vostro fratello.» Nella calda luce del sole la sua faccia assomigliava a quella

di un satiro. «Luke è convinto che voi sappiate dove si nasconde e vorrebbe esserne a conoscenza anche lui.»

Webbe mise in moto la macchina e si allontanò. Non valeva la pena di sfogare i propri nervi su Cal Trotter.

Un'automobile verde con la targa New York si staccò dal marciapiede quando uscì dal posteggio. A bordo c'erano due uomini. Webbe girò deliberatamente attorno a un isolato periferico, ma la macchina continuò a seguirlo. Lo pedinavano sfacciatamente. Infilò una strada secondaria, si fermò davanti a un chiosco di hamburger e consumò una rapida colazione; quindi tornò sui propri passi. La macchina verde gli stava appiccicata come una mosca fastidiosa.

Il granaio di Joe Newcomb si trovava a due miglia dalla strada principale, lungo un sentiero sabbioso che si snodava fra gli alberi di cedro e di pino in direzione del fiume. I tuoni rumoreggiavano sulla baia mentre Webbe percorreva quella strada di campagna. Nell'aria c'era come un caldo silenzio e un senso di aspettativa quando posteggiò dietro la costruzione grigia e scese dall'automobile. Fra le macchine presenti, riconobbe quelle di alcuni fra i più noti soci del Commercial Club di Prince John. C'era lì all'incirca la metà dei più importanti inserzionisti del *Call.*

Lanciò un'occhiata al viottolo che scompariva nella boscaglia, nessun segno della macchina verde. Si girò e entrò nella baracca.

La scena era curiosa. Non si trattava affatto d'un granaio ma di un'arena. L'atmosfera, densa di fumo di sigaretta, era interrotta dal movimento e dal mormorio di voci. Nel centro della grande stanza c'era un ring di circa sette metri di larghezza, con una staccionata di legno tutt'attorno e una doppia fila di posti a sedere all'esterno. Quasi tutte le sedie erano occupate. Un gallo da combattimento, morto, giaceva in mezzo all'arena. Uno degli organizzatori si stava allontanando col vincitore dell'ultima competizione, un enorme gallo domestico dominicano. Lo sperone d'acciaio legato al calcagno era coperto di liquido rosso.

Webbe girò attorno al ring, rispondendo con un cenno del capo agli uomini d'affari e ai pescatori che lo salutavano. I suoi occhi si adattarono lentamente a quella fumosa oscurità e vide che avevano già avuto luogo quattro combattimenti e che un quinto stava per incominciare. Lanciò un'occhiata distratta al rituale che si svolgeva sull'arena: la pesatura e la rostratura dei galli. I suoi occhi grigi passarono velocemente in rassegna i posti a sedere e scoprirono Gort Messinger in un angolo del granaio, circondato da alcuni membri del Commercial Club. L'aveva quasi raggiunto, quando

Big Mary lo fermò.

«Webbe, potrei parlarti un momento?»

Egli si arrestò. «Avevo giusto intenzione di parlarti anch'io.»

«A proposito di Rory?»

«E di tua sorella Opal.»

La ragazza, dall'aspetto florido, indossava una camicia bianca da uomo e un paio di pantaloni di cotone che le stavano comodi sui fianchi pronunciati. Il suo viso era molto abbronzato per tutte le ore che trascorreva in barca sulla baia. Webbe aveva sentito numerosi e salaci commenti a proposito di Big Mary che, da quel che si diceva, si occupava di affari del tutto diversi quando la sera attraccava con la sua barca al pontile di Ogulee Creek, ma a lui quella ragazzona bionda piaceva. Dall'arena giunse improvviso il rumore di uno sbattere d'ali; i due galli incominciavano a azzuffarsi e un mormorio corse tra la folla che occupava il granaio. Webbe osservava la ragazza che fissava, ammirata, il massacro che si svolgeva sul ring.

«Perché sei venuto a scocciare proprio me per Opal e Rory?» chiese infine.

«Perché sai che è con lui. Dove sono adesso?»

«Non lo so e non me ne importa», rispose ermeticamente. «Comunque, questo non è posto per parlare. Vieni alla mia barca stanotte, Webbe.»

Si voltò per raccogliere la vincita di una scommessa e Webbe girò attorno all'arena per raggiungere Gort Messinger. Dopo cinque minuti capì che il suo viaggio era stato inutile. Gort non ne voleva sapere di rinunciare a cancellare l'inserzione dal *Call.* La sua mente in quel momento era sull'arena, dove gli organizzatori erano rientrati, uno, con un enorme Whitehackle di Messinger, e l'altro con un dominicano, appartenente al Maggiore Granger. I due uccelli stavano per essere rostrati. Avevano entrambi lunghi uncini ai calcagni, speroni di circa sette centimetri, e le sottili sciabole d'acciaio brillavano perversamente nella luce fumosa.

Un urlo proveniente dagli spettatori attirò il suo sguardo sull'arena. Il dominicano vacillò, con un occhio rivolto verso l'alto e il petto macchiato di sangue. Non voleva combattere. Gli organizzatori guardarono Granger per il permesso e si arrampicarono sul ring dove piazzarono i due galli, petto a petto, nel cerchio coperto dalle stuoie. Il Whitehackle di Messinger volò in avanti con uno sbattere d'ali selvaggio e con le piccole sciabole rosse di sangue.

L'altro indietreggiò, barcollando. Si muoveva verso la staccionata di legno con passo incerto, come se fosse stato ubriaco; poi improvvisamente

cadde di lato e rimase immobile.

Webbe si girò e si aprì un varco fra la folla verso l'uscita della baracca.

CAPITOLO III

Incominciò a piovere. Webbe tirò su la capote nera e s'infilò a marcia indietro nel sentiero che si ricongiungeva alla strada asfaltata a due miglia da lì. Si mise a piovere più forte e egli azionò i tergicristallo. Per circa mezzo miglio la strada serpeggiava fra alture e ponticelli che si stendevano sui canali formati dalla marea lungo la costa. Boschetti di noccioli e di pini si levavano su entrambi i lati e egli intravide la baia soltanto per poco.

Quando scorse la macchina verde che gli sbarrava la strada, sussultò. Se n'era completamente scordato. Un ponte attraversava il canale, gonfio di pioggia, davanti a lui, e l'automobile stava messa di traverso sulla riva opposta. Webbe si fermò con le ruote che stridevano sulle assi bagnate. I due uomini a bordo della macchina verde scesero con tutto comodo. La pioggia picchiettava dolcemente sul terreno e l'acqua del canale mormorava sotto il ponte quando Webbe s'incamminò verso di loro con aria impaziente.

«Ehi, voi due, non vi sembra di avermi pedinato abbastanza? Cosa diavolo volete?» chiese.

«Ti abbiamo aspettato proprio per mostrartelo.»

Si rese d'un tratto conto di essere completamente solo in quel luogo deserto. I due uomini avevano scelto quel puntò perché si trovava a mezza via fra il granaio e l'autostrada e non c'erano case per oltre un miglio. Sapeva cosa sarebbe accaduto.

Erano entrambi sconosciuti a Prince John. Indossavano abiti eccessivamente vistosi e le loro facce sembravano chiazze bianche sotto la pioggia.

Uno di essi ridacchiò e l'altro disse: «Sei David Webbe, non è vero?»

«Cosa diavolo volete?»

«Si tratta di un tuo amico. Di un tale che stai cercando. Di tuo fratello.» L'uomo più alto guardò il compagno che ridacchiava. «E va bene, attacca. Ma attento a non lasciargli troppi segni.»

Attraversarono spavaldamente lo stretto ponticello. Webbe si sentiva martellare il polso. Arretrò d'un passo, sfiorando la sponda, e vide l'acqua melmosa che scorreva veloce nel canale, con la pioggia che formava un disegno in superficie.

Schivò il primo colpo, ma il secondo avversario lo percosse alla testa e egli cadde in ginocchio. La pesante scarpa dell'uomo si arcuò per colpirlo

alle costole, ma lui riuscì a gettarsi di lato. Con un rapido movimento in avanti, conficcò violentemente una spalla nello stomaco del primo attaccante, respingendolo indietro con un grido di dolore. Poi Webbe si abbassò e sferrò un sinistro al secondo avversario, servendosi del parapetto del ponte come di una leva, mentre si scagliava contro di lui. Qualcosa risuonò sulle assi, proprio nel momento in cui la sua spalla andava a sbattere contro l'uomo. Una pistola. Webbe la scaraventò con un calcio nell'acqua ma sentì, improvviso, un forte dolore all'orecchio, e cadde a terra. Cercò di rialzarsi, ma uno dei due gli sferrò un altro calcio e lui rotolò verso il parapetto del ponte, colpendo l'avversario al ginocchio. Fu ripagato da un grido di dolore. Sbatté violentemente con la schiena contro la sponda del ponte mentre cercava di rialzarsi. Uno degli aggressori gli girò cautamente attorno, zoppicando. Webbe non aveva spazio sufficiente per muoversi. Alla fine il più alto dei due alzò un ginocchio contro di lui e, mentre si piegava in avanti, il suo compagno lo colpì alla gola. Il mondo incominciò a giragli vorticosamente intorno. Egli sentì che i piedi scivolavano giù dalle assi e si lasciò cadere nel vuoto.

Era affondato di circa tre metri nell'acqua e il gelo servì a risvegliarlo. Risalì, ma inciampò lungo l'argine e cadde in ginocchio. Sopra di lui i due uomini lo tenevano d'occhio. Webbe barcollò sotto il ponte e le teste sparirono. Le rive del canale erano scoscese e, più in giù, c'era il buio assoluto. I suoi avversari si separarono e scesero lungo l'argine, tenendosi uno al di sopra e l'altro al di sotto del ponte.

Webbe li fissava col respiro affannoso.

«E va bene», ansimò. «Che avete da dirmi di Rory?»

«Ti è bastato?» gli chiese il più alto.

Webbe si toccò la bocca sanguinante. «Avete raggiunto lo scopo.»

«Dove si nasconde tuo fratello?»

«Non lo so», rispose. «Se siete stati ingaggiati dal *Journal*...»

«No.»

«Sono io che faccio le domande. Sappiamo che hai visto Rory Webbe ieri sera. Dicci dove si nasconde e noi ti lasceremo in pace. Comportati in maniera intelligente, capito?»

«Non so dov'è Rory», rispose Webbe.

Stava in piedi nell'acqua gelata che gli turbinava attorno alle ginocchia, con la schiena rivolta verso l'arcata del ponte. Si. udivano soltanto il ticchettio della pioggia che batteva sulle assi, il mormorio dell'acqua del canale e lo stridulo squittio di uno scoiattolo. Guardò intensamente i due

uomini, sentendosi invadere dall'ira e dallo sdegno. Si sarebbe ricordato delle loro facce se li avesse rivisti.

«Webbe», disse uno dei due, «mi stai ascoltando?»

«Vai all'inferno», rispose. Si piegò in avanti, poi si raddrizzò, dando un urtone al più piccolo e facendolo ruzzolare in acqua. Il suo compagno balzò giù dal ponte e puntò la pistola. Webbe cercò di fargliela cadere di mano, non ci riuscì e notando la gelida espressione di morte dipinta sulla sua faccia, si tuffò in avanti nel canale. Il colpo andò a vuoto mentre sotto il ponte esplodevano le raffiche.

Uscì da sotto le assi, arrampicandosi lungo l'argine. La pistola riecheggiò di nuovo e il proiettile sollevò un po' di fango a qualche centimetro dalla sua mano chiusa. Si gettò disperatamente al di là della cima, correndo in direzione della macchina. L'uomo più alto si parò in mezzo alla strada e Webbe cambiò direzione, immergendosi nella boscaglia, con i cespugli che gli sferzavano il volto e gli abiti. Non seguirono altri spari. Udì le grida dei suoi inseguitori e piegò a destra, muovendosi con cautela. Sentiva in bocca un caldo e salato sapore di sangue.

Dopo un momento rivide il ponte attraverso il fogliame gocciolante di pioggia. Uno degli uomini stava in piedi accanto alla macchina, battendo in ritirata.

Camminò per dieci minuti, fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Pioveva a dirotto. Le rane gracidavano negli acquitrini. Scorse il fulgido bagliore di un cardinale appollaiato fra i rami di pino, poi udì il rumore del traffico e improvvisamente sbucò sulla strada principale.

Un chiosco ristorante si ergeva a pochi metri di distanza sull'altro lato della via. Al di là c'erano un tratto di terreno uniforme e un braccio di mare scintillante. Una strada rialzata attraversava la piccola baia, sparendo alla vista, ed egli capì che si trattava della striscia di terra che si congiungeva alla Three Fingers Island dove Luke Kittinger aveva costruito la sua residenza estiva. Webbe s'incamminò in direzione del chiosco.

Davanti a esso c'era posteggiata una macchina nera col bollo di circolazione di New York. Webbe esitò, immaginando che aspetto doveva avere con gli abiti a brandelli e la faccia sanguinante. Pensava che la macchina fosse vuota, ma prima di dirigersi verso il ristorante, guardò nell'interno e scorse un uomo sdraiato sul sedile posteriore e beatamente addormentato. Era Henry Paul Plumm, il giornalista numero uno dell'agenzia di stampa di Kittinger.

La macchina puzzava di liquore rovesciato e di vomito. La testa di

Plumm ciondolava mollemente sui cuscini grigi. Le sue guance flaccide erano lucide e grigiastre nella tetra oscurità pomeridiana e i suoi radi capelli ispidi, sul cranio lentigginoso, assomigliavano a tanti ciuffi di paglia. L'odore nauseante sconvolse lo stomaco di Webbe che si ritirò dal finestrino quando vide uscire una ragazza dal chiosco con un bicchiere di caffè in mano.

Ella sobbalzò, riconoscendolo. «David!»

Sorridere gli faceva male. «Salve, Hilda.»

«Da dove sbuchi? E cosa diavolo ti è successo?»

Le indicò il boschetto di pini. «È una lunga storia. Ma cos'ha Henry Paul?»

Ella lo guardò, ansiosa. Hilda Brewster era la segretaria di Plumm. Indossava un impermeabile marrone e un berretto blu. Era alta, slanciata e con un aspetto da purosangue, e un tempo, prima che subentrasse Stella, Webbe aveva provato una notevole simpatia per lei. Aveva lunghi capelli color rame e due occhi grigi e intelligenti che lo soppesavano sorpresi.

«David, hai un aspetto orribile.»

«Mi sento malissimo, infatti», le rispose, sorridendo, nonostante le ecchimosi. «Mi fa piacere rivederti, Hilda. Ma dimmi, cos'è accaduto a Henry Paul?»

«Siamo alle solite. È ubriaco. Non sapevo che si fosse portato la bottiglia. È da questa mattina alle dieci che viaggiamo: convocazione urgente di Luke. Ma non posso portarlo a casa sua in queste condizioni. Ho cercato invano di fargli smaltire la sbornia.»

«Lasciami provare», le disse Webbe. «Sono vecchio di queste cose.»

«A dire il vero, avresti bisogno anche tu di qualche attenzione», insistè Hilda. «Cosa ti è successo?»

«Mi sento meglio.» Si piegò sulla macchina. «Henry!»

Lo schiaffeggiò in volto. Plumm gemette e si tirò indietro. Lo schiaffeggiò di nuovo. Il respiro gli usciva gorgogliante dalle labbra dischiuse. Una delle sue scarpe inglesi da quaranta dollari giaceva abbandonata sul pavimento della macchina. E il cappello floscio di felpa stava appallottolato sotto l'altro piede. Una bottiglia vuota da poco prezzo era posata sul sedile. Webbe ripensò al ricco ufficio di Plumm e alla sua notorietà. Il fatto che lui, quale suo braccio destro, avesse scritto almeno una metà degli articoli di Plumm contava assai poco nella raffinata atmosfera del suo studio di mogano, situato nella torre di Kittinger. Si ritrasse di colpo e Hilda gli suggerì: «È meglio che lo beva tu questo caffè, David».

«Grazie.» Gli tremavano le mani, prendendo il bicchiere di carta. «A quanto pare fai sempre da infermiera-segretaria a Henry Paul.»

«Non posso lasciarlo», gli rispose semplicemente. «Da quando te ne sei andato, è peggiorato molto. Henry Paul non fa che ripetermi quanto tu sia fortunato a essere ancora abbastanza giovane per ricominciare tutto daccapo. Gli sei mancato molto, David.»

Il caffè sapeva di cicoria, ma era caldo. Adesso scendeva una pioggerellina fitta e sottile. C'era un forte odore di fango che saliva dalla palude vicina, e dall'automobile proveniva il rumore del russare di Plumm.

«E a te, Hilda», le chiese, «sono mancato?»

Arrossì lievemente. «Sei molto indiscreto.»

Accartocciò il bicchiere del caffè e lo buttò via. «Torno subito.»

Entrò nel ristorante, ignorando il barista che fissava, allarmato, il suo abbigliamento e si girò verso il telefono a gettoni appeso al muro. Un cartello sopra il bancone reclamizzava le ostriche di Chicanteague. Webbe chiamò Dig Trury in tribunale e riferì allo sceriffo di essere stato malmenato da due teppisti.

«Desidererei», gli disse Webbe, «che uno dei vostri uomini andasse a ritirarmi la macchina in Newcomb's Lane e me la riportasse a casa, Dig. Vi chiedo troppo?»

«Nient'affatto. Strano che vi abbiano assalito a quel modo!»

«Mi stavo appunto chiedendo se Rory, in prigione, non ha stretto amicizia con qualche malvivente», gli rispose Webbe.

«No, se ne stava quasi sempre per conto suo. Ma vedrò di farli acciuffare. Intanto ci occuperemo della macchina.»

Webbe lo ringraziò e appese. La porta a vetri sbatté quando uscì dal chiosco e tornò alla macchina di Plumm. «Sali», disse a Hilda. «Gli faremo passare la sbornia a casa mia.»

Il bungalow di Webbe era lo stesso dove per anni si erano recati i suoi genitori a trascorrervi l'estate e dove Rory aveva abitato, solo, durante il periodo in cui Webbe era rimasto a New York. C'era una piccola spiaggia sabbiosa e una darsena, vecchiotta, nella quale Webbe teneva legata la barca. Webbe aiutò Plumm a entrare, lo fece sedere sul divano, poi guardò Hilda che osservava il rustico arredamento e il caminetto con evidente compiacimento.

«È dunque questo il posto di cui mi parlavi con tanta nostalgia a New York?» mormorò. «Ora capisco perché.»

Per una buona mezz'ora fecero camminare Henry Paul avanti e indietro e

gli fecero bere del caffè caldo. Webbe tuttavia incominciò a sentirsi esausto ancor prima che Plumm fosse del tutto sobrio. Quando ritenne opportuno lasciarlo, si recò in camera da letto, si svestì e si fece una doccia. L'acqua scrosciante gli alleviò la sofferenza e gli rilassò i nervi. Notò un leggero gonfiore all'angolo della bocca e una dolorosa escoriazione sopra l'orecchio, ma per il resto incominciava a sentirsi meglio. S'infilò una vecchia vestaglia di flanella e entrò scalzo nella luminosa cucina che dava sulla spiaggia. Hilda stava preparando del caffè fresco. Erano soltanto le tre del pomeriggio e aveva smesso di piovere. La ragazza era estremamente graziosa. Si era tolta l'impermeabile e indossava un abito di jersey grigio con una cintura di pelle rossa attorno alla vita sottile. La stoffa leggera le aderiva morbidamente ai fianchi. Era alta quasi quanto Webbe e i suoi capelli rosso tiziano erano folti e lucidi.

«Sei molto buono a aiutare così Henry Paul», disse.

«Devo molto a Henry. Mi ha insegnato a essere un giornalista onesto.»

«Anche se lui non lo è?»

Webbe era irritato. La lealtà di Hilda per cose che andavano oltre il suo lavoro non gli era gradita. Gli faceva piacere averla rivista ma nello stesso tempo risvegliava in lui ricordi che preferiva rimanessero sepolti.

«David, sei veramente felice qui?»

«Certo. È qui che voglio vivere.»

«Vicino a Stella?» gli chiese tranquillamente.

«Senti, so che non approvavi i miei sentimenti per Stella, ma tutto questo risale a prima che lei si sposasse con Luke. Mi piantò in asso e ormai ho superato la crisi.»

«Davvero?»

Si sentiva di nuovo contrariato. «Hilda, non metterti a fare la mamma con me come la fai con Henry. Non mi va.»

«Non l'hai ancora rivista?»

«No, ma ho intenzione di vedere Luke.»

«Sarà un duro colpo per te, David.»

«Perché dici questo?»

«Te lo spiegherà Henry Paul. Mai come ora ti potrà insegnare qualcosa di importante sulla vita del giornale, ritengo.»

La seguì di nuovo in salotto. Plumm sedeva in poltrona e si strofinava di quando in quando la faccia, passandosi la lingua sulla bocca cascante. Aveva un brutto aspetto, ma sotto le sopracciglia brizzolate, i suoi occhi erano di nuovo vivi e cinici. Finì di bere il caffè e sorrise a Webbe.

«Salve, piccolo eroe.»

«Come vi sentite?» gli chiese Webbe.

«Non meglio di quanto meriti. È l'ambizione che mi ha rovinato, David. Non commettere gli errori del vecchio Henry Paul. Non bere quando hai un appuntamento con un bastardo come Luke, e, soprattutto, non cercare scarafaggi sotto le tappezzerie.»

«Non prendetevela tanto, Henry.»

«Oh, non me la prendo affatto. Ora faccio parte anch'io della massa. Sono il portavoce di Luke. Ho l'orecchio del pubblico e tutti vogliono servirsi del mio megafono per gridarci dentro. Io faccio soltanto eco alle idee vischiose che Luke forgia nella sua sporca mente. Non ho più opinioni mie, David.»

«Un tempo non era così», fece Webbe.

«Ma ora sì. Ho fatto fiasco. Non riesco a evitare la pressione di Luke. Ti invidio. Tu non hai altri cavalieri sul tuo cavallo. Non ancora, perlomeno.»

«Cosa volete dire?»

«Non hai sentito?» Plumm sorrise. «Luke ha intenzione di rovinarti.»

«Non è detto che vinca sempre», mormorò Webbe.

La voce di Plumm era gentile. «David, i giorni dei miracoli sono passati. Non pensare di poter emulare il tuo omonimo biblico. Ti vuoi mettere contro Golia con una fionda, ma i Golia di oggi hanno ordigni esplosivi, mitragliatrici e solidi conti in banca. Non puoi uscirne vittorioso.»

Webbe guardò Hilda ma lei non ricambiò il suo sguardo. Sapeva che Henry Plumm stava dicendo la verità.

«Mi spiace», continuò Plumm. «Ma pensavo di dovertelo dire. Kittinger vuole mettere le mani sul *Call* Deve comandare lui, ovunque si trovi. E inoltre vuole che tu torni a lavorare nella sua agenzia. Sei una promessa come giornalista. Hai vinto un Pulitzer. Pensa di poterti addestrare al genere di giornalismo che intende lui.»

«Non lavorerò mai più per lui», dichiarò Webbe.

«Non troverai altri impieghi quando il *Call* fallirà.»

«Non fallirà.»

«Davide contro Golia», commentò calmo Plumm. «Ma i giorni dei miracoli sono finiti. E sono perfettamente sobrio quando ti dico che la tua unica speranza è che Rory faccia fuori Luke. E se non lo farà Rory, può darsi che lo faccia io.»

«Siete ubriaco», ribatté Webbe, rauco. «O siete imbecille.»

«Sì, sono imbecille. E codardo. O avrei piantato tutto e me ne sarei an-

dato assai prima.»

«Henry, vi prego», mormorò Hilda.

«Mi spiace, cara. Meglio che andiamo adesso.» Plumm si alzò barcollando e guardò Webbe. «Non fare colpi di testa. Forse fra pochi giorni troverò qualche pietra per la tua fionda, David.»

CAPITOLO IV

Alle quattro arrivò un agente con la macchina di Webbe e se ne tornò via con l'automobile della polizia che l'aveva seguito. Webbe andò a dare una occhiata alla barca che teneva nel dock. Immaginava Rory nascosto in qualche antro buio lungo la costa paludosa, che fuggiva come un animale braccato. Rory, moralmente, non aveva subito danno, o almeno non ancora. Eppure Webbe non ne era così sicuro e avrebbe desiderato conoscere meglio suo fratello quando, da ragazzi, erano cresciuti insieme circondati dalle amorevoli cure di Merl e Lucy Gannon. Troppo tardi ormai, pensò. Ritornato in casa, si cambiò d'abito, ma fu solo mentre stava cercando della biancheria pulita che si accorse che la pistola era sparita.

Era una Browning 38, un ricordo di Saigon che solitamente teneva nel primo cassetto del comò. Non ne avrebbe notato l'assenza se fosse mancato anche il fodero. Ma invece la fondina di cuoio giaceva vuota e piatta fra i suoi indumenti. Webbe ripensò immediatamente a Henry Plumm e alle sue dolorose parole. Rovistò dappertutto alla ricerca della rivoltella, ma non la trovò da nessuna parte. Qualcuno aveva frugato velocemente e efficacemente per la casa, ma lui sapeva che non poteva trattarsi di Plumm. Doveva essere stato Rory.

* * *

La grande casa vittoriana di Merl Gannon si trovava alla periferia della città e era circondata da un bel prato verde che scendeva dolcemente fino alle rive del Prince John River. Uno stretto viale carrozzabile portava al cancello stagliato nel muro di mattoni rossi e girava sotto un vecchio portone. Il piccolo fiume appariva sereno e grigio sotto il basso cielo pomeridiano.

La villa si ergeva fra i salici sulla riva del fiume. Webbe attraversò la veranda che dava sul davanti e trovò Lucy Gannon, intenta a innaffiare i suoi vasi di begonie. Era una donnina aggraziata e dai movimenti rapidi. Quan-

do lo vide, posò immediatamente l'innaffiatoio.

«David», gli chiese subito, «c'è qualcosa che non va?»

«No, naturalmente», le rispose, baciandola su una guancia. Aveva la pelle profumata come quella di un bambino appena cosparso di borotalco. «Merl è già tornato a casa?»

«No, e incomincio a essere preoccupata.» Quella nota di sconforto nella voce era del tutto insolita in lei. Le guardò le mani che sembravano voler raccogliere di nuovo l'innaffiatoio ma che invece lasciò ricadere lungo i fianchi. Fissandolo negli occhi, aggiunse: «Cosa sta accadendo esattamente, David?»

«Perché? È successo qualcosa a...»

«No, non è successo niente, a dire il vero. Forse è sciocco da parte mia, ma il fatto è che non so dove si trova Merl.»

«È andato a parlare con Kittinger. Non ti ha avvertita?»

«Me l'ha detto quando è tornato a casa a colazione», rispose Lucy Gannon. «Ma ora non so dov'è, e in genere mi avverte sempre. Pensi che sia ridicola a preoccuparmi così, David?»

«Non stare in ansia. Vedrai che sarà qui fra poco»

«Dovrebbe essere già tornato. Mi aveva promesso di portarmi al Women's Club stasera.» Fece una pausa, incerta. «Merl era sconvolto quando se ne andò. Per vari motivi. Voleva recarsi a Ogulee a smentire certe dicerie su Rory e la signora Kittinger. Non mi va che si metta a fare il detective in questo modo, David. Ti ha per caso detto cosa aveva intenzione di fare?»

«No. Gliel'ho chiesto, ma evidentemente in quel momento non voleva discuterne.»

«Bene, inoltre mi ha accennato alla questione del *Journal* e delle inserzioni annullate a causa delle tariffe ridotte offerte agli interessati. Era molto arrabbiato e mi ha detto che voleva avere una chiarificazione con Kittinger.» Qualcosa oscurò il suo sguardo. «David, non è mai arrivato da Kittinger.» Era stupefatto. «Ne sei sicura?»

«Ho telefonato personalmente. Il signor Kittinger è stato piuttosto sgarbato. Mi ha risposto che Merl non era lì e che non aveva altro da aggiungere.»

Webbe si sentì pervadere da un brivido di paura.

Lucy Gannon continuò: «Per forza mi preoccupo. Merl mi telefona sempre da quando ho avuto quello stupido attacco di cuore alcuni anni fa». Abbozzò un sorriso. «Crede che non capisca perché lo fa. Il fatto è che

vuole essere certo che io sappia dove raggiungerlo in qualsiasi momento. Ma da quando si è recato a Ogulee, non ha più richiamato e, a quanto pare, non ha visto il signor Kittinger.» Aveva la voce incrinata. «Sento che è successo qualcosa, David. Qualcosa di terribile.»

* * *

Una lunga strada ricurva si snodava come un filone lungo la piccola insenatura che si univa alla Three Fingers Island. Kittinger era proprietario di tutta l'isola, lunga tre miglia, ma benché ci fossero altre case, nessuna era abitata all'infuori della sua. Al termine della strada rialzata, il sentiero si inoltrava fra boschetti di salici e di querce e si interrompeva davanti a una sbarra dove c'era un cartello su cui si leggeva che il campo era adibito all'atterraggio di aerei privati. Webbe aprì il cancello e attraversò il tratto di terreno con la macchina mentre calava l'oscurità. Un granaio in fondo al campo era stato trasformato in hangar. Le porte erano chiuse e in giro non si vedeva nessuno.

La casa era di tipo coloniale, con un ampio portico, secondo l'usanza del Sud e un viale fiancheggiato da alberi di quercia, dove si trovava una portineria in muratura che sembrava abbandonata. La villa stava su un poggio sovrastante la baia e aveva una darsena coperta per le barche e una spiaggia di sabbia bianca. Webbe parcheggiò nel viale a forma circolare e ripensò a Stella, provando un fremito di eccitazione.

Nessuno gli andò incontro quando s'incamminò sotto il portico e, allorché la sua scampanellata non ebbe risposta, aprì la porta a vetri e entrò nella luminosa anticamera bianca e azzurra. Dalla scalinata a spirale davanti a lui scendeva la musica di una radio.

Webbe salì, seguendo il suono della musica.

La radio lo condusse a una piccola stanza situata nell'ala estrema di destra. Un ometto calvo, con un paio di occhiali bordati di corno, stava seduto sul letto e ascoltava la radio con un sorriso incerto sulle labbra. Un carrello di mogano coperto dai piatti della colazione stava di fianco al letto. L'uomo indossava una pesante vestaglia marrone che gli lasciava scoperto il petto magro e la fasciatura di un bianco smagliante attorno al torace. Webbe entrò in fretta e chiuse la porta. L'uomo lo fissò, attonito.

«Salve! Che succede?»

«Alzate la radio», gli ordinò Webbe.

«Perché? Non capisco.»

«Alzatela, Oliver», ripeté.

Oliver alzò il volume. «Ci siamo già conosciuti?»

«Non qui», rispose Webbe. «Come vi sentite?»

«Bene. Mi sento bene. Siete un medico anche voi?»

«No», gli rispose. «Quanto vi passa Kittinger perché facciate la parte del malato grave, Oliver?»

«Ehi, pensavo che soltanto io e il signor Kittinger ne fossimo a conoscenza. Siete un suo amico?»

«No. Sono David Webbe del *Call*.»

La faccia dell'uomo si contrasse in uno spasimo di terrore. «Andatevene», l'investì. «Andatevene da qui!»

«Non prima che tu abbia risposto a alcune domande, Oliver.»

«Non ho niente di dirvi! Nessuno ha il permesso di vedermi! Quel pazzo d'un vostro fratello mi ha sparato e il signor Kittinger mi ha gentilmente portato qui dove mi ha fatto curare dal suo medico personale, non c'è altro.»

«Mi sembri perfettamente rimesso. Il proiettile ti ha appena sfiorato.»

Gli occhi di Oliver apparivano enormi dietro gli occhiali bordati di corno. Gli tremava la bocca. «Non ho fatto niente di male. Forse Rory non mi voleva sparare, voglio dire che ci siamo messi a lottare per afferrare la pistola e poi...»

«Temo che tu ti sia lasciato trascinare da Kittinger in una faccenda che ti darà parecchio filo da torcere, Oliver.»

«Non voglio guai. E non voglio che scriviate di me sul vostro giornale.»

«Non hai scelta», gli disse Webb. «Se non te ne andrai da qui entro stasera, sul *Call* di domani verrà stampata la vera versione dei fatti.»

«Non potete fare una cosa simile! Accidenti, la gente penserebbe...»

«Esatto», l'incalzò Webbe. «Sta a te decidere.»

Una porta sbatté al pianterreno e egli s'irrigidì. Poi una voce chiamò lungo le scale.

«Dave? Dave, sei tu?»

Era Stella Kittinger.

Webbe guardò l'ometto calvo seduto sul letto. «Non dimenticarti, Oliver. Fuori di qui entro stasera.»

Oliver annuì, muto e angosciato, e Webbe scese al piano di sotto.

Stella gli andò incontro nell'anticamera centrale, sorridente, e con la mano tesa. Fu un momento difficile. Le sue dita erano gelide e leggere e egli rimase nuovamente colpito dai suoi capelli biondo-platino che le incorni-

ciavano l'ovale del viso. Era più bella che mai. I suoi occhi scuri avevano i riflessi dell'ambra e egli si sentì mancare il fiato, suo malgrado. Indossava una gonna bianca e una camicetta di seta verde che metteva in risalto il colore dorato della sua pelle. Aveva una voce molto profonda, come donna, e egli notò che quando sorrise le tremarono gli angoli della bocca.

«Ho visto il tuo vecchio macinino e quasi non ci volevo credere. Che gioia rivederti!»

«Sono venuto per parlare con Luke.»

«Certo. Entra qui dove potremo scambiare due chiacchiere.»

Le sue mani fredde lo spinsero verso una biblioteca di forma ovale. Un caminetto di mattoni era infisso nella parete semicircolare della stanza decorata in blu e oro. Numerose bottiglie di liquore stavano allineate su un tavolino dal piano di pelle.

«Sei splendida, Stella. È passato molto tempo.»

«Più di un anno. Ti sono mancata?»

«Certo», rispose. «Per tutto il tempo che sono rimasto in Vietnam.»

«Eppure avevamo fatto un patto, no?»

«Non proprio un patto.»

«Un accordo, diciamo. Diventiamo sensibili proprio ora?»

«Non mi sento molto sensibile.»

Stella era la segretaria di Luke ai tempi in cui Webbe pensava ancora che potessero sposarsi. Notò il medesimo movimento orgoglioso e arrogante del suo capo, la stessa espressione di indipendenza nei suoi splendidi occhi color ambra. Era una donna di grande volontà e fermezza. Come moglie di Luke Kittinger si era adesso creata una nicchia sicura fra gli alti ranghi della società. Il fatto che fosse la quarta di una serie di mogli per via delle quali Luke aveva fatto parlare di sé, non significava niente per lei. Si era servita delle sue doti naturali, una intelligenza fredda e calcolatrice e un viso e una figura che attiravano immediatamente l'attenzione, per raggiungere il suo scopo. In quel momento si ricordò delle notti trascorse nel suo appartamento quando lei era soltanto Stella Smith e stentò a credere che quel che era accaduto potesse essere vero.

«Anch'io, tesoro», disse sorridendo, «non mi sento molto sensibile. Vieni, beviamo qualcosa al futuro. Ti aspetta un grande futuro, sai.»

«Davvero?»

«Luke ti vuole parlare. Ha in serbo una sorpresa.»

«Dubito che sia piacevole. Voglio soltanto chiedergli del mio socio, Merl Gannon. Non è stato qui questo pomeriggio?»

Scosse il capo. «Trotter ha dato la giornata di libertà al personale e io sono appena rientrata. Dovrai chiederlo a Luke.»

Bevvero in silenzio e con aria stranamente solenne. Il Bourbon andò giù dolcemente, sciogliendo il nodo alla gola di Webbe. Egli notò di nuovo la pienezza del labbro inferiore di Stella e si rammentò della sua bocca. Si sovvenne di ogni particolare intimo che l'aveva legato a lei e di cui si era scordato. Posò il bicchiere.

«Stella, perché l'hai fatto?» le chiese d'un tratto.

«Sai benissimo perché ho sposato Luke. Ne abbiamo discusso molte volte.»

«Non credevo facessi sul serio. Pensavo mi amassi.»

«Questo non ha niente a che vedere con l'amore», rispose calma.

«Ma dicevi che avresti atteso che tornassi dall'Asia...»

«Mi spiace di averti fatto del male, David. So che mi ritieni fredda, calcolatrice e ambiziosa. Ebbene forse lo sono. Ma tu mi amavi anche quando ti dicevo che non mi sarei mai accontentata di rimanere la signorina Stella, e basta. Anch'io ti amavo allora e ora sto solo esercitando un mio privilegio di donna.»

«Per cambiare idea?» le chiese bruscamente.

«Affatto, tesoro. Ti ho pensato spesso.»

«Non sei soddisfatta di Luke o di ciò che hai fatto a Rory?»

«Ti prego», sussurrò. «È stato un errore. Pensavo di essere sufficientemente forte da poter sopportare tutto, ma fu allora che scoprii delle tre mogli precedenti di Luke. Non voglio neppure parlartene, David. C'è sotto molto di più di quanto non riesca a digerire. Rory fu... mi offrì un momento di evasione.» Stella tremò leggermente. «Fu anche questo un errore. Non volevo certamente competere con quella dannata ragazza di Rory. Non voglio essere odiata come mi odia Opal.» Trasse un profondo sospiro. «Ho chiesto a Luke il divorzio, sai. Ma ora si diverte a sfidarmi e non mi lascerà mai andare.»

Gli era vicinissima. Egli le rovesciò il capo all'indietro e vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«È stato dunque così terribile, Stella?»

«Assai peggio di quanto tu non possa immaginare. Mi sbagliavo talmente. Volevo tutto ciò che il mondo mi poteva offrire e pensavo che nessun prezzo fosse troppo alto. Pensavo che Luke potesse darmi tutto ciò che desideravo, ma in fondo io desideravo soltanto te. Se avessi potuto avere te e tutto questo...» Gli accarezzò la bocca. «David, non hai dimenticato, vero?

L'ho capito nel momento stesso in cui ti ho visto. Mi ami, David?»

«Non lo so», rispose Webbe.

Voleva respingerla ma non poteva. Quando la bocca di lei incontrò la sua, il suo bacio fu appassionato e violento e egli non riuscì a pensare che al fatto di averla di nuovo con sé.

«Ti appartengo», mormorò. «Ho sbagliato e so quanto male ti ho fatto, tesoro. Ma cercherò di rimediare. Il più presto possibile.»

Le tolse le braccia d'attorno e per un momento lei gli rimase appesa. «Devo andare a parlare con Luke», disse Webbe. «Subito.»

Era allarmata. «Non gli dirai sciocchezze...»

«Si tratta di affari. È per questo che sono venuto.»

«Certo», ribatté in fretta. «Questo non è il momento di fare discussioni. Ti vedrò domani, da solo.»

«No», le rispose Webbe.

«Offrimi almeno una possibilità, tesoro. Ho talmente tante cose da dirti...» S'interruppe e i suoi occhi a mandorla si fecero più grandi, reticenti, luminosi.

«Che c'è?»

«Tesoro, la porta è aperta.»

Egli si girò a guardare, sentendosi come un imbecille. Non c'era nessuno. La porta dell'anticamera era socchiusa, ma in giro non si vedeva anima viva. Osservò lo strano sorriso che piegava la bocca di Stella.

«Non ci ha visti nessuno.»

«Non possiamo correre rischi, amore», mormorò. «Vai a vedere. Ho paura.»

Era fin troppo calma. Giratosi, attraversò la biblioteca e spalancò la porta dell'anticamera. Non vide niente. S'incamminò in direzione delle scale. Era diventato buio fuori e qualcuno aveva acceso le luci. Guardò dall'altra parte, verso l'entrata principale.

Cal Trotter stava lì, immobile, ma la sua faccia dura e piacente non gli diceva assolutamente nulla. Il cane da guardia, pensò.

Trotter tirò una boccata dalla sigaretta e girò il capo mentre Webbe si avvicinava. Lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e la calpestò con le pesanti suole di gomma che scricchiolarono leggermente. Aveva un tono di voce pacato.

«Vi avevo avvertito», disse.

«Sono venuto per parlare con Luke.»

«E siete andato diritto da sua moglie, eh?»

Webbe colpì l'uomo con tutta la furia che aveva in corpo. Trotter barcollò all'indietro contro il pilastro decorato che incorniciava la porta e cadde, con il sangue che gli sgocciolava dal labbro spaccato. Webbe stava ancora in punta di piedi, scosso dalla rabbia. Gli occhi di Trotter si rischiararono, poi divennero improvvisamente cattivi, e la sua bocca percossa si schiuse in un sorriso sardonico. Non si alzò, ma si lasciò scivolare sul pavimento di marmo mentre la sua mano traeva di tasca una piccola pistola che puntava contro Webbe.

«Forse questo è il miglior modo per sistemare le cose», sussurrò.

Webbe balzò in avanti per afferrare la pistola ma udì un debole grido acuto provenire dal fondo della casa. Anche Trotter l'udì. Abbassò l'arma mentre Webbe cercava di controllarsi. Il grido fu seguito dall'urlo di dolore e di terrore di un uomo e quindi si sentì un rumore di passi.

Giratosi, Webbe corse attraverso la casa in direzione del grido.

CAPITOLO V

L'ala nord della casa era formata da una serie di ampliamenti aggiunti al corpo centrale fin dai tempi del colonialismo. Webbe si fermò davanti alla grande cucina. Dietro a lui si levò la voce di Trotter che stava parlando con Stella. Webbe proseguì attraverso un passaggio e si fermò sulla soglia di un salotto. Nella stanza c'erano Kittinger, Hilda e Henry Plumm. Quest'ultimo stava allungato in una poltrona dietro una piccola scrivania ovale sulla quale erano posate una macchina per scrivere portatile e una lampada verde. Il pavimento era disseminato di fogli dattiloscritti. I capelli a ciuffi di Plumm sembravano ancora più in disordine del solito e la sua faccia appariva paonazza. Alcuni segni bianchi lasciati dalle dita di una mano erano evidenti sulla sua pelle rossa e chiazzata.

Hilda Brewster sedeva su un divanetto appoggiato alla parete opposta, con il viso che rifletteva la repulsione ogni volta che Luke si avvicinava all'uomo ubriaco.

La voce di Kittinger tremava di rabbia: «Vi avevo detto quel che sarebbe accaduto se aveste cercato di fare il furbo, Plumm. Vi avevo fornito la linea da seguire, ma voi, nel vostro scritto, avete deliberatamente distorto i fatti».

«Ho scritto soltanto la verità», mormorò Henry.

«La verità è quella che dico io!» gridò Luke. «Non state giocando al conferenziere quando scrivete per me. Voi dovete scrivere quello che vi

dico io. Chiaro?»

Henry Paul si fece piccolo piccolo sulla sua sedia. «No, non lo farò.»

Kittinger lo schiaffeggiò, sbattendogli indietro la testa. Poi lo colpì di nuovo e Plumm finì sul pavimento. Aveva il naso sanguinante e una profonda ferita alla guancia. Mentre Plumm finiva a terra, Kittinger gli sferrò un calcio. Hilda gridò e saltò su dal divano. Webbe piombò addosso a Luke, facendogli perdere l'equilibrio. Kittinger finì contro il muro e vacillò con lo sguardo vacuo. Plumm si rialzò a tentoni dal pavimento. Webbe si abbassò mentre Luke ruotava verso di lui, poi tentò di stringergli ai fianchi le braccia che stavano per colpirlo.

«Piantatela!» ansimò.

La forza di Luke era enorme. Webbe ricevette una gomitata nel petto e venne scaraventato contro la scrivania. Istantaneamente Luke gli piombò addosso. Webbe sferrò un destro potente nello stomaco dell'uomo e un altro mentre Kittinger si fermava, vacillando. Gli si sbiancò il volto. Barcollò in avanti come se volesse continuare a lottare, quindi si fermò mentre nei suoi occhi chiari si leggeva la sorpresa.

«Webbe?» mormorò a denti stretti.

«Non prendetevela», ansimò quest'ultimo.

Un gemito soffocato di pena e di umiliazione si levò dal pavimento. Era Henry Paul Plumm che stava piangendo. Hilda era inginocchiata accanto a lui e gli teneva la testa.

«Avete fatto una cosa disgustosa, Luke», disse Webbe.

«Era maledettamente ubriaco.»

«E incapace di difendersi», ribatté Webbe.

«Se l'è meritato. Ha scritto qualcosa che gli avevo assolutamente proibito di prendere in considerazione. Pensava di farlo stampare prima che io ne venissi a conoscenza.»

«Riguardava Rory? E Oliver?»

Kittinger lo squadrò attentamente. «Tenetevene fuori, Webbe.»

«Farò tutto il possibile per aiutare Rory e domani uscirà la vera storia di Oliver.»

Kittinger balzò in avanti, poi cercò di controllarsi quando vide Trotter precipitarsi nella stanza. Costui fece per lanciarsi su Webbe, ma Luke lo prevenne: «Lasciate perdere, Cal».

«Tutto a posto, signore?»

«Chi vi ha detto di dare la libera uscita al personale questo pomeriggio?»

«È giovedì», rispose Trotter. «È di normale amministrazione.»

«Vi avevo detto che desidero avere tutti a mia disposizione, finché Rory Webbe è d'attorno, no? Non cercate scuse! Fuori di qui!»

Trotter guardò Plumm e Hilda con un vago sorriso sulle labbra, poi uscì velocemente dalla stanza. Kittinger si rivolse a Webbe: «Noi due dobbiamo fare un discorsino. Seguitemi».

Senza attendere risposta, uscì, maestoso, dal salotto, e Webbe lanciò uno sguardo a Plumm. Questi aveva smesso di piangere, ma Hilda lo sosteneva ancora come se fosse stato un bambino. Con dolcezza gli disse: «Sta meglio, David. Vai pure. Fra breve si riprenderà».

«Cosa aveva cercato di fare?»

«Quello che ha detto Luke. Ma Henry aveva bevuto troppo e si è dimenticato di nascondere la copia del dattiloscritto quando Luke è piombato qui. È stato orribile.»

Webbe rientrò nella biblioteca blu e oro dove era stato con Stella poco prima. Kittinger teneva la schiena girata verso il caminetto e studiava Webbe con la sua faccia pesante e grossolana. Aveva i capelli folti e neri e Webbe colse nei suoi occhi chiari la medesima vacua espressione che aveva già notato mentre stava maltrattando Henry Plumm.

L'uomo personificava la ricchezza e il potere. Era nato fra i lussi di Newport e Palm Beach, fra le gare di polo e le corse automobilistiche. Aveva ereditato un mondo nel quale aveva potere di vita e di morte su migliaia di persone a seconda del suo capriccio.

La prima moglie di Kittinger aveva ottenuto il divorzio dopo due mesi di matrimonio e era sparita. La seconda era finita in una casa di cura. La terza, una giovane debuttante, si era uccisa lanciandosi dal terrazzo dell'attico di Luke mentre avveniva il cambiamento di turno di lavoro. Era accaduto un anno addietro e Webbe lo ricordava perfettamente. Era l'unica volta in cui aveva messo piede nell'appartamento di Luke.

Si chiamava Evelyn Warden e era una ragazza piccola e timida, la cui fragile bellezza non si adattava certamente alla vita tumultuosa della torre. Le poche volte che Webbe l'aveva incontrata, aveva notato l'espressione smarrita dei suoi occhi.

Era sposata soltanto da tre mesi quando si era uccisa, e Webbe fu uno dei pochi a vederla cadere mentre guardava fuori della finestra del suo ufficio. Per una volta si permise di prendere precipitosamente l'ascensore di Luke e con MacFee e Henry Paul salì nell'attico. Benché fosse un luminoso pomeriggio estivo, trovarono tutte le tende tirate e vennero accolti dal riverbero della luce artificiale e da una catasta di mobili rotti. Quando lo

trovarono, Kittinger era ripugnante, ubriaco e completamente nudo. Aveva numerosi graffi sanguinanti sul viso e sul petto, ma scoppiò a ridere loro in faccia dalla sua poltrona, con la voce che rimbombava attraverso la stanza sconquassata. Poi la sua risata si spense e i suoi occhi seminascosti si fecero minacciosi.

«Cosa fate qui?»

MacFee tentò di spiegarglielo, balbettando. Tentò di dirgli che sua moglie era precipitata dalla finestra e che era rimasta uccisa, ma Kittinger rimase impassibile. «Lo so. Non avete il permesso di salire qui, nessuno di voi.»

«Signor Kittinger», riprese MacFee, «mi pare che non abbiate compreso quel che vi ho detto. Vostra moglie è morta. È...»

Kittinger urlò e scaraventò una bottiglia addosso a MacFee. Questi era un piccolo uomo, uno dei tanti analisti finanziari della società e la bottiglia lo colpì al di sopra degli occhiali. Cadde a terra, la sua faccia si trasformò in una maschera di sangue, e Webbe respinse violentemente Kittinger nella poltrona.

«Maledetto idiota!» esclamò Webbe. «Non vorrete che la polizia vi trovi così?»

In seguito si chiese perché l'avesse protetto. Quella volta le sue parole ebbero un effetto rilassante su Kittinger, tanto che Webbe poté lasciarlo. Luke lo aveva guardato con occhi inflessibili.

«Grazie. Vi chiamate Webbe, non è vero?»

Webbe rimase sorpreso di essere stato riconosciuto. «Sì.»

«Evelyn si è lanciata dal muro del terrazzo», disse Kittinger. «Era malata e aveva bevuto troppo. È questo che direte alla polizia. Si è buttata prima che io potessi fermarla.»

«Cercaste di farlo, Luke?» gli chiese seccamente Webbe.

Kittinger l'ignorò e Webbe uscì sul terrazzo per guardare la strada sottostante. Non riusciva a pensare che all'indifferenza dimostrata da Luke di fronte all'improvvisa morte della ragazza. Cercò di immaginare quel che era accaduto prima che si lanciasse nel vuoto, ma non ci riuscì. Capì che non l'avrebbe mai saputo, come nessun altro, d'altronde.

Sei mesi dopo, Kittinger sposava Stella Smith...

Webbe guardò Kittinger in quel momento, ritornando bruscamente al presente. Luke gli indicò una sedia.

«Sedetevi, Webbe. Mi fa piacere che siate venuto. Siete sveglio e intelligente, e sono sicuro che vi dimostrerete ragionevole.»

«A che proposito?» gli domandò Webbe. «Se sono qui è unicamente perché pare che il mio socio sia sparito. Avrebbe dovuto vedervi oggi.»

«Oh! Mi ha appunto telefonato sua moglie.» Kittinger annuì. «Non l'ho visto e non è venuto, da quel che mi risulta. In ogni modo tratterò soltanto con voi, Webbe. Sono pronto a essere generoso. So che avete scritto voi la maggior parte degli articoli di Plumm e desidero offrirvi l'intera colonna, con il vostro nome, per cinquecento dollari alla settimana. Tre anni di contratto.»

«No, grazie.»

«Ditemi che cifra volete!»

«Non sono in vendita.»

La testa di Kittinger si sporse in avanti oltre le sue spalle massicce. «Vi posso rovinare, lo sapete? Il vostro partner pensava forse di venire qui a convincermi di rinunciare alla pubblicazione del *Journal*? Non mi interessano gli editori di provincia. Sono indietro di cent'anni. Non c'è posto nel mondo per cose che rappresenta il *Call*. E non lo tollero. È necessario ricorrere alla massa media per inculcare un'idea nella testa della gente, in continuazione: è questo che dà risultati. Le cose devono essere semplici e chiare per John Doe. Voi e il vostro socio credete che esistano ancora tutte le sfumature di grigio fra i due estremi di una domanda. Ebbene, oggi non c'è tempo per prenderle in considerazione. Oggi esistono soltanto il bianco e il nero. Io eliminerò il *Call*, Webbe. Offrirò di fare inserzioni gratis, se ci sarò costretto. Ma lo eliminerò!» Kittinger aveva il viso paonazzo.

«Grazie per l'avvertimento», mormorò Webbe con voce pacata.

«So come servirmi di voi, Webbe. Non dispero di riavervi con me. E non sono preoccupato nemmeno per questa faccenda di vostro fratello. Gli appianerò le cose, gliele aggiusterò, se insisterete. E inoltre so tutto di voi e di Stella, ma posso aggiustare anche questo e...» Kittinger fece una pausa, sorridendo: «Vi sorprende che sappia cosa provate per mia moglie?»

«Potrebbe sorprendere maggiormente Trotter», gli suggerì Webbe.

«Stella e io siamo fatti della stessa pasta. Se non l'avete ancora capito, allora siete più sciocco di quanto non abbiate dimostrato finora.»

Webbe cercò di frenare la propria ira. «Avete parlato chiaro, Luke. Niente da fare. Siete sicuro che Gannon non è stato qui nel pomeriggio?»

Kittinger fece un gesto d'impazienza. «Non l'ho visto e non lo voglio vedere. In ogni modo facevo sul serio poco fa quando vi ho offerto di aiutare Rory. Ammetto di essere stato duro con lui quando ho saputo che se l'intendeva con Stella, ma ora ho capito che non è stata colpa sua, ma di mia

moglie. Niente rancori, dunque. Potrei accordarmi con la polizia e potrei trovargli un buon avvocato per il processo. Se sapete dov'è, è meglio che me lo diciate.»

«È per questo che mi avete fatto malmenare da quei due delinquenti oggi pomeriggio?» chiese Webbe. «Per sapere dove si tiene nascosto Rory?»

Kittinger aggrottò la fronte. «Quali delinquenti?»

Un improvviso rumore di vetri infranti sopraggiunse dalla finestra alle spalle di Webbe e fu seguito da un colpo di pistola. Schegge di vetro piovvero sul pavimento. Webbe si girò di scatto, poi si voltò di nuovo verso Kittinger che fissava a bocca aperta la finestra in frantumi. Il suo viso era terrorizzato e ogni segno di brutalità era sparito. Emise un piccolo gemito e si accasciò sul pavimento.

CAPITOLO VI

Webbe si lanciò in mezzo alla stanza verso l'uomo accasciato a terra. Gli occhi di Luke erano assenti. Lungo il cranio c'era una strisciolina sottilissima di sangue. Il proiettile l'aveva appena sfiorato. Webbe si raddrizzò e fissò il segno nel pannello di legno sopra il caminetto dove si era infilata la pallottola. Sentì gridare dal fondo della casa e corse verso il vestibolo. Non si vedeva nessuno. Girò a destra e si precipitò oltre la porta a vetri e attraverso l'ampia veranda.

La notte era completamente buia. Trattenne un profondo sospiro e si orientò con il riferimento della distesa scintillante della baia. L'ampio prato che scendeva verso la spiaggia e il riparo per le barche apparivano deserti alla luce delle stelle. Una brezza leggera sussurrava fra il fogliame. Si guardò indietro e vide Stella attraversare il suo campo visivo al di là della finestra della biblioteca, seguita da Hilda Brewster, e egli si chiese immediatamente dove potesse essere Plumm. Poi si mosse verso il folto cespuglio di *forsythia* da cui riteneva fosse partito il colpo.

Un gemito soffocato al di là della siepe lo fece raggelare. Cal Trotter stava sdraiato lì con la pistola posata sull'erba a pochi centimetri di distanza. Webbe si piegò per prenderla, ma Trotter si sollevò pesantemente e ci piazzò sopra la mano prima che lui potesse impadronirsene. Le parole dell'uomo erano confuse e indistinte.

«Rory, l'ha colpito lui, è scappato...»

«Rory?» chiese Webbe.

«Un giovane, con un paio di pantaloni di tela.» Trotter si alzò barcollan-

do e stringendo la pistola. «Ha indugiato, è per questo. Cercatelo. Acciuffatelo.» Seguì una pausa. Poi: «Come sta Luke?»

«È svenuto», rispose cupo Webbe. «Ma il proiettile l'ha preso di striscio.»

Si girò e s'incamminò lungo il sentiero ghiaioso che scendeva tortuosamente attraverso il prato in direzione della spiaggia. Quando si voltò, vide che Trotter stava tornando a passi incerti verso la casa.

La spiaggia era immersa nella stessa profonda oscurità che avvolgeva l'ampia distesa della baia. Un fitto sottobosco incominciava dove finivano i prati. Webbe si fermò vicino al riparo per le barche, poi salì su per una scaletta di legno fino al balcone che correva tutt'attorno al capanno. La brezza proveniente dal mare era calda e umida. Allorché si girò di nuovo per guardare la casa che sorgeva sul poggio, vide che le finestre splendevano ora di un giallo intenso nell'oscurità. Ebbe improvvisamente la sensazione di non essere solo in quel luogo. Tese l'orecchio alla marea che batteva contro i pilastri che sostenevano la costruzione.

«Rory?» chiamò piano.

Non udì niente all'infuori dello sciacquio dell'acqua e del lento sollevarsi delle onde. Si spinse in avanti e in quel momento gli giunse un rumore di passi proveniente da dietro l'angolo dell'edificio. La notte sembrò all'improvviso più fitta e più buia. Quando superò l'angolo del balcone, scorse una ragazza con un impermeabile e un berretto. Il suo viso era una macchia bianca nel buio mentre guardava impaurita dietro di sé. Sussurrò qualcosa e apparve un uomo, sbucato da chissà dove, che si precipitò su Webbe con inaudita ferocia.

Non riuscì a evitare il primo colpo. Webbe gridò e si girò per accovacciarsi a terra, ma il passaggio era troppo stretto e andò a sbattere contro la ringhiera bianca prima di potersi scansare. Scivolò sulle assi bagnate e cadde, fissando la pistola che stava per colpirlo.

«Rory, aspetta!» ansimò.

Webbe si girò rapidamente all'imprecazione di Rory e conficcò la spalla nello stomaco del fratello, mandandolo a sbattere contro la parete del capannone con tale violenza che le finestre scricchiolarono. Con l'agilità di un gatto gigante, Rory gli strinse un braccio attorno al collo e alla gola.

Webbe tentò di far leva sulla spranga più bassa della ringhiera, poi arcuò il corpo per inchiodare Rory contro il muro. Non riusciva a respirare. La pressione che gli schiacciava la gola era implacabile. Si sentiva un terribile ronzio alle orecchie e le sue dita strinsero l'avambraccio che lo strangola-

va. Poi udì la voce profonda e intensa di Opal:

«Rory, tesoro, smettila! Dobbiamo andarcene da qui!»

Webbe incominciò a scivolare in un'oscurità minacciosa man mano che Rory allentava la stretta. Le gambe non lo reggevano più e egli cadde in ginocchio, appoggiandosi al muro. L'aria gli sibilava penosamente attraverso la gola e trasse un profondo respiro. La voce di Rory lo raggiunse ancora nel buio della sua coscienza.

«Davey! Come stai?»

Webbe annuì, strofinandosi la gola. Sentì di nuovo la voce rauca di Opal che incitava Rory a sbrigarsi.

«Fra poco arriverà qualcuno.» Respirava a fatica. Uno strano sorriso le illuminava a sprazzi il volto. La sua figura appariva più piena sotto l'attillato golfino giallo. «Non posso rimanere qui, Rory. Ti prego, andiamocene!»

Rory sorrise. «L'hai sentita, Davey. Cosa verrei a fare con te?»

Webbe tentò di parlare. Faceva fatica a emettere le parole attraverso la gola martoriata. «Dammi la pistola e vieni con me.»

«A fare?»

«A costituirti. Dallo sceriffo Trury. Ho appena parlato con Oliver e se è lui che ti preoccupa, non pensarci più. Non verrai condannato per omicidio. Si è completamente ripreso.»

«Lo so», rispose Rory.

«Allora, continuando così, non farai che peggiorare le cose. Sei stato stupido a tentare di sparare a Kittinger poco fa.»

«Non sono stato io», rispose Rory con voce strozzata. «Non sono stato io a sparare. Io e Opal siamo rimasti nascosti qui per tutto il tempo.»

«E allora chi è stato?»

Rory non rispose. Il suo corpo massiccio era teso come quello di un animale pronto a scattare.

Non si udiva provenire ancora nessun rumore di allarme dalla casa principale. Webbe lanciò un'occhiata a Opal e notò la borsa di pelle che stringeva a sé. La teneva stretta come se non avesse voluto separarsene mai. Rory sembrava sul punto di cedere al panico e Webbe ebbe l'impressione che fosse successo qualcosa che gli sfuggiva.

«Rory, ti devi costituire, non lo capisci?»

«Mi dispiace, Davey.»

Senza preavviso gli sferrò un pugno violento. Webbe per un istante provò un vago sgomento prima di venir sopraffatto da un'esplosione di dolore, poi piombò attraverso la ringhiera del balcone e cadde nel vuoto.

La superficie gelata dell'acqua si richiuse sopra di lui. Sfregò con le ginocchia contro il basso fondale e rotolò di fianco, con la mente annebbiata. Riuscì a puntare i piedi sul fondo e a raddrizzarsi nell'acqua scura. Aspirò profondamente, malgrado il dolore lancinante alle costole e si girò per guardare la spiaggia.

Una parte di ringhiera del capannone penzolava nell'acqua nel punto in cui era precipitato lui. Non si vedeva nessuno. Gli parve di sentir correre Rory e la ragazza lungo la spiaggia, ma non ne fu sicuro. L'acqua era abbastanza bassa da permettergli di rimanere in piedi e si lasciò galleggiare. La notte sembrava muoversi cupamente attorno a lui. Qualcosa apparve a pochi metri di distanza e si allontanò; vide che era una barca a remi sommersa. Non fece nessuno sforzo per avvicinarsi.

Quando riacquistò un po' di forze, cercò di raggiungere il tratto di spiaggia luccicante sotto il capanno. Un brivido lo percorse in tutto il corpo. Cadde, raggiungendo la riva, con le dita che stringevano i ciottoli bagnati. Cercò di tirarsi in piedi, studiando la spiaggia e il capanno, ma Rory e la sua ragazza se n'erano andati. Alcuni passi veloci si stavano avvicinando lungo il sentiero ghiaioso che attraversava il prato e egli colse il bagliore di una torcia. Dal buio vide spuntare Hilda Brewster che correva verso di lui.

«Webbe? Sei tu?»

Si fermò davanti a lui. «Ho sentito un grido e Trotter mi ha detto che eri andato a cercare Rory... Tu...» le mancò la voce, mentre lo illuminava. «Santo cielo, cosa ti è successo questa volta?»

«Sta diventando un'abitudine», rispose cupo Webbe.

«Ma la tua faccia! È stato Henry Paul?» «Perché avrebbe dovuto essere Henry Paul?» «Si è comportato in maniera molto strana dopo che tu e Luke vi siete allontanati. Trotter dice che è stato Rory a sparare. Stanno telefonando allo sceriffo per organizzare una caccia all'uomo. È stato tuo fratello, Webbe?»

Esitò. «Senti, sarebbe meglio che trovassi Plumm.» Trasse un profondo sospiro. Avrebbe voluto avere le idee un po' più chiare. «Non credo sia stato Rory a tentare di far fuori Luke. Era terrorizzato quando lo scoprii qui, ma non credo sia stato lui. Hilda, mi devi aiutare. Non dire a nessuno di Rory. Lo conosco e non credo sia stato lui. Dimentica di avermi visto. D'accordo?»

Annuì, riluttante. «Se lo vuoi tu.»

Fissò il riparo per le barche, poi prese la torcia e la puntò verso i piloni sottostanti. Da quel punto vantaggioso poteva avere una visione completa

della parte inferiore della costruzione. Era stato qualcosa, lì dentro, più che nella casa principale a aver terrorizzato Rory. La marea avvolgeva i pilastri. C'erano qualche rottame, qualche vecchio pezzo di legno e alcuni arnesi da giardino abbandonati. Poi notò qualcosa di scuro e di bianco fra le assi vicino alla spiaggia. Gli mancò il fiato.

«Che c'è?» sussurrò Hilda.

«Rimani dove sei», le ordinò.

Si infilò rapidamente sotto il capanno e sì avvicinò all'oggetto. Quindi si fermò, accovacciandosi e provando un improvviso attacco di nausea.

Addossato alla paratia di fondo, c'era il corpo di un uomo. La torcia illuminò il volto immobile, girato verso di lui. I capelli grigi brillarono argentei nel raggio luminoso. Webbe riconobbe il familiare abito blu e l'elegante cravattino.

Scorse anche le ferite d'arma da taglio che aveva al petto e alla gola.

Il morto era Merl Gannon.

CAPITOLO VII

Webbe si svegliò alle dieci. Era una giornata calda e luminosa. Scese lentamente dal letto, sussultando nel sentirsi tanto indolenzito. La baia di Cheasepeake sfavillava dolcemente sotto la brezza leggera, proveniente da oriente.

Guardò la barca legata alla banchina e la piccola spiaggia sabbiosa, ma non le trovò familiari.

Gli sembrava di essere ancora sull'isola di Three Fingers, occupato a battere la boscaglia insieme agli uomini di Dig Trury e ossessionato dalla crudeltà di Luke Kittinger che si era unito alla caccia con la speranza di poter soddisfare la sua brama di sangue. Non avevano trovato né Rory né la ragazza. Quando alle tre del mattino avevano messo fine alle ricerche, Dig Trury aveva parlato chiaro. «Rory è una vecchia volpe e si sarà cacciato in qualche buco noto soltanto a lui. Non ci rimane che aspettare e acciuffarlo quando uscirà dal suo nascondiglio, ovunque esso sia.»

Webbe si strofinò una mano su una guancia e strizzò gli occhi davanti alla luce abbagliante della baia. Un gabbiano si calò improvvisamente sull'acqua in cerca di preda. Ripensò a Lucy Gannon e alla breve visita che le aveva fatto la sera prima. Aveva accolto la notizia con calma apparente, ma lui aveva incaricato una vicina di rimanerle accanto nei prossimi giorni. Ovviamente non le aveva raccontato tutti i particolari, non le aveva det-

to cioè di come Merl fosse morto poco prima di un'ora addietro e di come il suo corpo fosse stato schiacciato contro il capannone dall'assassino, preoccupato di celarlo almeno temporaneamente.

Luke era stato come sempre volgare e arrogante. Webbe fece involontariamente una smorfia, ricordando la scena disgustosa. Secondo Kittinger era tutto chiarissimo. Gannon si era recato ai Three Fingers per spiare, esaltato da una promessa o da un sospetto ormai sepolto nel suo cervello. Non si era avvicinato alla casa principale. Era rimasto in attesa di qualcosa. Invece di recarsi a parlare immediatamente con Luke, come sua intenzione, aveva evitato la villa e si era trattenuto nei pressi del riparo per le barche. Si era quindi imbattuto in Rory, nascosto lì in attesa del calar della notte per poter attentare alla vita di Kittinger. In un momento di panico, Rory aveva pugnalato il vecchio e ne aveva frettolosamente nascosto il corpo. Era tutto semplice. «Ma io non ci credo», pensò Webbe.

Si era appena rasato e stava facendo la doccia quando udì sbattere la porta principale. S'infilò un paio di pantaloni di gabardine blu e attraversò il lungo soggiorno. Entrò in cucina e si fermò sulla soglia.

«Che fai qui?» chiese severamente.

Stella Kittinger si voltò e sorrise, con in mano una spatola.

«Ho sentito il rumore della doccia e ho pensato di prepararti la colazione.» Ruppe alcune uova in una casseruola. «Non tenermi il broncio. Come le vuoi?»

Sembrava far parte della luce del mattino con i suoi splendidi capelli biondi e gli occhi color ambra. Indossava un vestitino cortissimo a spina di pesce bianco che le lasciava scoperte le lunghe gambe affusolate. Un braccialetto d'oro le tintinnava al polso. Era splendida e a Webbe si mozzò il fiato in gola.

«Niente bacio per la cuoca questa mattina?» fece, imbronciata.

«Non dovresti essere qui», disse calmo.

«Ma non potevo aspettare di vederti.»

«Non qui», insisté.

Ella inarcò un sopracciglio, divertita. «Paura, tesoro?»

«Non mi va. O non voglio», rispose. «Non è rimasto niente fra noi e lo sappiamo tutt'e due. Quel che non so è perché ti ostini a recitare questa commedia.»

«Tesoro, sei sconvolto per quel che è successo ieri sera. Per via del povero Merl.»

«Sì, sono sconvolto», ammise cupo Webbe. «Non è stato Rory a ucci-

derlo.»

I suoi occhi sembravano color dell'oro alla luce del sole. Si morse il labbro inferiore. «Come puoi esserne tanto certo, Davey?»

«Rory non avrebbe mai ucciso Merl Gannon, per nessuna ragione al mondo.»

«Ma ieri sera hai riferito alla polizia che eri certo che Rory sapeva che il corpo era nascosto sotto la casa.»

«Non ho ancora una risposta per questo», ribatté Webbe. «Perché sei venuta qui, Stella? Voglio saperlo.»

«Per vederti, per parlarti, per sapere che cosa provi.»

«Luke sa che sei qui?»

Aggrottò la fronte. «Sei stato sciocco a litigare con lui ieri sera. Hai visto la prima edizione del *Journal* questa mattina? Fa apparire il tuo articolo come opera di un dilettante.» Ridacchiò. «Povero David. Su, dagli un'occhiata. Ne ho una copia in macchina. La colazione sarà pronta in un batter d'occhio.»

Webbe uscì. Il caldo stava calando, tuttavia i sedili di cuoio verde della Cadillac decapottabile verde cedro di Stella scottavano al tatto, quando raccolse il giornale piegato in quattro.

Il *Journal* aveva ripreso vita.

Webbe diede una scorsa ai titoli che spronavano alla cattura di Rory. Lesse solo qualche riga dell'articolo. L'intestazione era sufficiente. Se l'incitamento trovava eco a Prince John, allora era meglio che Rory se la desse a gambe, e il più in fretta possibile. Webbe accartocciò il giornale e tornò nel bungalow.

Stella aveva preparato la tavola vicino alla finestra. Aveva un sorriso divertito. «Non prendertela tanto, tesoro. Ormai dovresti aver capito che genere di giornale piace pubblicare a Luke.»

«Non è vero niente», protestò Webbe con voce roca.

«Ho attraversato la città, venendo qui. L'edizione è già in vendita. Scoprirai che è inutile metterti contro Luke in questo modo.»

«Non ho altra scelta.» Poi guardò la sua figura dorata. «Non è così?»

Lei. si limitò a sorridere.

«Non è così, Stella?» ripeté.

«Dipende se mi ami ancora o meno, David.»

«Non ha niente a che vedere con questo.» Non riusciva a leggerle negli occhi. «Stella, sei sicura di non aver visto Merl Gannon ieri sera?»

«Sono rimasta in città tutto il giorno. Capisco che non è il momento di

parlare di noi. Sei troppo sconvolto per Rory e per Merl Gannon. David, conosci quella casetta sulla spiaggia che s'era costruita l'architetto, a nord dell'isola, prima che Luke la rilevasse? Incontriamoci lì nel pomeriggio. E non scrollare il capo, ti prego. È importante. Ho da dirti un sacco di cose, e forse vale la pena che ascolti.»

«Ti rendi conto che Luke sa tutto di noi?»

Scoppiò a ridere. «Certo, gliel'ho detto io.»

«Perché?»

«Una sera in cui si comportò particolarmente male, persi il controllo di me stessa. Volevo ferirlo; così gli dissi perché l'avevo sposato e come avevo predisposto tutto. Gli dissi anche che tu eri il solo uomo che avessi mai amato e che amerò sempre.»

«Ma non mi ami», concluse Webbe. «Se mi avessi voluto bene, non avresti mai sposato Luke.»

«Te lo dimostrerò», disse piano. «Te lo proverò. Incontriamoci questo pomeriggio, David. Alle tre. Ti amo. Te lo giuro.»

Le sue mani gli attirarono il viso verso il suo. La sua bocca era calda e irresistibile.

Webbe udì un rumore provenire dalla soglia e spinse da parte Stella. Hilda Brewster stava impietrita sulla porta con gli occhi sbarrati e il viso pallidissimo. La luce del sole illuminava i suoi capelli color rame e egli udì la morbida risata di Stella quando disse: «Hilda...»

Senza una parola, ella si girò e corse via. I suoi passi risuonarono sulla passerella di legno che portava al viale carrozzabile e dopo un attimo sentì la macchina mettersi in moto e partire rumorosamente. Si girò verso Stella che stava raccogliendo la borsetta di coccodrillo bianca. «Che cosa le avrà preso?»

«Tesoro, la signorina Brewster è una sciocca. È gelosa, naturalmente.»

«Gelosa?»

«Di me, caro.» Sorrise e accarezzò il viso di Webbe. «Sei così ottuso, David. Devo andare adesso. Non dimenticarti, alle tre.»

La osservò partire a bordo della Cadillac verde. Sentiva ancora la sua bocca sulla sua. Si versò un'altra tazza di caffè nero. Non spirava un alito di vento sulla superficie cristallina della baia. Gli alberi di sicomoro vicino al bungalow apparivano grigi e senza vita nella calura intensa. Webbe rabbrividì. Stella riusciva ancora a fargli quell'effetto.

Telefonò al *Call* e parlò con la signorina Honeyman, segretaria di Gannon da vent'anni e le diede le istruzioni per il necrologio in ricordo di

Merl Gannon. La voce allarmata della signorina Honeyman gli domandò se aveva visto il *Journal*. Le rispose di sì e aggiunse che sarebbe andato in ufficio prima di mezzogiorno, poi riattaccò.

* * *

Il tribunale era un grande edificio in muratura del 1880, situato di fronte al parco, nel centro della città. L'ufficio di Dig Trury aveva una parete di finestre a volta, tutte impolverate e sui davanzali tubavano numerosi piccioni. Il piccolo ventilatore smuoveva l'aria pesante della stanza, rendendo Webbe maggiormente consapevole del gran caldo.

«Sono a vostra disposizione fra un minuto, Davey», disse Trury. Lo sceriffo aveva l'aria di non aver chiuso occhio. Indossava la sua solita cravatta nera, la camicia bianca dal collo alto e la giacca di lino. Webbe si accomodò in un'ampia poltrona di quercia e guardò l'altro uomo presente nello studio, Fred Yates, un secondino della prigione. Yates era un ometto grassottello, con le mani paffute e il naso schiacciato. La sua faccia tonda brillava di sudore e i suoi occhi roteavano in fretta come se volessero sfuggire al glaciale interesse dello sceriffo. Trury stava dicendo:

«Senti Fred, togliti dalla testa che io ce l'abbia con te. Sei l'unico che mi può aiutare e desidero che tu risponda a alcune domande. Rory Webbe è fuggito dalla cella in maniera piuttosto insolita, e io voglio sapere cos'è accaduto».

«Non è accaduto niente, Dig», rispose Yates, agitando le mani grassocce in segno di protesta. «Non capisco perché sospettiate che sia avvenuto qualcosa di strano. Rory è un tipo svelto, come ammettete voi stesso. Nessuna prigione riuscirà mai a tenerlo rinchiuso.»

«Ma come ha fatto a scappare?»

«Non lo so, ovviamente. Deve aver trovato la chiave da qualche parte. Forse gliel'ha fatta avere Opal Haynes. Andava spesso a trovarlo.» Gli occhi di Fred Yates sfiorarono Webbe. «A parte l'editore, qui presente, Rory non riceveva altre visite.»

«Ti manca qualche chiave?» gli chiese Trury.

«No, signore.»

«Non te n'è mancata nessuna neppure per breve tempo la settimana scorsa?»

«No, Dig. Ve lo giuro, non so come ha fatto a fuggire», si difese Yates debolmente. «Abbiamo accompagnato all'uscita il signor Webbe, qui pre-

sente, e poi, durante il giro di controllo, abbiamo trovato la cella di Rory aperta. Si è dissolto come un fil di fumo.»

Trury si esprimeva con forzata pazienza. «Eppure qualcuno ha lasciato scappare Rory. Webbe sostiene di non saperne niente e tu dici la stessa cosa, ma io insisto per sapere come sono andate le cose.»

«Non ha senso, ecco tutto, Dig.»

Trury sospirò. «E va bene, Fred, ci vediamo domani.»

Il grasso secondino uscì dall'ufficio, risollevato. Trury allentò il cinturone della pistola. Webbe accese due sigarette e gliene allungò una.

«Non sono stato io a dar la chiave a mio fratello», disse tranquillamente, «se è questo che pensate.»

«Io non penso niente; sto semplicemente brancolando nel buio», gli rispose Trury. «Abbiamo cercato Rory e la ragazza per tutta la notte e Kittinger mi ha dato parecchio filo da torcere. L'unica cosa che non è andata storta finora è con Joe Oliver. E dobbiamo ringraziare voi per questo. Joe è tornato a casa da sua moglie, ma è terribilmente avvilito. In ogni modo dice che si sente meglio.» Trury sorrise. «Questo, però, non aiuta molto vostro fratello dal momento che il *Journal* l'ha condannato per l'uccisione di Merl Gannon.»

«Faranno molta pressione su di voi, Dig.»

«Hanno già incominciato. Il senatore Holmes mi ha telefonato questa mattina presto. Vuole che si agisca. Ordine e Legge. Sapete com'è.»

Webbe annuì. «Niente di nuovo su Gannon?»

«Abbiamo ritrovato la sua macchina. Era finita fuori in fondo alla massicciata, da questa parte dell'isola. È precipitata in acqua da circa quattro metri. Ho mandato a recuperarla, ma non credo ci aiuterà molto.» Gli occhi stanchi di Trury scrutavano Webbe attentamente. «Non vi arrabbiate, Davey, ma sono costretto a chiedervelo. Dopo Rory voi conoscete quest'isola meglio di chiunque altro a Prince John. Vi ci recavate spesso a giocare. Avete dunque idea di dove possa nascondersi Rory in questo momento?»

«No.»

«Secondo voi, allora, dove potrebbe essere, Davey?»

Webbe si alzò. «Non credo che ve lo dirò, Dig. Merl Gannon era come un secondo padre per me, e io, più di voi, desidero che l'assassino venga condannato. Ma non voglio veder penzolare Rory da un lampione con la folla urlante e inferocita disotto.»

Trury era irritato. «Nessuno gli metterà un dito addosso. Vi do la mia parola!»

«Non mi sento di rischiare», gli rispose Webbe, ostinato.

«Allora sapete dove si nasconde?»

«Penso di poterlo trovare», gli disse.

CAPITOLO VIII

Webbe era contrariato quando lasciò l'ufficio dello sceriffo. Sapeva di essere sospettato per la fuga di Rory. Nessuno lo seguì, comunque, quando girò attorno al piccolo parco e tornò alla redazione del *Call.* Era quasi mezzogiorno. Ventiquattr'ore prima Merl Gannon l'aveva pregato di non rammaricarsi per quanto stava accadendo al loro giornale. Adesso Merl era morto.

La signora Honeyman gli andò incontro quando salì di sopra. Aveva gli occhi rossi e gonfi:

«Signor Webbe, scusate, ma cosa dobbiamo fare?»

«Pubblichiamo il giornale come al solito, Cos'altro possiamo fare?» Le accarezzò le spalle ossute. «Dite in sala stampa di tenermi quattro colonne libere per l'articolo commemorativo.»

«Sì, signor Webbe.» Poi, allontanandosi, aggiunse: «C'è un signore nel vostro ufficio, pare che abbia scritto anche lui l'articolo di fondo. Mi ha detto che lavorava con voi a New York».

«Henry Paul Plumm?»

«Sì, signore. Mi pare, be', è un po' strano.»

«Sarà ubriaco.»

Spalancò la porta e attraversò l'ufficio di Merl Gannon collegato col suo. Fra poco avrebbe dovuto rovistare nella sua scrivania e fra i suoi documenti per incarico di Lucy, ma ancora non si sentiva di farlo. Henry Paul Plumm sedeva dietro la scrivania e fissava cupamente la macchina per scrivere. Una bottiglia vuota di bourbon, illuminata dalla luce del sole, era posata sul piano del tavolo. Accanto a essa c'era una copia aperta del *Journal*, e quando Webbe chiuse la porta alle sue spalle, Plumm alzò lo sguardo con un sorriso stentato.

«Che fate qui, Henry?» gli chiese Webbe.

«Credo di aver avuto voglia di vedere e di sentire l'odore di una vera redazione. L'onestà che si respira qui dentro quasi quasi ti soffoca.»

«Henry, dovete smettere di bere!»

Plumm abbozzò un altro sorriso. «È un lubrificante per gli ingranaggi arrugginiti della mia coscienza. Ti ho preparato l'articolo commemorativo.

So che non te ne servirai perché preferisci scriverlo tu, ma voglio mostrarti come dovrebbe essere.» Bruscamente la sua voce mutò e, distogliendo lo sguardo da Webbe, fissò la foschia che avvolgeva la baia al di là della finestra. «Dimmi di ieri sera, David. Mi disprezzi?»

«No, Henry, non vi disprezzo.»

«È stato uno spettacolo poco edificante per te.»

«Scordatevene, Henry.»

«Non posso. Avrei dovuto ucciderlo.»

«Avete tentato di farlo?» gli chiese Webbe.

«Cosa?»

«Avete tentato di uccidere Luke ieri sera?»

«Può darsi.»

«Siete stato voi a sparare a Luke?»

«Può darsi.»

«Sì o no?»

«Ero ubriaco.»

«Ci avete provato?»

«Può darsi.»

Webbe ci rinunciò. Plumm si alzò dalla poltrona e posò meticolosamente la bottiglia di bourbon nel centro del cestino dei rifiuti di Webbe. Poi raccolse i fogli dattiloscritti e li fece a pezzi. Li lasciò svolazzare in direzione del cestino, ma i più finirono sul pavimento. Webbe l'osservava.

«David?»

«Ho molte cose da fare oggi, Henry. E sono tutte spiacevoli. Ma vorrei portarle a termine.»

«Devi cercare pietre per la tua fionda, David?»

«Probabilmente.»

«Non preoccuparti. Non ne avrai più bisogno.»

«Non parlate da sciocco.»

«Perché no?» chiese Plumm. «Ti potrei togliere di mezzo Luke Kittinger e questo risolverebbe il tuo problema principale.»

Plumm trasse un profondo sospiro. «O può darsi che lo faccia qualcun altro», aggiunse.

* * *

Mentre lavorava Webbe sentiva il telefono squillare costantemente nella camera accanto. Di quando in quando udiva la voce della signorina Hone-

yman che rispondeva ai messaggi di condoglianza. Non si curò dello scritto di Plumm finito nel cestino. Questo era un lavoro che toccava a lui.

Il suo articolo era una sfida aperta nei confronti di Kittinger, un appello alla ragione e alla calma di fronte alle scene d'isterismo provocate dalle pubblicazioni di Luke. Non pensava di poter andare lontano, né di poter salvare il *Call* dalla rovina, ma doveva tentare.

Lanciò uno sguardo alla cittadina di Prince John e per un attimo l'odiò. Un'estate, mentre si trovava lì con i genitori, erano avvenuti dei guai con un cittadino fuggito di prigione. La folla voleva impadronirsene e nella piazza si erano radunate numerose macchine, con le torce accese. Anche lui e Rory si erano uniti alla folla per vedere cosa stesse succedendo: l'eccitazione, il selvaggio pulsare della gente urlante e il prigioniero li avevano molto colpiti.

Si era sentito male fra i cespugli, dopo, e così pure Rory. Si rammentò della calma vergognosa della città e della tensione della gente durata a lungo dopo l'accaduto. Ora poteva succedere lo stesso a Rory.

Webbe raccolse il suo articolo e scese in sala stampa. Poi tornò a casa. Il suo bungalow era tranquillo e deserto quando parcheggiò sotto gli alberi di sicomoro e entrò. Fece una doccia fresca che gli procurò un momentaneo sollievo dal caldo torrido che opprimeva la spiaggia.

Si preparò la colazione e mangiò, ripensando a Fred Yates. Dopo aver lavato i piatti, si recò nella darsena e slegò la barca.

* * *

Il motore ausiliario spingeva la piccola imbarcazione sull'acqua cristallina. Lo sforzo singhiozzante dei due cilindri riecheggiava lungo il basso litorale e un volo di corvi si levò da terra, nero, contro il cielo infuocato del pomeriggio. Oltre al pulsare del motore si udiva il rumore di un altro mezzo e Webbe alzò lo sguardo dalla barra del timone. Un Beechcraft a due motori, dipinto di un giallo smagliante, stava sorvolando a bassa quota la superficie della baia e si dirigeva verso di lui. Era l'aereo privato di Kittinger, ma non riusciva a vedere chi lo pilotava. L'apparecchio passò, aumentando di velocità, a pochissima distanza dall'albero della sua imbarcazione e quindi si sollevò al di sopra dei vecchi pini che crescevano a pelo d'acqua. Webbe rimase ad ascoltare il rombo del motore che si spegneva, mentre il velivolo rallentava preparandosi all'atterraggio sull'isola di Three Fingers. Spense a sua volta il motore e la barca avanzò dolcemente per

forza d'inerzia.

Nel silenzio poteva udire il cinguettio degli uccelli nel vicino sottobosco e il morbido gorgogliare dell'acqua attorno alla prora.

Uno stretto canale si aprì improvvisamente davanti a lui. Spostò il timone e l'imbarcazione scivolò nella piccola baia al di là del passaggio. La prua raschiò leggermente sul fondo sabbioso a nord della piccola insenatura. Egli balzò giù, buttò l'ancora nella sabbia e rimase immobile, immerso nel silenzio, nel calore e nella segretezza di quel luogo calmo e appartato. La barca rimaneva nascosta dalle grosse querce e dagli aceri striminziti che si levavano lungo la riva. Webbe si addentrò di qualche metro nella boscaglia, girando attorno all'insenatura. Le zanzare si levarono a nugoli, sciamanti e fastidiose. Qualcosa si mosse davanti a lui e vide un lampo color marron bruciato. Sapeva di non aver fatto rumore, avvicinandosi, perché l'aereo sopra di lui aveva attutito il rombo del motore. Quando si trovò nell'interno della piccola baia, cercò la casa.

Sembrava più vecchia e più piccola di quanto la ricordasse, con le assicelle di copertura sconnesse dalle intemperie. Si ergeva vicino all'acqua, fra un fitto groviglio di arbusti che la nascondevano perfettamente. Webbe udì un tonfo nell'acqua, seguito dal suono di una voce femminile e da una risata. I suoi occhi distinsero un sentiero ombroso e coperto di erbacce che correva lungo la riva di un ruscello che sfociava nell'insenatura. Quando si girò a guardare la barca, non riuscì a vederla. Il fogliame rigoglioso la nascondeva completamente. La casa si ergeva su palafitte, al di sopra dell'acqua, e da com'era inclinata, Webbe si chiese come non fosse crollata da tempo. Il tonfo che aveva udito era stato provocato da qualcuno che si era tuffato dalla veranda inclinata che sporgeva sull'acqua. Si ricordò dei tempi in cui lui e Rory andavano a tuffarsi lì, in quel luogo segreto e tutto per loro.

Si tenne nascosto fra gli alberi, vicino al piccolo ruscello, osservando la ragazza nuda che nuotava nell'acqua.

Opal.

Si muoveva con lunghe e morbide bracciate, il corpo pallido e ricurvo, occasionalmente illuminato dalle strisce di luce e di ombra che si alternavano sulla superficie tranquilla. Si immerse di nuovo e quando tornò a galla, rise, scuotendo i capelli biondi e bagnati. Dalla vecchia casa non proveniva nessun segno di vita. Webbe uscì allo scoperto.

«Opal», chiamò.

La ragazza aprì la bocca come se volesse gridare, ma non le uscì nessun

suono. Sul suo viso passò un'ombra di paura, e poi di rabbia. Guardò di colpo verso la casa.

«Opal, ti devo parlare.»

Ella camminava nell'acqua, tenendosi nel mezzo della baia.

«Sono solo», continuò Webbe. «Vai a metterti addosso qualcosa. Ti aspetterò qui.»

La ragazza sparì alla vista, nuotando, e girò sull'altro lato della casa. Poi riapparve nell'acqua, trascinandosi dietro un asciugamano giallo. Nuotò direttamente in direzione di Webbe e uscì, avvolgendosi l'asciugamano attorno al corpo con voluta lentezza. La sua bocca era piegata in un caustico sorriso mentre lui posava lo sguardo sul suo viso.

«Quando capirai che Rory non vuole nessun aiuto da te? E poi come hai fatto a trovare questo posto?»

«Rory e io ci venivamo spesso da ragazzi. Avevo il sospetto che fosse qui, ecco tutto. Sotto la veranda la marea ha scavato un buco profondo, come una caverna. C'è ancora?»

Era spaventata. «Sì.»

«È lì che vi siete nascosti tu e Rory ieri sera quando la polizia ha perlustrato l'isola?»

«Sì. Sei tanto ansioso di farti uccidere, signor Webbe?»

«Perché dici questo?»

«Ma sei tu che imbrogli le cose! Che arrivi qui in questo modo!»

«Sono solo e non ho detto a nessuno che sarei venuto.»

«Ebbene, a che cosa stai mirando?» gli chiese Opal.

«Voglio parlare con lui. Voglio aiutarlo. E voglio che tu mi dia una mano. Sei innamorata di lui, non è vero?»

Sorrise. «Sono la sua donna.»

«Allora desideri il meglio per Rory, no?»

I suoi occhi erano guardinghi. «Quello che Rory decide, per me va benissimo. Ci apparteniamo. Siamo della stessa razza, signor Webbe. A me non importa più nulla di quella Stella Kittinger. Ormai è tornato da me. E nessuno me lo porterà più via, capito?»

«Lascia che gli parli allora, Opal.»

S'infilò le dita sottili fra i corti capelli bagnati e sorridendo disse: «Sei molto abile ma completamente pazzo».

«È in casa Rory?»

Rise. «È esattamente dietro di te.»

Webbe udì Rory dire: «È un bene che tu sia venuto solo, David. Inco-

mincio ad averne quasi abbastanza di questa storia. Se non fossi stato solo, credo che ti avrei messo fuori combattimento una volta per tutte».

CAPITOLO IX

Gli occhi scuri di Rory apparivano infossati nel suo bel viso e il dolore gli aveva scavato delle rughe profonde che dalle narici gli arrivavano fino agli angoli della bocca delicata. I suoi capelli neri erano in disordine e aveva addosso un forte odore di sudore e di fango. Portava ancora i pantaloni di tela blu, la camicia di cotone e il cinturone di pelle con la fibbia di metallo. Teneva la pistola di Webbe nella mano sana e non c'era amicizia nel suo sguardo quando si volse verso il fratello. Poi fece un cenno col capo ad Opal.

«Controlla se è armato, tesoro.»

«Accidenti, Rory. Fidati della mia parola.»

Opal lasciò ricadere a terra l'asciugamano mentre perquisiva Webbe. Negli occhi di Rory si leggeva la crudeltà e il disappunto. Era cambiato, ma Webbe non aveva voluto crederci. Opal sembrava divertirsi a camminare nuda davanti ai due uomini e Rory le lanciò d'un tratto un'occhiata minacciosa.

«Torna in casa a vestirti, Opal. Saprei ben io che fare di una sgualdrina come te.»

«Non chiamarmi sgualdrina!»

«E allora smettila di comportarti come tua sorella e cerca di essere decente.»

«Va bene, vado», ubbidì la ragazza.

Attraversò pigramente la spiaggia bagnata dal sole in direzione della vecchia casa. Webbe resisté all'impulso di guardarla.

Lo sguardo di Rory era amaro e pieno di disprezzo. Il ruscello accanto a loro gorgogliava dolcemente.

«Sapevi che ero qui, dunque?» gli chiese calmo Rory.

«Sapevo che non potevi aver lasciato l'isola con tutti i posti di blocco istituiti dallo sceriffo. Questo

è stato il primo luogo che mi è venuto in mente.»

«Perché non sei venuto con la polizia, allora?»

«Volevo parlarti, prima», rispose Webbe. «Non hai scampo, Rory. Ti prenderanno prestissimo, oggi stesso magari. E se ti prenderanno sarà spaventoso. Tutti sono convinti che sei stato tu a uccidere Merl.»

«Accidenti, sai che non è vero», protestò Rory.

«Non so più niente, ormai.»

Il giovanotto dai capelli scuri guardò verso la parte di baia scintillante, visibile da lì. Un pesce balzò in superficie e si rituffò nell'acqua calma. L'aria era umida e pesante. Webbe si sentiva bagnato di sudore.

Rory continuò: «Senti, io non volevo che accadesse nulla di tutto questo. Non avevo intenzione di sparare a quell'Oliver. Mi sono limitato a andare in fabbrica per vedere Opal! Non so cosa mi ha preso in quel momento. C'era lì tutto quel denaro e me ne sono impossessato, ecco tutto».

«Per farne che?»

«Non potevo rimanere in quella prigione un minuto di più. Ancora quattordici anni, mi dissero. Quattordici anni in quella cella, Davey. Solo perché a Kittinger era venuto in mente di imbastire una bella storia su di me. Ho riflettuto a lungo, Davey. E quando mi è capitata l'occasione, l'ho colta al volo. Quando ho visto tutto quel denaro in fabbrica, l'ho preso.»

«E sei venuto qui per fare i conti con Luke, non è così?»

«Sì, volevo ucciderlo», mormorò Rory.

«E ora non più?»

«Ora voglio soltanto andarmene. Non so cosa sta succedendo. Non so niente di Merl. È sempre stato molto buono con noi. Non gli avrei mai fatto del male, anche se ne avessi avuto motivo. Io voglio soltanto andarmene da qui.»

«E come credi di poterlo fare?» gli domandò Webbe.

«Pensavo di potermi servire dell'aereo di Kittinger. Posso obbligare Trotter a pilotarlo per me. Con questa», disse Rory, alzando la pistola e sorridendo, bieco. «È l'unico modo che mi rimane per potermi allontanare il più in fretta possibile.»

«Scappare non servirà che a peggiorare le cose, Rory.»

«Vuoi che mi costituisca? Che Kittinger mi spari addosso come a un cane rabbioso? O che la folla di Prince John mi linci?»

«No», rispose Webbe. «Non voglio niente di tutto questo. Fidati di me. Se la polizia ti prenderà ora, non sarà facile, lo so. Ma...»

«Non mentirmi», l'interruppe Rory.

«Non sto mentendo. Ti potrei nascondere da qualche parte finché non avrò fatto un patto con Dig Trury. È la tua unica via di scampo, Rory.»

Rory non rispose. Webbe osservò Opal attraversare il ruscello e venire verso di loro. Si era infilata una gonna a quadretti e una camicia da uomo azzurra e i suoi capelli biondi brillavano umidi alla calda luce del sole.

Sentiva che Rory era vigile, al pari di un animale.

Guardò di nuovo Opal. Si era fermata con il corpo teso come se fosse in ascolto. Rory aggrottò la fronte.

«Opal?»

«Stai zitto», disse piano.

Lo sguardo di Rory errò sulla boscaglia. Gli si erano tirate le corde del collo, rispondendo a un impulso primitivo. Anche Webbe tese l'orecchio e dapprima non sentì nulla. Il ruscello riempiva l'aria tranquilla con il suo pigro gorgoglio. Poi udì l'acuto e distante abbaiare dei cani.

Rory aspirò profondamente e si girò verso Webbe, passandosi la lingua sulle labbra e agitando la pistola.

«Hai detto allo sceriffo dove poteva trovarmi, Davey?»

«No», rispose Webbe.

Il rumore dei cani si fece più distinto. Opal corse verso di loro lungo la spiaggetta ciottolosa, con una espressione terrorizzata sul volto. Rory emise un suono gutturale e si girò a guardare il sentiero che penetrava nell'entroterra. Non si vedeva niente. Attraverso il folto degli alberi, Webbe distinse il rombo irregolare di una macchina e l'occasionale grido di un uomo.

«Ti hanno visto venire qui, Davey?» gli chiese Rory con voce rauca.

«L'aereo ha visto la barca», rispose Webbe, prendendo una rapida decisione. «Tu e Opal buttatevi in acqua.» Incominciò a strascicare i piedi sulla sabbia ruvida, muovendosi rapidamente. «I cani non vi sentiranno in acqua. Potete tornare nella caverna sotto il portico?»

«Certo, ma non servirà a niente se lascerò qui te a informarli, Davey.»

«Non avete scelta», rispose duramente. «Se mi hanno visto dall'aereo, sanno che sono già qui. Deciditi, Rory.»

Il viso di Opal era cadaverico. «Su, Rory, dobbiamo tentare», gli disse, incalzante.

«E va bene», fece Rory, fissando Webbe rabbiosamente. «Ricordati, Davey, tengo la pistola puntata. Cerca di non commettere passi falsi.»

Rory entrò faticosamente nell'acqua, seguito da Opal. Webbe riprese a calpestare la sabbia per cancellare le loro impronte, e risalì lungo il ruscello. Rory e la ragazza avanzarono a guado nell'acqua, finché non arrivò loro ai fianchi, poi si tuffarono e sparirono fra le ombre scure del sottoportico. L'increspatura lasciata dal loro passaggio si dissolse sulla spiaggia ciottolosa.

Webbe attese, guardando verso il sentiero che si snodava fra i boschi.

Un grosso cane danese apparì improvvisamente fra il fogliame, con la bocca spalancata e i denti che gli brillavano nelle gengive rosse e avide. Nello scorgere Webbe sulla spiaggia, emise un latrato di trionfo. Un altro cane, poi un altro ancora, apparvero dopo di lui.

Unita, la muta di cani si girò dalla sua parte e gli si precipitò contro.

Il danese si sollevò da terra con. un balzo poderoso e le fauci spalancate. Webbe si abbassò, ma il corpo pesante dell'animale lo colpì alla spalla, facendolo cadere in ginocchio. Vide il cane librarsi a mezz'aria per ridiscendere sopra di lui. Gridò, ma l'urlo gli si fermò nella gola. Un altro cane gli balzò addosso e gli afferrò la manica della camicia, strappandogliela. Il danese lo caricò nuovamente. Webbe diresse il pugno verso la testa dell'animale, colpendogli le fauci con le nocche. La muta gli si avventò contro un'altra volta e lo fece vacillare indietro con la forza della propria mole e egli gridò di nuovo, terrorizzato. Finì in acqua e ciò impedì ai cani di muoversi liberamente e di attaccarlo. Poi, al disopra del tumulto delle bestie si udì lo squillo acuto di un fischietto. I cani si ritrassero. Webbe, con l'acqua che gli arrivava alla vita, guardò verso la spiaggia.

Numerosi uomini stavano saltando giù da una jeep che avevano spinto nella boscaglia fino all'imboccatura della piccola baia. Altri stavano giungendo di corsa dal sentiero, armati di pistoloni e di fucili da caccia. Dig Trury richiamò gli animali, fischiando di nuovo, e essi si ritirarono, riluttanti, dal punto in cui Webbe emergeva dall'acqua.

«Venite fuori di lì», gli gridò lo sceriffo.

Webbe guardò lentamente il ruscello fino alla spiaggia. Gli tremavano le gambe e faceva fatica a respirare. I cani lo circondarono, ringhiando, ma non effettuarono altri attacchi. Guardò verso la jeep e vide Luke che ne scendeva in quel momento.

«Cosa diavolo state facendo qui, Webbe? Questi cani avrebbero potuto ammazzarvi», gridò. «Non sapete che stiamo perlustrando l'isola?»

«No, non lo sapevo», rispose Webbe.

«Cal vi ha visto dall'aereo. Perché siete venuto qui?» gli chiese Kittinger, sospettoso. «Vostro fratello si trova in quella casa?»

«Guardate da voi», gli rispose Webbe.

Kittinger era imbronciato. La sua faccia rossa e grassoccia si volse di nuovo verso la casa semidiroccata che si piegava sull'acqua. Indossava una camicia kaki macchiata di sudore, pantaloni da cavallerizzo e lucidi stivali inglesi. Una Colt 45 dall'impugnatura d'avorio gli batteva sulla coscia.

«I vostri uomini hanno già perquisito la casa, sceriffo?» domandò.

Trury guardò Webbe con occhi che non erano né amici né nemici. «State bene, Davey?»

«Sì, grazie.»

«Come mai siete approdato qui?»

«Avevo un sospetto, nient'altro.»

«Pensavate di trovare Rory in questa casa?»

«Sì, pensavo che potesse esserci, ma non sono ancora entrato.»

Kittinger disse, impaziente: «Sceriffo, stiamo perdendo tempo».

«Rory non andrà lontano, signor Kittinger. Sarebbe meglio lasciar fare ai miei uomini. Sanno quel che fanno.»

La voce di Kittinger era dura. «Volete affermare che io non lo so?»

«Volevo soltanto dire che non stiamo giocando. Rory Webbe può essere pericoloso. Permettete che sia io a dare gli ordini.»

«Non c'è necessità d'essere insolenti.»

«Non intendo esserlo.»

«Questo luogo è di mia proprietà, è la mia isola.»

«E noi stiamo inseguendo un nemico pubblico, o almeno è così che l'ha definito il vostro giornale questa mattina, signor Kittinger.»

Gli altri agenti li osservavano con sorrisi furtivi. Kittinger si strinse nelle spalle. «Mi ricorderò del vostro comportamento, sceriffo. Ma per il momento siete voi che comandate.»

«Grazie», rispose Trury seccamente. «Andiamo.»

Webbe attese sulla spiaggia, mentre Trury e Kittinger guidavano gli uomini verso la vecchia casa sgangherata. Si muovevano veloci, ma cauti, con le pistole pronte. I gabbiani gridavano sullo stretto canale dove la marea formava un flusso costante di corrente.

Kittinger attraversò il portico e spalancò la porta con un calcio. Lo sceriffo lo spinse bruscamente da parte e entrò per primo. Webbe udì dei rumori attutiti provenire dall'interno. A ogni istante si aspettava di sentire un grido di esultanza e il colpo della pistola che avrebbe finito Rory. Stava sotto il sole e aspettava.

Dig Trury uscì per primo. Il suo volto magro non gli diceva nulla. Uno degli agenti si piegò oltre la ringhiera del portico e sputò del tabacco nell'acqua. Un altro scese sulla spiaggia e si chinò sulla sabbia per scrutare l'oscurità al disotto del portico. Rimase a studiare le ombre per un'eternità. Poi chiese qualcosa a Trury e tornarono tutti dove si trovava Webbe.

«E va bene, Davey», disse Trury. «Dov'è?»

«Non lo so», rispose Webbe.

«Non lo sapete, o non lo volete dire?»

«Non lo so, e basta.»

«Non fate lo stupido, Davey. Ve l'ho detto. Avete la mia promessa personale che farò tutto quanto mi sarà possibile per aiutare Rory. Non è sufficiente?»

«No, Dig.»

I cani annusavano, instancabili, le impronte lasciate dai piedi di Webbe sulla spiaggia. Cercò di non guardarli. Trury guardava dall'altra parte della insenatura. «D'accordo, Davey», disse lo sceriffo. «Portate via la vostra barca. Subito, e non tornate più qui.»

Webbe annuì. Giratosi, si allontanò dagli agenti in piedi sulla riva. Quando ebbe quasi raggiunto la sua barca, nascosta dagli alberi, udì partire la jeep. Tirò su l'ancora dalla sabbia e liberò la barca, poi, a guado, la raggiunse e vi saltò dentro. Mentre metteva in moto il moto ausiliario, scorse Trury che aspettava sulla spiaggia.

* * *

Webbe si diresse a nord, sull'acqua trasparente, e approdò al riparo per le barche di Kittinger a circa un miglio di distanza. Erano le due del pomeriggio. L'aria era immobile. In giro non si vedeva nessuno.

Legò saldamente la barca e fissò con curiosità la ringhiera spezzata dove Rory l'aveva attaccato la sera precedente. Poi entrò nel capannone. Passare dall'abbagliante luce del sole all'atmosfera umida e oscura che vi trovò, lo fece rabbrividire. Un piccolo motoscafo lucido galleggiava sotto il riparo coperto insieme a un dinghy. Gli accessori cromati mandavano a tratti rapidi e improvvisi bagliori sull'acqua tranquilla. Una rampa di scale di legno portava all'appartamento superiore dove una porta chiusa a chiave gli sbarrò il cammino. Tentò di aprirla ma, non riuscendovi, uscì di nuovo all'aperto.

La casa appariva d'un bianco abbagliante sul poggio sovrastante la baia. La spiaggia era deserta. Risalì il sentiero attraverso il prato e entrò nell'edificio dalla porta di servizio.

In cucina trovò Hilda Brewster. La colazione era stata disposta su uno scaldavivande d'ottone e era tenuta pronta per quando avessero desiderato servirsene. Il pavimento della cucina era di piastrelle rosse e, oltre ai riluccenti apparecchi elettrici, c'era una vecchia cucina a carbone di ferro nero e di nickel. Le finestre si aprivano su una terrazza che dava sulla spiaggia e

Webbe capì che Hilda doveva averlo tenuto d'occhio mentre si avvicinava alla riva.

Indossava un copricostume di ciniglia bianco dal quale spuntavano le lunghe gambe affusolate e abbronzate. Un nastro azzurro le tratteneva i capelli rosso tiziano e un costume da bagno, pure azzurro, gli rivelò sorprendentemente una stupenda figura allorché ella si volse a fissarlo, con sguardo tutt'altro che amichevole, mentre prendeva posto sullo sgabello accanto al suo.

«Bene, sei venuto a fare la pace con Luke?» gli chiese. «O per vedere di nuovo Stella?»

«Per nessuno dei due», rispose Webbe.

«Cosa ti ha detto Stella di me questa mattina?»

«Niente.»

«Non ti ha per caso detto qualcosa a proposito dei sentimenti che nutro per te?»

«Hilda, smettila.»

«Devi proprio venire qui a casa di Luke per incontrarla?»

«E va bene, la devo vedere di nuovo», rispose Webbe. «La vedrò ancora una volta e questa sarà l'ultima.»

«Non ti credo.»

«Lo vorrei tanto.»

«Quel che credo non può fare differenza. Non ho intenzione di interferire», dichiarò Hilda. «Ma non riesco a fingere che non mi importi.»

«Ne sono felice», disse Webbe. «Perché conti molto per me.»

Si chiese perché non le avesse mai prestato eccessiva attenzione. Poi Hilda disse: «Ti prego, David, non parliamone più».

«Mi credi che questa sarà l'ultima volta che vedrò Stella?»

«Voglio farlo», rispose calma. «Più di ogni altra cosa al mondo.»

«Bene.»

Si inoltrò, solo, attraverso la casa silenziosa e uscì dalla porta principale. Seguì il viale, oltre il cancello in muratura, poi girò a destra lungo un sentiero che attraversava l'isola fino al campo di atterraggio privato di Luke. Ripensò a quanto aveva detto e provato durante la sua conversazione con Hilda e si sentì meglio.

Affrettò il passo.

L'aereo giallo era parcheggiato davanti al granaio che fungeva da hangar.

Al di là del campo la strada piegava a nord e la seguì, accaldato, osser-

vando uno stormo di corvi appollaiati su alcuni pini. Il sottobosco si andava assottigliando finché non raggiunse una zona dell'isola particolarmente bassa e sabbiosa.

Il luogo che cercava si trovava in cima a un promontorio lambito dalla marea che dominava un'ampia curva della baia e la spiaggia. Un moderno bungalow con tettoia stava abbracciato a quel tratto di terreno malsicuro, esposto al vento gelido e al sole intenso. Questo era il luogo dove Stella gli aveva dato appuntamento per le tre.

La sua decapottabile verde non era in vista, né scorse nessun altro mentre avanzava nella sabbia in direzione della casetta. La porta principale dava sulla baia. Non era chiusa a chiave.

La stanza era arredata con divani e tappeti di stuoia. C'erano un gran camino in pietra in un angolo e alcune vetrate che lasciavano penetrare la luce violenta del sole che si rifletteva sul. pavimento a mattonelle. Pesanti tendaggi schermavano le finestre che si aprivano a oriente. Webbe si girò a guardare la spiaggia attraverso la porta aperta. Lontano, sulla baia, una barca a vela si piegava alla brezza che risparmiava l'entroterra e una boa rossa dondolava fra le onde a qualche centinaio di metri dalla spiaggia. Vedeva tutto chiaramente e distintamente.

Si girò di nuovo e chiamò: «Stella».

Non ottenne risposta.

Udì un debole scalpiccio proveniente dalla stanza attigua. Il rumore non si ripeté. Si avvicinò al bar e l'aprì, trovando un notevole assortimento di bottiglie di liquore; poi spalancò l'armadio a muro, a lato del caminetto. La prima sezione era vuota. Nell'altra trovò invece numerosi accappatoi, sandali dai colori sgargianti, un succinto costume da bagno da donna e una borsetta di tela azzurra. Appartenevano a Stella? C'erano anche un accappatoio e un paio di sandali da uomo.

Si aprì la porta della camera da letto e comparve Henry Paul Plumm, diretto verso l'uscita. Webbe si precipitò in mezzo alla stanza, afferrò Plumm per un braccio e lo fece ruotare su se stesso. Plumm cadde, rimbalzando, su uno dei grandi divani.

«Che significa tutto questo?» chiese Webbe. «Da dove venite?»

Il respiro di Plumm era ridotto a un debole sibilo. Aveva il viso coperto di sudore. Deglutì. Poi disse: «Vattene da qui, David».

«Che c'è? Siete nei guai?»

«In un mare di guai. Non sono stato io, ma nessuno mi crederà.»

«A che fare?»

«O chi crederà a te, se è per questo?»

Webbe sentì una punta di terrore alla gola. «Rimanete dove siete, Henry.»

«Non fare lo sciocco. Vieni via con me.»

«Rimanete lì.» Webbe balzò in avanti, poi si arrestò. Plumm stringeva in mano un piccolo revolver. «Che fate con quella pistola, Henry?»

«Non lo so.»

«Dove l'avete trovata?»

«L'ho raccolta.»

«Datemela», gli ordinò Webbe.

Plumm gliel'allungò. Tremava violentemente. Webbe soppesò l'arma nella mano. «Rimanete lì», ripeté.

Era arrivato fin sulla soglia della camera da letto, allorché Plumm si alzò e corse verso la porta d'ingresso. Stringendosi nelle spalle, Webbe entrò nella stanza.

Le tende erano tirate alle finestre e l'aria era calda e pesante. Era una normale camera da letto, arredata più per il giorno che per la notte, benché lui avesse supposto che la casa fosse stata abbandonata dopo che Kittinger l'aveva rilevata dal proprietario precedente. Webbe si rese conto che stava ancora stringendo la pistola sottratta a Plumm e la scaraventò sul letto. Poi s'inoltrò nella stanza. Allora vide il cadavere allungato fra il letto e le finestre.

Luke Kittinger era stato colpito a bruciapelo in pieno viso.

CAPITOLO X

Avrebbe voluto uscire immediatamente dalla stanza e mettersi a correre come Plumm. Ma trasse un profondo sospiro e si sforzò di rimanere dov'era e di guardare il cadavere.

Da come Kittinger era caduto, il proiettile doveva averlo colpito mentre stava seduto sul bordo del letto. La sua mano pesante e inanellata doveva aver tenuto stretto un angolo del cuscino mentre veniva colto dagli spasimi della morte. Indossava ancora la camicia kaki, i pantaloni da cavallerizzo e i lucidi stivali inglesi. La Colt dall'impugnatura d'avorio era infilata nel fodero. La pallottola gli era penetrata proprio al disotto dello zigomo sinistro. In giro non c'era molto sangue.

Webbe rimase lì, fermo, a ascoltare il pulsare ritmico delle sue orecchie. Guardò l'orologio e vide che erano le tre precise. Incominciò a indietreg-

giare lentamente fin fuori dalla stanza.

Udì una macchina sopraggiungere lungo la spiaggia e balzò alla finestra. Era la decapottabile verde. Guidava Stella. Attraversò il tratto sabbioso, posteggiò davanti alla porta e scese.

«Puntualissima», l'accolse Webbe.

«Grazie, tesoro.» Si alzò in punta di piedi per baciarlo, gli accarezzò una guancia e gli si appoggiò leggermente addosso. «Ho cercato di fare in fretta.»

«Non sei arrivata in tempo lo stesso», replicò Webbe.

«È tanto che mi aspetti, amore?»

La sua voce era normale. Nulla era mutato nel suo aspetto. Poi chiese: «Qualcosa che non va? Hai un'aria così strana!»

«Sì.»

«Che c'è, David?»

«Meglio che guardi da te», le rispose.

La lasciò entrare per prima nella stanza. Lei esitò, ma non rivelò riluttanza o alcunché che mostrasse che era in qualche modo preparata a quanto avrebbe visto. Webbe studiò il viso dorato di Stella mentre spalancava la bocca e sbarrava gli occhi. Ascoltò il gridolino che le uscì dalla gola serrata e osservò il modo in cui levò la mano, quasi a voler allontanare la vista del corpo di suo marito. Tutto regolare. Ne era convinto.

Quando incominciò a scivolare sul pavimento, l'afferrò per la vita e, sostenendola, la costrinse a tornare in salotto. Ascoltò il tono sconvolto delle domande sussurrate a fior di labbra, senza però riuscire a distinguere le parole.

«Scusa, Stella. Non stavo riflettendo. Quando sono arrivato qui, l'ho trovato a quel modo.»

«Davvero?» mormorò.

«Sì.»

Ella rabbrividì, ma ormai non aveva più bisogno di essere sorretta e egli le tolse il braccio dattorno. «Dammi qualcosa da bere, per favore.»

Trovò del bourbon e due bicchieri nel bar e li riempì velocemente. Lei rimase sulla soglia a fissare la spiaggia e la baia, con le dita unite davanti a sé. Webbe non riusciva a capire l'espressione della sua faccia.

«È stato Rory, vero?» stava dicendo. «Dobbiamo avvertire la polizia. È stato Rory a ucciderlo.»

«Non credo», rispose Webbe.

«Ma chi altri avrebbe potuto farlo?»

L'esitazione di Webbe fu fatale. Vide la strana espressione del suo volto mentre si allontanava da lui di un passo. «David, non sarai...»

«Mio Dio, no!» si difese aspramente, con voce alterata. «Non pensarci neppure, Stella.»

«Ma tu eri qui con lui...»

«Era già morto quando sono arrivato.»

«E ti odiava. Voleva rovinarti. Aveva detto a tutti, questa mattina, che non si sarebbe dato pace finché non avesse distrutto il tuo giornale e tutto quanto ti apparteneva.»

«Stella...»

«Avete litigato, David? Ci stava aspettando quando sei arrivato qui? Doveva averci scoperto. Forse è stato Cal Trotter, forse l'ha mandato qui Cal. Se Luke ti ha spinto a spararg li...»

Webbe la schiaffeggiò. Ella sbarrò gli occhi e si ritrasse, aggrappandosi alla porta. Aveva lo sguardo impaurito e la bocca contratta. Egli si sentiva male.

Le passò accanto e uscì al sole. Mosse qualche passo, poi si sedette, stringendosi le ginocchia e fissando senza espressione la baia luminosa. Si sentiva gelare, nonostante il calore cocente del sole. Guardò l'acqua e i gabbiani.

Stella uscì dal bungalow e gli si avvicinò sulla sabbia. Aveva una cintura di pelle blu attorno all'abito di lino e un foulard di Paisley in testa. Era bella. Sembrava impossibile che Luke Kittinger fosse ormai cadavere nella casa alle sue spalle. Si piegò e baciò Webbe su una guancia.

«Scusa, tesoro. Non mi rendevo conto... Ma non mi dispiace che sia accaduto. Lo odiavo. Non posso che sentirmi sollevata al pensiero che sia morto.»

Webbe alzò lo sguardo su di lei. «Ti senti di tornare a casa?»

«Cosa diremo alla polizia?»

«La verità.»

«Sì, me la sento.»

Riattraversarono la spiaggia in direzione della macchina.

«David, sono libera adesso.»

«Non ancora.»

«Fra poco. Tutto ciò che era di Luke, sarà mio. Case, macchine, giornali, tutto. E io lo darò a te.»

«No, grazie», le rispose brusco.

«Non vuoi?»

«Non so cosa voglio.»

«Ma tu vuoi me, non è vero? Tanto da aver rischiato di fare quel che hai fatto.»

«Stella, te l'ho già detto. Io...»

«Non litighiamo proprio ora. Dobbiamo aiutarci. Quanto è accaduto non poteva venir evitato. Ne usciremo benissimo. Il denaro può comprare ogni cosa. Il denaro di Luke è mio, ormai, e io lo spenderò fino all'ultimo centesimo, se ci sarò costretta, per sistemare le cose. Lo sceriffo non pianterà grane. Lo compreremo.»

«Non credo», ribatté Webbe.

«L'hai fatto per autodifesa», insisté. «Lo corromperò.»

Erano arrivati all'automobile. Webbe vide le chiavette infilate nel cruscotto e disse: «Guida tu, Stella».

Ella si girò a guardare un'ultima volta il basso edificio rosso. «Non mi piace lasciarlo così. L'odiavo, ma me lo ricorderò per sempre allungato sul pavimento, e non lo voglio ricordare a quel modo.»

«Andiamo», l'incitò Webbe.

Guardò al di là della macchina verso la strada che sbucava dai boschi e attraversava la spiaggia. Una jeep era spuntata dalla macchia e stava avanzando faticosamente nella sabbia verso di loro. Al volante c'era Cal Trotter, e Hilda Brewster sedeva accanto a lui.

«Rendez-vous generale», commentò cupo Webbe. «Ci sarà una vera assemblea di stato nel tuo nascondiglio, di cui nessuno avrebbe dovuto conoscere l'esistenza.»

La jeep attraversò la spiaggia e si fermò dietro la macchina di Stella, bloccando loro la strada. Cal Trotter saltò a terra. Hilda sedeva, rigida, sul sedile anteriore, il volto pallidissimo. I suoi occhi si muovevano da Webbe a Stella e viceversa..

Webbe si girò per guardare in viso Trotter e questi disse bruscamente: «Che succede qui?»

«Perché pensate che stia succedendo qualcosa?»

«È venuto Luke, non è vero?» disse Trotter rivolgendosi a Stella con il viso arrogante, improvvisamente ansioso. «State bene?»

«Sì, Cal.»

«Cos'è successo?»

«Te lo può dire Webbe», rispose Stella.

«Dentro», aggiunse Webbe.

Trotter indossava una giacca di gabardine sulla camicia aperta, e la tene-

va tanto scostata da lasciar intravedere a Webbe la fondina della pistola. Stella si mosse verso la Cadillac e Cal Trotter raggiunse la casa e vi entrò.

Hilda Brewster scese dalla jeep e rimase accanto a Webbe. Aveva la voce bassa.

«David, devi andartene da qui.»

«Perché?»

«Luke è tornato a casa come una furia. Trotter lo stava aspettando per riferirgli del tuo appuntamento con Stella, Non so come l'avesse scoperto, ma Luke venne direttamente qui e da allora ho vissuto nel terrore.»

«Luke è morto.»

«È morto?»

«L'ho trovato così. Non so chi sia stato, ma Henry Paul era qui quando sono arrivato.»

«Ma Henry non avrebbe...»

«Mi aveva detto che non avrei avuto più bisogno di pietre per la mia fionda.»

Webbe si sentiva intontito, come se avesse ricevuto un colpo basso. Trotter era ancora nella casa. Guardò Stella sulla macchina: il suo volto era freddo e distaccato. Sembrava trepidante per il ritorno di Trotter.

Prima Rory, pensò Webbe. E adesso io. David Webbe, il capro espiatorio. Vide che Hilda lo stava osservando in maniera strana e si ricordò di come Stella l'avesse giudicato immediatamente colpevole.

Cal Trotter sbucò dalla casa e tornò verso la macchina. Aveva la giacca aperta.

«E va bene, Webbe. Andiamo dallo sceriffo.»

«Perché?» chiese Hilda. «Cos'ha fatto David?»

«Ha ucciso Luke», scattò Trotter, guardando Stella. «Mi pare chiarissimo. Non è vero, Stella?»

«Non ne sono sicura», rispose lei freddamente. «Ho trovato lì Webbe, ma Luke era già morto. C'era una pistola sul letto...»

«Ce l'ho io adesso», disse Trotter. «Venite Webbe.»

Una nota di profonda soddisfazione animava la sua voce mentre estraeva il revolver dal fodero. Quel gesto liberò completamente Webbe dal panico e si girò di scatto. Col taglio della mano colpì il polso di Trotter e gli fece cadere la pistola nella sabbia. Trotter imprecò e entrambi si piegarono, lottando, per impadronirsi dell'arma. Trotter era come un gatto selvaggio, agile e svelto, e riuscì a afferrare la rivoltella per primo. Webbe notò il suo sguardo di soddisfazione e capì, all'improvviso, che l'impulso che lo aveva

spinto a resistere, aveva giocato a favore di Trotter. Costui infatti voleva ucciderlo: era innamorato di Stella e la voleva per sé adesso che Luke era stato eliminato. Era tutto chiarissimo e molto semplice.

Tentò di nuovo di impadronirsi dell'arma, l'afferrò per la canna e la girò. Il revolver si inceppò mentre Trotter sparava un colpo nella sabbia. L'uomo cercò di liberarsi, con gli occhi infossati che sprizzavano odio e i denti luccicanti. Webbe piantò un tacco dietro il piede di Trotter e glielo girò. Trotter si piegò in avanti con un gemito, finendo lungo e disteso nella sabbia. Webbe colpì col piede il polso di Trotter e gli fece saltar via di mano la pistola. Trotter si alzò, ma Webbe fu pronto a infilargli un ginocchio sotto la guancia. Cal si lasciò cadere pesantemente indietro, con gli occhi fiammeggianti, mentre Webbe, con un calcio, tirava la pistola lontano. L'arma lampeggiò nel sole e finì in un boschetto.

«David», mormorò Hilda, «non sei stato tu a uccidere Luke, vero?»

«Non ho ucciso nessuno.» Fissò duramente Stella e si diresse verso la jeep.

Stella saltò giù dalla macchina e corse verso Trotter.

Le ruote della jeep slittarono sulla sabbia, poi si mossero e la macchina sobbalzò in avanti sulla strada tracciata che portava nell'entroterra. Hilda gridò all'improvviso per avvertirlo.

Giratosi, Webbe scorse Trotter appoggiato a un gomito mentre Stella frugava nel boschetto alla ricerca della pistola. Stella si rialzò con l'arma in mano e tornò di corsa verso Trotter, gridandogli qualcosa. Gli infilò la rivoltella in mano e l'uomo si alzò. L'imboccatura scintillò e il parabrezza della macchina si incrinò e finì in frantumi. Webbe premette l'acceleratore, piegandosi in avanti. Un secondo proiettile graffiò il cofano. La distanza che lo separava dal sottobosco sembrava infinita. Seguirono altri due spari prima che raggiungesse la siepe.

L'ultimo colpo fece sobbalzare la jeep e la fece rallentare mentre una gomma anteriore si sgonfiava con un sibilo.

Vide il luccicare di un'altra macchina che sopraggiungeva attraverso la boscaglia e poi distinse l'auto aperta dello sceriffo con a bordo quattro agenti. La jeep slittò fuori strada, finendo in mezzo agli arbusti, mentre lui si lasciava scivolare giù a peso morto. Cadde su una spalla, rotolò e quindi si rialzò correndo.

Trotter gridò e egli si volse e vide la macchina dello sceriffo che si fermava accanto alla jeep impantanata. Gli uomini scesero a ventaglio dietro a lui. Trotter corse loro incontro, gridando. Anche Hilda correva.

Egli si tuffò a testa in giù nella boscaglia. Il colpo di un fucile da caccia riecheggiò alle sue spalle, poi un altro.

Il fogliame si richiuse attorno al suo corpo, lacerandogli viso e abiti. L'aria gli fischiava calda nei polmoni. Era attanagliato dal panico, ma si dominò. Si ritrovò in una radura, la percorse a tutta velocità e si lanciò in un'area più fitta d'alberi dove la vegetazione marina era però meno compatta, permettendogli di muoversi con minor difficoltà. Piegò a destra attraverso il sentiero che si snodava parallelo alla spiaggia e continuò a correre.

Gradatamente i rumori dell'inseguimento svanirono dietro di lui.

CAPITOLO XI

Il sole era quasi calato quando raggiunse la strada rialzata che portava sulla terraferma. La baia fra l'isola e la costa opposta appariva limpida e fresca nella luce della sera. In lontananza udì lo scoppiettare sordo del motore di una barca, ma non riuscì a scorgerla. Gli dolevano tutti i muscoli del corpo e le escoriazioni del viso e delle braccia gli bruciavano terribilmente.

Un raggio di luce lampeggiò sul parabrezza di una automobile posteggiata in fondo alla strada rialzata. Vide due uomini appoggiati al parapetto bianco. Una jeep passò lungo la strada vicino a lui e l'attraversò per andarsi a fermare accanto alla macchina posteggiata. Gli occupanti si rivolsero ai due uomini e proseguirono. Webbe rimase immobile dietro i cespugli che lo nascondevano. Fuggire dall'isola era impossibile.

Allontanatosi dalla strada, si spinse nell'interno finché non raggiunse un folto d'alberi. Si sdraiò sullo stomaco per riposarsi, sentendosi un po' più sollevato, mentre attendeva che scendesse la notte.

La sua mente tornò a meditare sull'insistenza dimostrata da Stella nel sostenere che era stato lui a uccidere Luke e su come aveva aiutato Trotter a riconquistare la pistola. Si ricordò degli abiti da uomo visti nell'armadio del bungalow e fu d'un tratto sicuro che quegli abiti appartenevano a Trotter. Vedeva Stella nella sua giusta luce ormai: una donna fredda e spietata, consumata dall'ambizione di ricchezza e di potere che era diventata una forma di ossessione. Non era da escludersi, pensò, che fosse stata lei stessa a uccidere Luke.

Quando il sole tramontò, sentì il gelido morso del vento e il sottobosco attorno a lui si riempì di ombre. Il corpo gli doleva dappertutto. Un ultimo

raggio di luce colorì d'arancio il cielo e svanì. Infilò una mano in tasca per prendere una sigaretta, e l'accese, consapevole della fame e della sete che lo tormentavano.

Sentiva le macchine passare velocemente lungo la strada, con i fari che fendevano l'oscurità. Alla fine si alzò, tirò una lunga boccata, schiacciò il mozzicone di sigaretta sotto il tacco della scarpa, e uscì dal suo riparo fra gli alberi.

Si stava alzando la luna quando si avvicinò alla spiaggia che circondava la casa abbandonata dove aveva trovato Rory e Opal. Appariva deserta. Trovò soltanto un poliziotto quando arrivò allo stretto ponticello di legno che attraversava il ruscello.

L'uomo stava sdraiato appena oltre la spiaggia, seminascosto dalle ombre color ebano e argentee della boscaglia. Per poco non incespicò fra le sue gambe. Arretrò d'un passo e vide il capo dell'uomo alzarsi leggermente, il viso pallidissimo e terrorizzato. L'agente aveva mani e piedi legati e era imbavagliato. Non aveva la pistola. Webbe s'inginocchiò accanto a lui.

«È stato Rory a legarvi?» gli chiese.

L'agente annuì violentemente.

«Vi era stato ordinato di rimanere qui a sorvegliare il luogo?»

Seguirono altri cenni ansiosi del capo e un suono soffocato di preghiera da dietro il bavaglio. Webbe si raddrizzò senza toccarlo e passò al di là del ruscello. Nessuno gli intimò di fermarsi.

S'arrestò davanti alla casa illuminata dalla luna e chiamò piano: «Rory?»

Gli rispose soltanto lo sciacquìo tranquillo dell'acqua. Sulle finestre si rifletteva il luccicante cielo notturno. Webbe s'incamminò sotto il portico e raggiunse la porta. Toccò la maniglia e udì una roca e divertita risata.

«Non muoverti, David. Ci hai impiegato parecchio.»

Webbe si girò verso le ombre in fondo al portico. «Mi stavate aspettando?»

«Certo. Opal ha ascoltato il notiziario trasmesso dalla sua radiolina portatile e così abbiamo appreso la novità. Mi stupisci, Davey, sei sempre stato un cittadino rigido e osservante.» Rory si mosse e il suo profilo si fece più distinto. Stava allungato su una sedia a dondolo sconquassata, col braccio stretto al petto. Nell'altra mano teneva la Browning 38 che era appartenuta a Webbe.

Dietro a lui, c'era Opal, silenziosa, scalza, indomita e provocante.

«Non ho ucciso io Luke», dichiarò Webbe.

Opal posò una mano sottile e abbronzata sulla spalla di Rory. «Non stai

meglio di noi adesso», disse.

Rory rise, piano e amaramente. «Sei stato coinvolto senza saperlo, vero, Davey?» La sua risata si trasformò in un accesso convulso di tosse e egli si piegò in avanti sulla poltrona, stringendosi nelle spalle. Gli occhi di Webbe sfiorarono il volto di Opal nell'oscurità, cogliendone, con una certa sorpresa, l'espressione intelligente. Rory smise di tossire e ansimò: «Benvenuto nel nostro club, Davey».

«Ho bisogno di aiuto», lo incalzò Webbe. «Non possiamo rimanere a lungo su quest'isola. Qualcuno verrà a dare il cambio al poliziotto che avete imbavagliato e allora ci scopriranno.»

«Ce ne saremo andati per allora», sentenziò Rory.

«Quando ve ne andrete, verrò con voi.»

«Davey, tu potrai dir loro la verità e loro ti crederanno. Ma per me è finita. Non mi posso avvicinare alla pista aerea, ormai; non ho probabilità di scampo. Non puoi venire con me. Io dovrò andarmene lontano il più in fretta possibile.»

Opal aprì bocca per la seconda volta. «Rory, tesoro, forse lui ci potrà aiutare. Tu stai male.»

«Non sto male», ribatté Rory. «È solo il braccio che mi duole.»

«Hai la febbre», insisté la ragazza. «Sei svenuto e sono due ore che te ne stai seduto in questa poltrona. Non dirmi che non ti senti male. Il braccio è infettato e hai bisogno di aiuto.»

«Sto benissimo, te l'ho detto.» Rory si agitò sulla sedia e un fortuito raggio di luna illuminò la pistola che teneva in grembo. Nel silenzio assoluto, Webbe udì il suo respiro affannoso. Rory disse: «Dimmi la verità, Davey. Ti conosco meglio di quanto pensi. Hai ucciso tu Luke?»

«No», rispose Webbe.

«Chi è stato allora?»

«Tu sei venuto con questo scopo, non è vero?»

«Forse, ma sei riuscito a dissuadermi. Non che faccia molta differenza, ma ti posso giurare che non l'ho fatto fuori io Luke. Se lo meritava e approvo chi l'ha eliminato, ma non sono stato io. Io non mi sono neppure avvicinato a quella casa.»

«Come fai a sapere dove è stato ucciso?»

«L'ha sentito Opal alla radio. Non mi interessa se sei stato tu o meno. Sono pronto a aiutarti senza fare domande. Navighiamo sulla stessa barca ormai. Ma non mi va che tu pensi che sia io il colpevole, se ti dico che non è vero. Se è così, vattene.»

Rory si alzò, sospinto dalla veemenza delle sue parole, barcollò e finì contro la ringhiera del portico. Opal lanciò un gridolino di paura, mentre Webbe l'afferrava in tempo prima che precipitasse nell'acqua scura. Il corpo di Rory era pesante quando gli cadde fra le braccia. Webbe l'adagiò sul pavimento del portico. Aveva il respiro affannoso e i suoi occhi luccicavano nella luce delle stelle. La voce era un rantolo incerto e roco.

«Forse non sto bene», ammise.

«Hai bisogno di un medico», dichiarò Webbe.

«Mary ne condurrà qui uno.»

«Verrà qui?»

«Sì.»

«Come fa a sapere dove vi trovate?»

«Opal si è messa in contatto con lei. Si è recata in quel bungalow in riva al mare, a nord dell'isola, e le ha telefonato.»

Webbe si girò di scatto verso la ragazza che arretrò leggermente. «Quando sei andata lì?»

«Oggi pomeriggio. Non mi ha vista nessuno», bisbigliò.

«Quando, esattamente.»

«Non lo so.»

C'era Luke Kittinger quando ti sei servita del telefono?»

«Non lo so. Non ho guardato.»

«Non mentirmi, Opal.»

«Non sto mentendo», s'inquietò. «Non mento mai!»

«L'hai trovato morto, non è vero?»

«Sì», bisbigliò improvvisamente. «Voglio dire che non era ancora morto ma stava per morire.»

«Per morire?»

«Sì.»

«Gli hai parlato?»

«Non poteva più parlare.»

«C'era lì qualcun altro?»

«No, naturalmente. Non avrei telefonato se ci fosse stato qualcuno.»

«Dov'era la pistola?» chiese Webbe. «L'hai vista?»

Annuì, scuotendo i corti capelli. «Sul pavimento vicino alla sua mano.»

«L'hai toccata?»

Scrollò il capo. «Ti giuro, mi sono limitata a telefonare e a dare un'occhiata in giro. Era arredato così bene.» S'interruppe. «Quando Rory mi piantò per Stella Kittinger, pensai che fosse perché lei aveva tante belle co-

se, tutto quel denaro e tutti quegli abiti. Avrei potuto essere anch'io come Stella. Meglio, anzi. Molto meglio.» S'interruppe di nuovo, sorpresa d'aver parlato tanto. «Comunque quando sono entrata in quella stanza per guardare l'arredamento e il resto, e ho trovato Kittinger, me la sono data a gambe e sono tornata qui.»

«Lasciala in pace, Davey. Opal è così gelosa di Stella, che la ucciderebbe. Ma non sta mentendo.» Il viso di Rory era coperto di sudore. Rise, alzò la pistola e puntò l'imboccatura gelida sotto il mento di Webbe. «Comportati bene, ragazzo. Intesi?»

«Quello che voglio è andarmene da quest'isola», dichiarò Webbe.

«E poi?»

«Me ne starò per conto mio, Rory», rispose.

Rory abbassò l'arma. Opal con voce tremante disse: «Penso che sarebbe meglio berci sopra».

«Sono d'accordo», assentì Webbe.

* * *

La barca per la pesca delle ostriche avanzava, scivolando silenziosa nella piccola baia. Un sottile strato di nubi aveva offuscato il chiarore lunare. La barca si avvicinò alla riva senza fare rumore. Rory dormiva sotto il portico. Opal aveva rovistato casa e cantina e aveva scovato due bottiglie di liquore, una fetta stantia di pane e un po' di carne del mezzogiorno. Webbe divorò ogni cosa con voracità e il liquore gli fece bene. Si sentiva meglio, aveva la mente più chiara.

Per due volte durante l'ora precedente avevano udito le macchine passare lungo la strada che dall'insenatura portava nell'entroterra, ma non si erano fermate. Stavano cercando anche Webbe adesso, oltre a Rory e al denaro della fabbrica. Webbe finì la bottiglia di bourbon. Le macchine continuavano a passare e quando la barca approdò, era notevolmente ubriaco.

Opal diede uno scrollone a Rory per svegliarlo. «C'è qui mia sorella», disse.

La barca approdò senza luci: un'ombra che scivolava nel buio sulla superficie tranquilla. La profondità in quel punto era sufficiente per arrivare direttamente al portico, e mentre si avvicinava, Webbe scorse Big Mary al timone. Parò la prua col piede e afferrò la corda che la ragazza gli lanciava, poi udì la sua esclamazione di sorpresa.

«Che cosa fa qui, Opal?»

Opal ridacchiò, incerta.

«I poliziotti stanno dando la caccia anche a lui.»

Big Mary guardò Webbe con palese ostilità. «Vieni con noi?»

«Io andrò fino al Fisher Point e raggiungerò la riva a nuoto», la rassicurò Webbe.

«Non mi va. I poliziotti ti troveranno e tu ci tradirai.»

«Parli troppo», la rimproverò Rory. «Piantala e dammi una mano.»

La ragazza guardò Rory più attentamente. «Che cos'hai?»

«Il braccio», rispose Rory. «È rotto. Adesso facciamo muovere questa vecchia carcassa.»

Big Mary continuava a guardare Webbe, contrariata. «Non mi va, lo ripeto. Se stesse a me, io...»

Rory la colpì forte sulla bocca. La ragazza mise un piede in fallo e finì sul ponte a gambe larghe.

«Adesso vuoi tenere la bocca chiusa?» gracchiò Rory. Poi rivolgendosi a Webbe: «Dammi una mano per salire sulla barca, Davey».

Big Mary si tirò in piedi. «E i quattrini? Dove sono?»

Rory si fermò con tutto il peso del corpo addosso alla spalla di Webbe. Guardò Opal. «Cos'avresti intenzione di fare?»

Opal si scusò in fretta: «Tesoro, pensavo che sarebbe stato più sicuro lasciarli nascosti qui».

«In modo che tu e tua sorella possiate tornare a prenderveli?»

«No, Rory, te lo giuro. Avevo soltanto pensato», s'interruppe. «Vado a prenderli, Rory, se preferisci.»

«Sì, preferisco», rispose amaramente. «E portali qui tutti!»

Opal si arrampicò oltre la ringhiera del portico e sparì nell'interno della casa. La barca cigolava contro le palificazioni di sostegno della baracca. Il rumore di una macchina lontana vibrò nella notte silenziosa, e Rory si appoggiò più pesantemente alla spalla di Webbe. Big Mary si sistemò al timone e accese il motore della barca. Esso produceva un suono gorgogliante e soffocato nella notte. Opal ritornò con passo veloce, stringendo una piccola borsa di cuoio scuro. Rory gliela strappò di mano, ispezionò la chiusura e la soppesò cautamente. Opal si difese: «Non l'ho toccata, tesoro, te lo giuro. Pensavo semplicemente che sarebbe stato meglio lasciarla qui».

«Lo immagino», disse Rory e rivolgendosi a Webbe: «Sali».

La barca era già in movimento quando Webbe l'aiutò a scendere i tre scalini che portavano in cabina. Rory lasciò cadere la borsa su una delle

cuccette e si sedette. «Torna sul ponte, Davey. Quando vedrai Fisher Point, raggiungilo a nuoto, a meno che tu non cambi idea e che non voglia venire con me.»

«Dove hai intenzione di andare?» gli chiese Webbe.

«Dove quarantamila dollari mi permetteranno d'arrivare.»

«Non sarà mai sufficientemente lontano.»

«Devo tentare. Non ci tengo a farmi tirare il collo da quella marmaglia di Prince John.»

Webbe tornò sul ponte. Big Mary era appoggiata al timone e stava dirigendo la barca verso il mare aperto. Opal sedeva accanto a lei e le bisbigliava qualcosa. Webbe avanzò e si sedette su un angolo del tetto della cabina, osservando l'isola che scivolava via dietro di loro.

CAPITOLO XII

Sotto la pallida luna, il bungalow di Webbe appariva fresco e sicuro. Ascoltò le rane e le cicale che stridevano nella palude lungo la spiaggia, ma non udì altro. Proseguì, completamente esausto. Il vento freddo, proveniente dal nord, lo fece rabbrividire negli abiti bagnati. Cinquanta metri più in là, vide una macchina parcheggiata dietro il bungalow.

Si tenne fra le erbacce che costeggiavano la strada finché non riconobbe l'automobile di Henry Paul Plumm. Uscì al chiaro di luna e attraversò il viale per controllare. Dentro non c'era nessuno. Le finestre della casa che davano sul retro erano buie. I suoi piedi scricchiolarono sul terreno quando girò attorno alla costruzione per raggiungere il passaggio di legno che dal dock portava all'entrata. La porta non era chiusa a chiave. Entrò.

Qualcosa si mosse nell'oscurità e egli si precipitò verso l'ombra indistinta e la trascinò sul divano accanto alla finestra. Le sue mani riconobbero il corpo di una ragazza che si dimenava per liberarsi dalla stretta, e egli disse con voce calma ma decisa:

«Stai ferma. Non ti agitare».

«David?»

«Non fare rumore.» Era Hilda Brewster. La lasciò libera e si ritrasse, barcollando sulle gambe. Il chiaro di luna che entrava dalla finestra le accarezzava i capelli, facendoli apparire più scuri. «C'è qualcun altro con te?» le chiese.

«No, sono venuta sola.»

«A fare?»

«Non lo so. Non sapevo cos'altro fare. Non sapevo dove andare e mi è venuto in mente questo posto. Così sono venuta qui. Ti aspettavo.»

«Perché pensavi che sarei venuto?» le chiese Webbe.

«Non so dove saresti potuto andare altrimenti. Ti stanno cercando dappertutto.»

«E arriveranno presto anche qui», concluse lui. Cercò di buttarla in ridere. «Ogni volta che ci incontriamo, Hilda, sono sempre gocciolante.»

«Non preoccuparti. Sono già stati qui e se ne sono andati.»

La fissò attentamente.

«Chi è stato qui?»

«Due uomini.»

Gli descrisse i due malviventi che l'avevano malmenato in Newcomb's Lane il giorno prima. Se ne stavano andando proprio mentre lei arrivava, e aveva quindi cercato di evitarli. Webbe approvò e andò in cucina. Versò due bicchieri di rum e tornò in salotto.

«Beviamoci sopra», disse.

Il rum gli arrivò dritto nello stomaco e fu come un'esplosione, morbida e silenziosa, che servì a riscaldarlo. Hilda lo guardava con occhi sbarrati.

«Cambiati subito», disse. «Non perdere tempo.»

«Sì.»

«Perché mi guardi così?» gli chiese.

«È come se non ti avessi mai vista prima.»

Ella distolse lo sguardo. «Non farlo.»

«Guardarti mi fa bene. Se hai fiducia in me, forse riuscirò a cavarmi da quest'impiccio.»

«Non ho mai dubitato di te, David.»

«Dimmi la verità. Perché sei venuta qui?»

«Volevo aiutarti. Stare con te.»

Webbe le si inginocchiò davanti mentre lei si sedeva in poltrona, poi le infilò un dito sotto il mento e le alzò il capo per guardarla in viso. Sentiva il vento fra gli alberi di sicomoro, le rane, le cicale e il morbido sciacquio dell'acqua sulla spiaggia vicina. Un orologio da nave batté tre colpi. Erano le nove e mezzo. Tutto era tranquillo e buio nella casa.

Guardò il volto di Hilda. Era più bella di quanto avesse mai sognato. Seguì con il dito il segno lasciato dalle lacrime sulle sue guance. Poi si alzò e la baciò. Le sue labbra erano calde e morbide.

«Vado a cambiarmi», disse calmo.

«Sbrigati.»

S'infilò una camicia di flanella grigia e un paio di pantaloni scuri. Si mise anche delle calze asciutte e delle scarpe da ginnastica blu che usava per andare in barca. Teneva i soldi in un cassetto del comò e li contò al chiaro di luna. Trentasette dollari. Prese chiavi e portafoglio dagli abiti bagnati, un pacchetto di sigarette nuovo e tornò in salotto. Hilda non c'era più.

Era fuori, sulla spiaggia, sotto la luna, e vicino alla macchina di Plumm. Sentendolo arrivare, si girò.

«David, perché mi hai baciata?»

«Lo desideravo», rispose con semplicità.

«O perché ero qui?»

«No, c'è di più. Molto di più.»

«Quando l'hai scoperto?»

«Oggi», rispose. Non fidandosi di proseguire, cambiò bruscamente argomento. «Hai la macchina di Henry. Ma lui dov'è?»

«Non lo sa nessuno. Non è più tornato in quella casa. Credevo fosse qui, ma non c'è traccia di lui, invece.»

Webbe le narrò del suo incontro con Plumm nel bungalow sulla spiaggia. «Non so se sia stato Henry Paul a uccidere Luke», disse. «Comunque, credo di sapere dov'è, ma è meglio che tu non venga.»

«Non ti lascerò più, ormai», gli rispose Hilda.

«Potrebbe essere pericoloso.»

«Me ne infischio.»

Salì in macchina accanto a lei e si diresse verso Prince John, respirando più facilmente mentre percorreva le strade cittadine. Prince John sembrava stranamente deserta. Quando girò attorno alla piazza del Tribunale, scorse un gruppo d'uomini in piedi sui gradini di marmo. Stavano discutendo animatamente e uno di essi gridò qualcosa con aria di sfida e agitò il pugno in direzione dell'edificio. Hilda li osservava a sua volta.

«Cosa sta succedendo laggiù?»

«È l'inizio», le rispose Webbe.

«Di cosa?»

«Del linciaggio mio e di Rory.»

«Forse faresti meglio a allontanarti dalla città, David.»

«Non riuscirei a superare i posti di blocco.»

La piazza del Tribunale era alle loro spalle. «Sono convinti che sia Rory l'assassino di Merl.» Vide che Hilda stava rabbrividendo «Che c'è ora?»

«Luke. È stato il suo giornale a provocare tutto questo.»

Webbe parcheggiò la grossa cilindrata dietro l'edificio del *Call.* Il po-

steggio era deserto e soltanto sopra l'ingresso della sala stampa brillava un lampione. Quando scese dalla macchina di Plumm, si diresse verso un'entrata laterale. Nel suo ufficio, al secondo piano, c'era una luce tenue. Hilda gli era alle spalle quando entrò e salì lentamente le scale. L'odore familiare d'inchiostro, di metallo e di stampa gli accarezzò le narici e per un attimo fu come se Merl fosse stato ancora vivo e nel suo ufficio. Aprì la porta e vide Henry Plumm dietro la scrivania.

Sopra c'era posata una bottiglia nuova di bourbon, ancora chiusa e sigillata, e Plumm appariva perfettamente sobrio.

«Salve, David, Hilda.»

«Dove siete stato?» gli chiese Webbe.

«Qui, per la maggior parte del tempo.»

«E prima?»

«A passeggiare e a pensare. Sai che ti stanno dando la caccia, David?»

«Lo so», rispose Webbe.

Hilda prese posto in una delle poltrone di quercia e fissò il diploma di Webbe appeso al muro. Webbe vide che Henry Paul aveva scritto un altro articolo di fondo. Si avvicinò alla scrivania e gli diede rapidamente una scorsa mentre Plumm si appoggiava allo schienale della sedia, fumando una sigaretta.

«Buono», commentò Webbe.

Plumm annuì. «L'articolo di domani. Un appello alla ragione.»

«Lo stamperemo, se permettete.»

Plumm appariva soddisfatto. «Dovrai pagarmi, però. Adesso lavoro per te.»

«Davvero?»

«Sempre se mi vuoi.»

«Henry, avete ucciso voi Luke?» gli chiese calmo Webbe.

«No, non sono stato io.»

«Perché siete fuggito, allora?»

«Ero spaventato. Mi spavento facilmente in questi giorni.»

Webbe annuì.

«Hai ragione, lo so», mormorò Plumm.

«A che proposito?»

«A proposito del bere. Ho messo qui la bottiglia proprio per non toccarla, e non lo farò, perché non ricordo cos'è successo in quel bungalow sulla spiaggia, David. Non ricordo come ci sono arrivato, né altro, finché non sei venuto tu e non mi hai trovato con la pistola in mano che fissavo il ca-

davere di Luke.

Nessuno fiatò.

«Quindi non so se ho ucciso io Luke o no», proseguì Plumm.

«Siete certo di non ricordare?» gli domandò Webbe.

«Non ci riesco. Ci ho provato. Probabilmente avevo intenzione di ucciderlo dopo che mi aveva schiaffeggiato ieri sera. Il guaio è che più bevevo, più ci pensavo, ma poi è tutto avvolto nella nebbia».

Webbe strizzò gli occhi. Vide Hilda alzarsi, avvicinarsi alla finestra e guardare fuori. Indossava un vestito alla marinara con cintura di pelle gialla intorno alla vita sottile. Webbe indugiò volutamente con lo sguardo sulla linea dei suoi fianchi e su quella delle sue lunghe gambe perfette. Quando l'impulso di prendere a schiaffi Henry Paul si acquietò, si volse nuovamente dalla sua parte.

«Cercate di ricordare», ripeté tranquillo. «Fate con calma, Henry. Meglio che rimaniate qui stasera. Potete dormire sul divano dell'ufficio di Gannon.»

«David, pensi che sia stato io?»

Webbe si girò per uscire.

«È quello che vorrei sapere.»

CAPITOLO XIII

Non erano ancora le dieci quando la macchina di grossa cilindrata girò nel viale coperto di conchiglie della casa vittoriana che sorgeva sulla riva del Prince John River. I salici piangenti formavano come una muraglia scura lungo il fiume. Webbe scivolò giù dalla macchina e si tenne nascosto per qualche secondo, con la camicia scura e i pantaloni neri, resi invisibili dalle fronde bisbiglianti degli alberi. Poi si diresse verso la veranda e entrò dalla porta principale.

C'era la luce accesa nella stanza a sinistra della hall che Merl Gannon aveva trasformato in suo studio personale. Entrò nel raggio di luce e si fermò sulla soglia.

Lucy Gannon rimase con la tazza di tè a mezz'aria, poi la posò dolcemente. La sua figura minuta era eretta e composta nella poltrona stile Queen Ann vicino al fuoco, e di fronte alla scrivania di Merl. Indossava un abito nero privo di ornamenti e i suoi capelli erano più bianchi e più belli di come Webbe li ricordasse.

«Davey?» mormorò.

«Sei sola?»

Annuì. La sua voce era flebile, fragile come una tazzina di porcellana. «Ti sembra prudente andare in giro così, Davey?»

«No, non lo è», ammise Webbe.

«Tu e Rory», continuò Lucy, «quando eravate ragazzi...» S'interruppe e scosse il capo. «Non capisco. Non riesco a afferrare quanto è accaduto. Adesso danno la caccia anche a te, solo perché hai cercato di aiutare Rory.»

«Vorrei che fosse solo per questo», ribatté Webbe.

«Come ti posso aiutare, Davey?»

Esitò. «Voglio la pistola di Merl.»

«Per farne che?»

«È nella scrivania, vero?»

«Non toccarla, ti prego.»

Aveva quasi raggiunto la scrivania, quando si girò a guardarla. Si stava versando dell'altro tè dal servizio posato sul basso tavolino di mogano davanti al camino. Il suo viso non gli diceva niente.

«Scusa, Lucy. Ma ne ho bisogno.»

«Non commettere l'errore di Rory, Davey», gli rispose calma. «Sai che è stato qui ieri? Mi ha detto che ti aveva preso la rivoltella, e adesso guarda cosa gli è successo.»

Webbe era sbalordito. «Rory è stato qui?»

«Sì, certo. E mi ha anche raccontato come è riuscito a evadere dalla prigione. Sembra che la porta della cella non fosse stata chiusa a chiave dopo la tua visita di quella sera.»

«Allora si è limitato a uscire?»

«Così pare.» Lucy sorrise debolmente. «È cambiato. Non si esprimeva come il ragazzo che conoscevo. Non capisco cosa gli è successo, ma mi ha detto che avrebbe dovuto fuggire e spero che non si fermi più.»

«Gli hai chiesto di Merl?»

«Non è stato Rory a ucciderlo. Nessuno aveva una ragione per farlo. Tutti volevano bene a Merl, non è vero?»

«Sì», ammise Webbe. «Tutti gli volevano bene, ma qualcuno l'ha assassinato.»

«Vorrei sapere perché», mormorò Lucy.

«E la pistola, Lucy?»

«No.»

Fece una pausa. Poi: «Ti prego, Lucy, aiutami. Telefona a Dig Trury e

chiedi se è in tribunale. Se non c'è, prova a casa sua. Digli che andrai da lui fra un quarto d'ora».

Non fece domande. «D'accordo», si limitò a rispondere.

Si alzò e uscì dalla stanza. Webbe accese una sigaretta e attese. Lucy tornò, muovendosi a passi veloci e sicuri. «Rimarrà in casa fino alle dieci e mezzo. Voleva venire lui qui per risparmiarmi il disturbo, ma ho insistito per andarci io. Voleva sapere perché e gli ho risposto che gliel'avrei detto quando fossi stata lì.»

Webbe si alzò. «Grazie, Lucy. Finisci il tuo tè.»

«Vai a parlare con lo sceriffo?»

«Sì.»

«Non farlo, Davey. È convinto che tu abbia ucciso Luke Kittinger.»

«Lo so.»

«Non andarci.»

«Grazie di tutto, Lucy.»

La baciò su una guancia e uscì.

* * *

Dig Trury viveva in un piccolo cottage sul fiume a mezzo miglio dalla casa di Gannon. Era scapolo e badava alla casa da sé, senza l'aiuto di nessuno. Webbe disse a Hilda di fermare la macchina in un sentiero a breve distanza dal cottage. La baciò e le sue labbra erano ardenti.

«Ti prego, fai in fretta», mormorò.

«Ti amo.»

«È proprio il momento per scoprirlo.»

«Qualsiasi momento può essere buono.»

«Sì, è vero. Torna presto.»

Si allontanò mescolandosi alle ombre. La casa di Trury era vicina alla riva del fiume e egli vide una piccola barca legata all'attracco infisso nel muro. La macchina di Trury era posteggiata di fronte al cottage grigio, rivestito in legno, e una lampada di vetro verde brillava dietro la finestra principale. Webbe girò pian piano attorno all'edificio, trovò la porta di servizio aperta e entrò nella cucina buia. La voce dello sceriffo chiese: «Siete voi, Lucy?» Webbe rinunciò all'idea di penetrare di soppiatto e entrò subito nel soggiorno dello sceriffo.

«Che mi venga un colpo!» esclamò Trury.

Giratosi, si precipitò verso la scrivania e Webbe vide la pistola posata

sopra.

Ma Webbe spiccò un salto, afferrò l'arma e arretrò fin sulla soglia.

«Mi spiace, Dig. Volevo semplicemente parlarvi.»

«Non ho niente da dirvi, se non di rimettere giù la rivoltella e di costituirvi.»

«Non ho più niente da perdere ormai, no?»

«Non fate il cretino, Davey.»

«Sedetevi.»

Trury si sedette nella poltrona dietro la scrivania, il viso minuto improvvisamente grigiastro e stanco. La sua cravatta nera non appariva più tanto elegante e la camicia bianca dal collo alto era tutta macchiata di fango mentre la giacca di lino era sporca e spiegazzata.

«Vi sto ascoltando», disse.

«Mi conoscete fin da quando son nato», incominciò Webbe. «Sapete che darei qualsiasi cosa per far luce sulla morte di Merl Gannon.»

«È per l'uccisione di Luke Kittinger che siete ricercato», ribatté Trury.

«Non l'ho ucciso io.»

«È tanto tempo che faccio lo sceriffo, Davey. E ho visto un sacco di gente commettere delle sciocchezze quando una donna fa perdere loro la testa.»

«È finita fra me e Stella.»

«Lei ha dato una versione diversa. Sostiene di essere ancora innamorata di voi. Ha detto che ricorrerà agli avvocati di suo marito per farvi liberare.»

«È dunque tanto sicura che abbia ucciso io Luke?»

«È arrivata per prima sul luogo. Dopo di voi. Quindi dovrebbe saperlo.»

«Ci sono state altre persone, Dig», gli disse Webbe. «Ritengo di dovervelo dire, dopo tutto.» Gli narrò di come avesse trovato Rory e Opal, e di come Opal si fosse recata nel bungalow e avesse scoperto Luke Kittinger morente. Gli disse anche quel che sapeva di Henry Paul Plumm. Non gli rivelò, però, che in quel momento Plumm dormiva negli uffici del *Call*. Continuò, chiedendogli notizie dei due delinquenti che l'avevano assalito e Trury ammise di non esser riuscito a scoprire nessun indizio sulla loro identità e sui loro scopi. «Tutta questa gente aveva validi motivi per uccidere Luke. Non dico che sia stato uno di loro, perché potrebbero anche essere stati Cal Trotter o Stella.»

Il viso di Trury aveva un'espressione dura. «Non mi avete rivelato niente di nuovo. Venire qui con una lista di candidati, non migliora la vostra si-

tuazione. Voi rimanete sempre in testa alla lista. Può darsi che ci abbiate tenuto volutamente nascosto il nascondiglio di Rory per confondere le carte mentre eliminavate Luke. Una volta toltolo di mezzo, il vostro giornale avrà più probabilità di sopravvivere e, a quanto pare, vi potrete prendere anche la vedova, quando più lo gradirete. Vi parlo chiaramente, Davey. Io le cose le vedo così.»

Webbe soppesò nella mano la pistola di Trury. Si sentiva un buco nello stomaco. «Non lo penserete sul serio, vero, Dig?»

«Sì, invece.»

«Se avessi messo di mezzo Rory, avreste pensato che mi servivo di lui per confondervi le idee.»

«Esatto.»

«E allora con Merl Gannon come la mettiamo? Chi l'ha pugnalato?»

«Abbiamo trovato il coltello», rispose Trury. «Sulla spiaggia poco lontano dal riparo per le barche. Un normale coltello da caccia, come se ne trovano in tutti i negozi di articoli sportivi. Anche i pescatori d'ostriche usano coltelli simili. E così pure Rory. Ne ha sempre avuto uno con sé. Una bella impugnatura. Di osso. La marea l'ha ripulito ben bene e l'ha rispinto sulla sabbia.»

Lo sceriffo trasse un profondo sospiro:

«Ci sto studiando sopra, ma lo farò meglio quando vi avrò rinchiuso in una cella, fuori dai piedi del tutto.»

Trury si alzò dietro la scrivania e avanzò verso Webbe:

«Ridatemi la pistola. Non mi vorrete sparare!»

«Rimanete dove siete», gli ordinò Webbe.

Lo sceriffo si avvicinò maggiormente attraverso la stanza. Webbe sentiva il sudore colargli lungo il corpo e poi Trury gli tese una mano per farsi restituire l'arma. Webbe l'alzò bruscamente e l'impugnatura colpì la guancia dello sceriffo.

Le mani di Trury annasparono per qualche secondo nell'aria, poi egli cadde all'indietro. Webbe incominciò a colpirlo di nuovo, inferocito, finché non si accorse che era svenuto. Allora lo sollevò fra le braccia. Il suo corpo era sorprendentemente sottile e leggero. L'adagiò nella poltrona dietro la scrivania e gli controllò il polso e il respiro. Erano perfetti. Sarebbe rinvenuto di lì a pochi minuti.

Webbe si raddrizzò e posò la pistola dello sceriffo sulla scrivania. Poi a voce alta, disse: «Mi spiace, Dig».

Quindi voltò le spalle all'uomo privo di sensi e tornò da Hilda.

CAPITOLO XIV

Webbe osservò Hilda uscire dalla farmacia, scarsamente illuminata, e avviarsi lungo il marciapiede di mattoni rossi verso l'automobile. Non era sicuro di niente a eccezione dei suoi sentimenti per Hilda mentre l'osservava muoversi con grazia lungo la strada buia e alberata. Voleva per lei tutto ciò che di meglio aveva trovato a Prince John, tutta la tranquilla sicurezza di quelle staccionate bianche, dei viottoli in vecchi mattoni e delle case ricoperte in legno che stavano lì lungo la strada fin da quando Prince John era stata eretta.

Hilda salì in macchina. «Era sull'elenco telefonico, come avevi previsto.»

«Nessuno ha fatto attenzione a te lì dentro?»

Sorrise nell'oscurità dell'automobile. «Il proprietario ha detto che dovevo essere nuova di Prince John perché non mi aveva mai notata.»

«È perché sei carina», le disse Webbe.

«Lui non l'ha detto.»

«Dove abita Fred Yates?»

«Al n. 12 di Commercial Street. È lontano da qui?»

«Dall'altra parte del mondo», scherzò Webbe. «È dall'altra parte della via. È bene che tu gli dia un'occhiata.»

La Commercial Street si stendeva lungo il fiume nella parte più bassa della città. Fin dai giorni della guerra civile, il traffico marittimo di Prince John era diminuito a tal punto che non rimaneva ormai che l'ombra di un ricordo a rammentare l'uso per il quale le banchine e i pontili abbandonati erano stati costruiti. Rimanevano ancora la maggior parte dei dock e dei capannoni, ma solo poche barche per la pesca delle ostriche si muovevano adesso, come incerti intrusi, fra i fabbricati simili a fantasmi. C'era una nebbiolina sottile sul fiume quando Webbe imboccò la strada ciottolosa e rallentò per trovare il n. 12.

La casa di Fred Yates era un piccolo bungalow situato in uno spiazzo pieno d'erbacce, delimitato da una parte dalla strada e dall'altra dal muro frangiflutti. Attorno c'era una staccionata, mezza scrostata, e al di là si vedeva una fila di biancheria stesa a asciugare, tutta inzaccherata, che svolazzava nel vento piuttosto forte e pungente della notte che saliva dalla palude.

Webbe aprì il cancello tagliato nella staccionata e precedette Hilda fino

alla porta d'ingresso. Bussò. Nell'interno c'erano le luci accese, ma sul vialetto sabbioso non si vedeva nessuna macchina.

In uno dei bungalow vicini si udì gridare minaccioso un uomo, che però venne subito ricambiato dall'invettiva stridula di una donna.

Webbe bussò di nuovo, più forte questa volta.

Venne ad aprire una donna che guardò Webbe e Hilda al di là della porta a rete tenuta chiusa da una catena. «Che volete?» chiese.

«Siete la signora Yates?»

«Sì, cosa volete?»

«È in casa Fred?»

«No, non c'è.»

«Credete che rientri fra poco?»

«Non m'importa se quel disgraziato rientra o no.»

«Sapete dove posso trovarlo, signora Yates?»

«Venite da parte dello sceriffo?»

«No.»

«Non mi sembrate una faccia nuova. Vi devo aver già visto da qualche parte.»

«Abito in città», rispose Webbe. «Possiamo entrare?»

«Perché no?» rispose la donna. Si strinse nelle spalle e aprì la porta a rete, facendosi da parte per lasciarli entrare. La donna rise guardando Hilda e disse: «Un po' di confusione, eh? Ma se non metteranno a posto loro, io certo non lo farò.»

La casa puzzava di cucina stantia, di pesce e di palude. Hilda si sedette in una poltrona di mohair imbottita. Nel centro della stanza c'era un tavolino di quercia rotondo. Una striscia ricamata era stata spinta di traverso e il resto della superficie era coperto da carte da gioco sparpagliate, da tre tazze da caffè e due posaceneri straripanti a ricordo di Washington. Tre lattine di birra vuote erano posate anch'esse in mezzo al resto. Webbe guardò il tavolino. «Avete avuto compagnia, signora Yates?»

«Da tre giorni, signore. Se ne stavano qui per la casa a giocare a carte, a bere birra e a chiacchierare. E quel cretino di un Fred, tutto pieno di grandi idee, se ne stava sempre con loro. E quelli si sono rivinti tutti i cento dollari che avevano pagato per il vitto e per l'alloggio, giocando a poker. Maledetto scemo!»

«Erano amici di Fred?»

«Non lo so. Pagavano bene. Cosa diavolo volete voi e questa ragazza?»

«Vogliamo parlare con Fred.»

«Non sarete mica un poliziotto?»

«No, non sono un poliziotto», rispose Webbe

«Forse siete un amico di Rayke e Troy?»

«Forse.»

«Non ci sono nemmeno loro adesso. È la terza volta che se ne vanno in tre giorni. È un sollievo avere la casa tutta per me. Credono di essere dei pezzi grossi. Io li definirei altrimenti. Volete un po' di birra?»

«No, grazie», sorrise Webbe. «Dunque Rayke si è rivinto tutti i quattrini?»

La signora Yates sbuffò rumorosamente e si sedette al tavolino, con le gambe tese davanti a sé. La sua bocca aveva una piega amara. I capelli grigio topo le ricadevano disordinatamente sul collo. «Fred con tutto il suo cianciare ecco che si mette a giocare a carte con quei due drittoni e quelli non fanno che prenderlo in giro senza che lui neanche se ne accorga. Quando gli dico di piantarla di fare il cretino, mi piglia a schiaffi e mi dice che tutto si aggiusterà e che diventeremo ricchi.»

«Ricchi?»

La donna sospirò: «Era soltanto un bel sogno, signore».

«Credo di conoscere Rayke e Troy.» Webbe le descrisse i due malviventi che l'avevano assalito in Newcomb's Lane. La signora Yates annuì stancamente.

«Proprio loro», disse. «Sono rimasti qui per tre giorni, ci hanno mangiato di traverso mezza casa, hanno insudiciato dappertutto e poi Fred si fa persino mangiare i quattrini della pensione, giocando a poker. Dovrei proprio piantarlo, ecco cosa dovrei fare.»

«Avete detto che sono rimasti qui per tre giorni?»

«Mi sono parsi tre anni, ma forse non torneranno.»

«Come li ha conosciuti Fred?»

Si strinse di nuovo nelle spalle. «E che ne so. Fa tutto parte del suo piano per arricchirsi in fretta. Non fa che ripetere che ce ne andremo da questo sudiciume con un sacco di quattrini per incominciare una nuova vita. Sono fanfaronate che non significano nulla.»

«Quando si aspetta di essere ricompensato?»

Ridacchiò. «Stasera». Poi aggiunse: «Siete un bel ficcanaso, eh? Non mi pare che mi abbiate detto come vi chiamate o come si chiama la signorina.»

«Sono un amico di Rayke», rispose Webbe.

«Non sembrate affatto suo amico.»

«Ci occupiamo dello stesso lavoro.»

«Eppure io vi ho già visto da qualche parte.»

«Sono in città da qualche giorno.»

«Vi ho conosciuto prima.» La signora Yates lo guardò sospettosa, poi si raddrizzò, trasse un sospiro e si alzò dalla sedia. «Ebbene non fa nessuna differenza per me. Tanto non ci ricaveremo niente, lo conosco bene quel cretino d'un Fred. Siete sicuro di non volere una birra?»

«Vorrei trovare Fred il più presto possibile.»

Aveva assunto un'aria furba. «Forse siete voi l'uomo che deve pagarlo?»

«Può darsi.»

«Potreste pagare me. È lo stesso pagare me o Fred. Così sarò certa che non li perderà tutti giocando a poker.»

«Devo vedere Fred», insisté Webbe.

La donna barcollò contro il tavolo e Webbe capì all'improvviso che doveva aver bevuto parecchio. La signora Yates sorrise a Hilda. «Volete una birra, cara?» ripeté.

Webbe disse di nuovo: «Fred. Dov'è?»

«Ha ricevuto una telefonata», rispose la signora Yates. «Un paio di minuti fa. È andato ai Three Fingers. Alla portineria, mi pare abbia detto. Crede che io non lo sappia, ma ho udito gli ordini chiaramente. Chiunque avrebbe potuto sentire. È per via di come Fred tiene il ricevitore all'orecchio. Ha paura dei microbi.» Ridacchiò di nuovo. «Sempre a vantarsi per nascondere la paura. Lui crede che io non capisca.»

«Se Fred tornasse, volete dirgli di aspettarmi qui?»

«Certo. Come vi chiamate?»

«Fred lo sa», rispose Webbe.

L'odore di fango che saliva dal fiume sembrava fresco e salutare dopo i dieci minuti trascorsi in casa di Fred Yates.

* * *

Erano le undici quando Webbe attraccò all'imbarcadero di Big Mary. L'Ogulee Creek fluiva come un lento serpente nero nel suo corso paludoso, pallido sotto la coltre di nubi che nascondeva la luna.

La strada terminava in una radura che confinava con la baia, e l'odore di fango della palude era forte e rancido quando scese con Hilda dalla macchina. Vide la baracca di Big Mary che si piegava vicino all'acqua e al di là, sul mare, in fondo a un fragile e stretto molo, c'era lo scafo bianco della

sua barca per la pesca delle ostriche.

Un'aria di tranquilla desolazione sovrastava il luogo. Nessuna luce era visibile. Webbe esitò per un momento sul sentiero sabbioso che conduceva alla baracca e alla barca. Poi vide la vecchia Ford Modello A posteggiata sull'altro lato della casa e si avviò da quella parte per controllare il radiatore. Era ancora caldo.

Udì l'improvviso sussulto di Hilda e si girò. Big Mary stava in piedi fra lui e il passaggio in legno che portava all'imbarcadero e stringeva un fucile da caccia fra le mani grassocce.

«Stai fermo, Webbe.»

Nella luce tetra, la sua figura era alta e imponente, con il petto ampio, i larghi fianchi e le tozze gambe che risaltavano chiaramente sotto la gonna di cotone. Aveva i folti capelli biondi legati stretti con un nastro, ma la sua faccia appariva stranamente alterata quando Webbe la fissò.

«D'accordo», le rispose. «Rory è ancora qui?»

«Non si muoverà per un pezzo.»

«Perché? Cos'è successo?»

«È via con la testa. Ecco cos'è successo. Bisogna trovargli un medico e in fretta o finirà col lasciarci la pelle.»

«Che cosa hai fatto al viso? Ti ha picchiata?»

«E se anche fosse?»

«Ha ancora il denaro con sé?» chiese Webbe.

«Non sono affari tuoi.»

«Voglio parlargli», dichiarò Webbe.

Big Mary gli sbarrò il cammino. Poi guardando Hilda, disse: «Cosa ti è venuto in mente di portare anche lei?»

«Sta con me», le rispose Webbe. «E questo è quanto.»

«Non riuscirai a acchiappare nemmeno un centesimo di quel denaro. Io e Opal abbiamo le nostre idee in proposito.»

«Non lo voglio», dichiarò Webbe. «Sono venuto soltanto per parlargli.»

Big Mary abbassò un poco il fucile. «Penso che non ci sia alcun male. È in casa. Ma attento, perché è fuori di sé. Si tiene i quattrini nel letto.»

Webbe le passò accanto e si diresse sotto il portico cadente della baracca. Mentre oltrepassava la soglia, udì l'imprecazione di Rory e lo strillo rabbioso di Opal. La ragazza stava indietreggiando verso la porta e si mise le mani sui fianchi sottili. Il suo viso si torse in una smorfia di sdegno.

«Sei tornato, dunque?»

«Che succede?»

«Niente. Perché sei tornato, Webbe?»

«Voglio vedere Rory.»

C'era un'unica stanza con una stufa al kerosene, alcune lampade anch'esse al kerosene che pendevano dalla catena appesa al soffitto a cassettoni, un paio di mobili rustici e una tenda di cotone appesa a un ferro che divideva il locale a metà. L'aria era terribilmente viziata.

Rory lo chiamò in quel momento da dietro la tenda. «Sei tu, Webbe?»

«Sì.»

«Vieni qui.»

«Fra un minuto», gli rispose. Sia lui che Hilda seguirono Opal all'aperto e le rimasero accanto presso l'imbarcadero. «Cosa avevi predisposto di fare, Opal?»

La sua voce era opaca. «Speravamo di poter attraversare la baia fino al molo che si trova presso Annapolis. Mary conosce la costa come il palmo della sua mano. Rory pensava che con i quarantamila dollari della fabbrica, avremmo potuto cavarcela, dopo. Parlava di fuggire in Messico.»

«Ma cosa non ha funzionato?»

«Be'», disse desolata, «sta così male che non si può muovere. Però non è tanto facilone da perdere di vista i quattrini.»

«Non conoscete un medico di cui vi possiate fidare?»

«Non conosciamo nessuno», rispose amaramente la ragazza. «Così tutto quel denaro non gli servirà a niente.»

«Lascia perdere il denaro. La cosa migliore che tu e Big Mary possiate fare, è andarvene da qui e rimanere lontane.»

«E lasciare Rory? Che razza di fratello sei?»

«Tu non ti preoccupi per Rory. Tu vuoi soltanto i quattrini.»

«Se muore, qualcuno se li acchiapperà», fece Opal.

«Appartengono alla fabbrica», le rispose Webbe. «E devono essere restituiti.»

Gli occhi della ragazza fiammeggiarono nella luce opaca e Webbe vide che si stava inumidendo le labbra con la lingua. Il suo viso assomigliava a quello di un bambino viziato. «Se qualcuno avrà mai quel denaro», ribatté decisa, «quel qualcuno sarò io. Rory l'ha preso per me. Mi ha promesso tanti bei vestiti di seta, scarpe nuove e tutti i cappellini che avrei desiderato. Ha detto che faremo una vita da signori.»

«E adesso Rory sta morendo», commentò calmo Webbe.

Opal guardò prima a destra poi a sinistra, quindi si fissò i piedi. «Non posso farci nulla.»

«Non vuoi aiutarlo?»

«Certo. Io voglio ciò che vuole lui.» Alzò lo sguardo e respinse un ciuffo di capelli dalla fronte. I suoi occhi avevano uno sguardo provocatorio.

«Potresti convincerlo a costituirsi», l'incalzò Webbe. «Potresti aiutarlo a tirarsi fuori da quest'imbroglio e a rimettersi sulla retta via...»

«Non predicare», scattò. «Io e Rory siamo diversi. Le regole di vita che funzionano per te, per noi non valgono niente. Io farò tutto quello che vorrà Rory.»

«Chiama un medico, Opal.»

«No», rispose risentita. «No, se questo lo costringerà a costituirsi.»

«Opal», continuò pazientemente Webbe. «È stato Rory a uccidere?»

La sua faccia rosa si contorse. «Credi che te lo direi, se lo sapessi?»

«Lo sai?»

«No. Non sono rimasta sempre con lui. Ci siamo incontrati direttamente sull'isola la notte in cui Merl venne ucciso. Forse fu lui, forse no. Non mi importa.»

Si udirono dei borbottii incoerenti provenire dall'interno della baracca, un miscuglio di gemiti e di imprecazioni. Opal piegò la sua testolina di lato e rise amaramente di rabbia. «Fa così ogni volta che si cerca di sottrargli la borsa dei soldi. Diventa come un gatto selvatico e ti minaccia col fucile.»

«Meglio che tu rimanga qui», consigliò Webbe a Hilda.

Entrò nella baracca e spinse da parte la tenda. Vide Rory sdraiato sul grande letto in angolo. C'era una piccola finestra con la rete e da essa penetrava il chiaro di luna. Il mutamento in Rory era strabiliante. Le sue guance non rasate e di un blu scuro facevano apparire i suoi lineamenti ancor più scarni; i denti gli luccicavano bianchissimi e gli occhi neri si erano trasformati in due pozze profonde di dolore e di sospetto quando Webbe si avvicinò al letto. Addossata al muro, vicino alla sua spalla, c'era la famosa borsa di cuoio che Webbe aveva già notato in precedenza.

«Perché sei tornato questa volta?»

«Dovevo parlarti.»

«Non c'è altro da dire. Sono arrivato in fondo, Davey.»

«Rory, tu sei malato.»

«Sì, sono terribilmente malato.»

«Lasciami chiamare un medico. Potrei rivolgermi a Dig Trury. Penserebbero loro a curarti, prima che sia troppo tardi.»

«No, Davey.»

Webbe si sedette su una seggiolina di legno vicino alla finestra. Attra-

verso i vetri intravide il pontile e il nastro scuro dell'Ogulee Creek. Vide Big Mary dirigersi decisamente verso la barca con i grossi fianchi ondeggianti. La seguiva Opal. Hilda invece non era visibile dalla finestra. Guardò l'uomo malato sul letto.

«Rory, devi aiutarmi. Voglio sapere la verità. Se riesco a chiarire le cose, per domattina ci saremo tolti tutt'e due da quest'imbroglio.»

«Cosa vuoi sapere?» chiese Rory.

«Devo sapere con esattezza come hai fatto a fuggire dalla prigione, dopo che me n'ero andato.»

«Che differenza può fare?»

«Non te lo sei ancora immaginato, Rory?»

Gli occhi scuri di suo fratello luccicarono. I suoi denti brillarono quando si passò la lingua sulla bocca arida e girò il capo da parte a parte. «Dove sono andate Opal e Big Mary?»

«Non pensare alle ragazze. Rispondi, Rory.»

«Non riesco a concentrarmi. Ho la testa che scoppia.»

«È la febbre», disse Webbe. «So di Fred Yates, Rory. Ha lasciato la porta della tua cella aperta. Chi l'ha pagato per farlo?»

«Non lo so.»

«Non sei stato tu? O Stella? O Luke Kittinger?»

Rory rise e incominciò a tossire senza riuscire a fermarsi, poi si appoggiò all'indietro con il mento puntato verso il soffitto. Il suo respiro era pesante e affaticato.

«Nessuno di loro», mormorò. «Non so chi sia stato.»

«E la pistola che avevi quando ti recasti alla fabbrica di Prince John, dove l'hai trovata?»

«Sulla scrivania di Yates, dove hanno inizio le celle. Sembrava fosse lì a aspettarmi.»

«È appunto quanto è accaduto, Rory. Non capisci?»

«No. Pensavo si trattasse soltanto di un caso, di un colpo di fortuna.»

«No. Sono convinto che qualcuno ha pagato Fred Yates per lasciarti scappare in modo da poterti imputare la morte di Kittinger. La persona che ha pagato Fred Yates è la stessa che ha ucciso Luke.»

«Non riesco più a pensare. Dove sono le ragazze?»

«In barca.»

«Sento che Big Mary sta tornando. Vattene Davey.»

Webbe rimase seduto sulla sua sedia vicino alla finestra. Non aveva sentito niente, ma dopo un momento Big Mary entrò nella stanza. Sotto un

braccio teneva infilato un fucile da caccia. Nel suo atteggiamento c'era qualcosa di duro e di inflessibile.

«Rory, vado a cercare un medico che ti curi.»

Rory rimase immobile, con gli occhi chiusi.

«Mi senti?» chiese la ragazza. «Ho bisogno di un po' di soldi per andare a chiamare il vecchio dottor Parsons. E ce ne vorranno parecchi per fargli tenere la bocca chiusa. Li prendo dalla tua borsa.»

L'uomo sul letto taceva. Webbe incominciò a alzarsi, chiedendosi se Rory non fosse svenuto. Big Mary girò velocemente attorno al letto e allungò un braccio per prendere la borsa di pelle nera. Vi posò sopra una mano e Webbe vide Rory aprire gli occhi e sorridere. Poi piegò una gamba e sferrò un calcio violento nello stomaco della ragazza. Mary rimase senza fiato e con un gemito cadde all'indietro, andando a sbattere contro la parete. Quindi si girò per cercare a tastoni il fucile vicino alla porta. Webbe balzò in avanti e lo spinse da parte. Il volto di Big Mary era d'un pallore cadaverico. Si teneva lo stomaco stretto con entrambe le mani e scivolò con le spalle contro il muro. Rory rideva: «Non riuscirai a mettere le mani su questi quattrini finché io sarò al mondo».

Il respiro di Big Mary era un penoso ansimare: «Peggio per te! Te la sei voluta!»

«Maledetta vacca!» ruggì Rory. Il suo bel volto scuro brillava di sudore mentre si alzava sul letto, ma la Browning era ferma nella sua mano sana. «È soltanto questo che avete in mente, tu e Opal. L'idea di quel denaro vi tormenta talmente che non resistete più. Non lo volete per cercarmi un dottore, ma solo per tirarvi fuori da quest'imbroglio.»

Webbe aiutò la ragazza a alzarsi. Respirava con difficoltà. «Mi hai fatto male, Rory», disse.

«Meglio che torni in barca, Mary», le consigliò Webbe.

Uscì, aggrappandosi allo stipite della porta. Webbe, seguendola, vide che Big Mary lasciava il passaggio di legno e girava attorno alla baracca. Si fermò per prendere qualcosa contro la parete in fondo e quindi tornò stringendo in mano un oggetto: un'accetta. Webbe si precipitò verso di lei, ma lei riuscì a scansarlo e corse nella baracca. Webbe le conficcò una spalla nella schiena un istante dopo che l'accetta aveva abbandonato la sua mano e un istante prima che la pistola esplodesse. Lo sparo fu assordante nell'interno della casupola. Webbe sentì Big Mary inciampare e egli le passò accanto, precipitandosi verso Rory, ma incespicò a sua volta in qualcosa sul pavimento e cadde. In quel breve istante vide che il letto era vuoto. La

scure giaceva sepolta fra un ammasso di lenzuola e di cuscini che stavano al posto del corpo di Rory.

«Rory», gridò. «Aspetta.»

La pistola esplose di nuovo. Webbe si rialzò, mentre Big Mary si precipitava su Rory, appoggiato alla parete. I loro corpi si fusero in una lotta esasperata. All'improvviso Rory emise un grido di dolore e scivolò sotto il peso della ragazza inferocita. Big Mary arretrò d'un passo e incominciò a prenderlo a calci. Webbe l'afferrò e fu come trattenere un animale selvaggio. Sentiva il calore viscido del sangue che le colava sul braccio e cercò d'immobilizzarla con il peso del suo corpo. Essa finì contro il muro, rimbalzò e raccolse la pistola, sfuggita di mano a Rory. Respirando a fatica, puntò l'arma contro Webbe.

«Non muoverti», l'ammonì.

«Abbassa quella pistola, Mary.»

«È tanto che aspetto che crepi, così mi prenderò subito i quattrini.»

«Sei ferita», le disse Webbe.

«Non preoccuparti per me.»

Webbe s'inginocchiò accanto a Rory, che era disteso sul pavimento, svenuto. Il sangue gli fluiva copioso dalla rozza benda che aveva al braccio. Ansimò e si agitò. Big Mary respirava profondamente e teneva la rivoltella puntata contro di loro.

«Dovrei ucciderlo», mormorò.

«Piantala», fece Webbe.

Opal si precipitò nella stanza e si fermò sulla soglia, seguita da Hilda. Nessuna delle due fiatò. Big Mary si avvicinò al letto e prese la borsa di cuoio nero contenente il denaro. Poi raccolse la scure e tagliò i lacci di pelle finché la borsa non lasciò ricadere quanto conteneva sul letto disfatto.

Big Mary emise un grido di sdegno. Webbe udì la risata cattiva e divertita di Rory alle sue spalle.

La borsa non conteneva che strisce di vecchi giornali accartocciati e stracci.

CAPITOLO XV

La voce di Big Mary era come un lamento prolungato.

«Dov'è? Dove l'hai nascosto? L'avevi quando sei venuto qui. Peggio per te, ti ucciderò se non me lo dirai.»

Rory continuava a sorridere. «Cerca, tesoro. Cerca bene. Ma non lo tro-

verai lo stesso.»

«Rory, amor mio, non essere così meschino...» stava dicendo Opal.

«Taci.»

«Che ne hai fatto?» continuò lei.

«L'ho nascosto.»

«Sì, ma dove?»

«In un posto dove né tu né tua sorella riuscirete a trovarlo se non ve lo dirò io.»

Opal gli fece il broncio. «Non è giusto, Rory. Ti abbiamo sempre aiutato. Non è giusto!»

Big Mary si sedette sul letto. Sembrava sofferente, disfatta. Il sangue le colava lungo la camicetta bianca, macchiandole anche la gonna di cotone. Webbe si avvicinò a Hilda e le toccò una spalla. «Vedi di trovare delle bende pulite.»

Hilda lo fissò come se non l'avesse mai visto. Poi annuì e si allontanò. Opal corse verso Rory, appoggiandosi al muro. Webbe vide Big Mary drizzarsi, il viso improvvisamente teso e all'erta. La sua mano scivolò verso la scure posata sul letto. Opal stava sussurrando: «Tesoro, allora non andremo più in Messico come mi avevi promesso? Non vivremo più come mi avevi detto? È tanto che sogno a occhi aperti, Rory. Noi due soli. E sarò come tu mi desideri. Vedrai. Ma non ce la caveremo, se non ci darai il denaro per aiutarti».

Gli teneva le mani sulle spalle e lentamente le mosse verso il collo. Stava un po' scostata di lato, esponendolo alla vista della sorella. La mano di Big Mary era di nuovo sulla scure quando giunse il grido terrorizzato di Hilda dal retro della baracca. Un colpo riecheggiò, spaventoso, nella vicina palude e fu seguito dal grido di un uomo.

«Rory, esci di lì. Rory!»

Le dita di Big Mary abbandonarono la scure come se scottasse. Opal emise un gemito e si scostò. Rory, al pari di un gatto, balzò in mezzo alla stanza e afferrò il fucile. Big Mary si alzò, col volto cinereo, e si avvicinò alla finestra buia.

«Chi c'è là fuori?» gridò.

«Ehi, Mary!» le rispose un uomo dalla palude. Poi una risata e quindi un'altra risata soffocata si levarono dall'oscurità, mentre un secondo uomo gridava: «Sappiamo che sei lì, Rory Webbe! Butta la pistola e arrenditi. Siamo agenti dello sceriffo».

Webbe sobbalzò, sorpreso, al suono di quella voce: Rory imprecò e si

mise in ginocchio accanto alla finestra mentre il suo fucile esplodeva due colpi a breve intervallo l'uno dall'altro. Webbe balzò fuori e vide Hilda rannicchiata presso il passaggio di legno. «Stai bene?» le chiese piano.

«Ho visto quegli uomini e mi sono messa a urlare, nient'altro.»

«Quanti sono?»

«Due, credo.»

S'inginocchiò e la tenne stretta, sentendo il rapido pulsare del suo sangue. Niente si muoveva lungo la riva dell'Ogulee Creek. Tutto era silenzio cupo e profondo: perfino le rane avevano smesso di gracidare. Webbe toccò il braccio di Hilda e corsero entrambi nella baracca. Riecheggiarono immediatamente due spari. Gettò Hilda sul pavimento e la sentì tremare mentre una finestra finiva in frantumi con i vetri che cadevano nell'interno della stanza. Dalla finestra di Rory risuonò uno sparo di risposta, seguito dal grido acuto di Opal. Webbe urlò: «Stai giù», e corse carponi verso Rory, appostato in ginocchio presso la finestra. Adesso era Big Mary che teneva il fucile.

«Non avete un'altra pistola?» bisbigliò Webbe.

«No.»

«Non sono poliziotti.»

Gli occhi di Rory scintillarono. «No?»

«Sono una coppia di energumeni che alloggiavano in casa di Fred Yates, in Commercial Street. Mi hanno dato una battuta proprio ieri per conoscere il luogo del tuo nascondiglio. Rayke e Troy. Li conosci?»

Rory scrollò il capo. «Come c'entrano in tutto questo?»

«Credo di saperlo, ma prima vorrei parlare con loro. Aspetta a sparare finché non li avrò colti alle spalle.»

«Va bene.»

Webbe si alzò e sfrecciò accanto a Hilda senza rispondere alla domanda che gli aveva rivolto a fior di labbra, e scivolò fuori dalla porta. Mosse dieci passi di corsa e si appiattì nell'erba che cresceva lungo la passerella di legno. Non accadde niente. Carponi, corse verso la riva del canale, poi si fermò. Uno degli uomini gridò qualcosa. Dall'interno della baracca non giunse nessuna risposta. Webbe attese. I due erano invisibili, nascosti nel fitto sottobosco lungo il fiume. Si asciugò il sudore dal viso e udì il ronzio delle zanzare, a nugoli, intorno alla sua testa.

Balzò in avanti, tenendosi carponi e raggiunse la riva del corso d'acqua a circa venti metri dall'incrocio. Da lì poteva scorgere la macchina di Plumm dove l'aveva lasciata, ma in vista non c'erano altre automobili.

Si girò a guardare la baracca, e in quel momento apparve improvvisamente Big Mary, perfettamente illuminata dal chiarore di luna, con il fucile sotto il braccio: ella si diresse verso il piccolo ponte. Webbe imprecò in silenzio a quella che doveva essere un'altra delle improvvise manovre di Rory. Il silenzio regnava tutt'attorno. Poi una voce gridò alla ragazza di gettare a terra il fucile. Webbe localizzò il suono dall'altra parte del ponte, ma non riuscì a scorgere i due uomini. Big Mary continuò a camminare e un momento dopo la figura di un uomo sbucò dai cespugli e le si piantò davanti.

Era il più alto dei due.

La pistola di Rory sparò altre due volte dalla baracca, ma il rumore della raffica venne attutita dall'esplosione del fucile di Big Mary che faceva fuoco contro l'uomo. Questi si girò su sé stesso, inarcò il corpo e lasciò ricadere la pistola. Webbe si alzò e corse verso il ponte. L'altro malvivente si rizzò con un grido di terrore e incominciò a correre fra la boscaglia. Webbe lo colpì e finirono entrambi sul sentiero, rotolando verso il pantano vicino. Webbe sbirciò la faccia terrorizzata del suo avversario alla luce della luna, lo colpì di nuovo violentemente e sentì la pistola dell'uomo riecheggiargli nell'orecchio. Lo percosse ancora e l'uomo finì a gambe larghe fra l'erba bagnata, continuando a stringere la rivoltella.

«Chi sei?» ansimò Webbe. «Rayke o Troy.»

«Joe Troy.»

«Chi ti ha mandato qui? Chi ti paga?»

L'uomo guardò al di là della sua spalla e d'un tratto balzò in piedi e riprese a correre verso il sottobosco. Webbe vide Rory dall'altra parte del ponte che cercava di rialzare Big Mary. Riprese il suo inseguimento e riuscì a abbattere di nuovo Troy all'inizio della boscaglia. L'uomo si dibatteva convulsamente.

«Lasciami andare!»

«Chi ti ha ingaggiato?»

Troy cercò di mettersi in ginocchio, ma Webbe lo colpì in pieno volto; poi, mentre l'uomo si girava da una parte, lo percosse di nuovo.

«Chi ti ha ingaggiato!» ripeté.

Qualcuno chiamò Webbe dalla baracca e egli si raddrizzò e tolse la pistola dalla mano inerte di Troy, che giaceva svenuto. Webbe aprì il caricatore e vide che era vuoto; allora se l'infilò in tasca. Il silenzio che sovrastava il luogo fu rotto dal suono di una sirena che si avvicinava e poi svaniva nella notte. Rimase lì, tremante, finché si sentì chiamare di nuovo; allora si

girò verso il canale. Rory sedeva sulla riva fangosa, tenendo in grembo Big Mary. Hilda lo raggiunse correndo. Egli l'afferrò per un braccio e si avvicinò al punto in cui sedeva Rory con la ragazza bionda.

«Come sta?»

«Le ha sparato appena l'hai colpito. Hai sentito le sirene?» gli chiese Rory.

«Provengono dal posto di blocco lungo la strada principale.»

«E stanno venendo qui, vero?»

«È morta Mary?» chiese Webbe.

«Non ancora.»

«Rory, rimani dove sei. Lasciati arrestare, ti prego.»

Rory guardò il viso di Mary e le sue spalle s'incurvarono, quasi a rivelare la sconfitta. I capelli scuri gli ricaddero sugli occhi quando rialzò il capo per fissare Webbe. Sulle labbra aveva un amaro sorriso.

«Penso di non avere scelta. Non andrò da nessuna parte, ormai, Davey.»

«La polizia ti procurerà un medico. Vi riprenderete tutt'e due.»

«Forse. Ma tu?»

Webbe si girò e vide Opal, in piedi, poco lontano. Appariva spaventata. Le sirene erano vicine adesso.

«Sei capace di guidare la barca di Mary, Opal?»

«Credo di sì.»

Rory disse: «D'accordo, Davey, è meglio che te ne vada. Avrai bisogno di soldi: i quarantamila dollari sono sotto la cuccetta nella barca di Mary». Ridacchiò. «Usali se puoi.»

Rory guardò la ragazza che aveva fra le braccia. «Meglio che ti sbrighi», aggiunse. «Terrò occupata la polizia il più possibile. Io e Mary spiegheremo cos'è successo qui.»

Le sirene erano molto forti ormai e le prime luci incominciavano a tremolare al di là del sottobosco. Webbe si girò verso Hilda e annuì.

Opal disse, ansiosa: «E pensare che il denaro era rimasto sulla barca per tutto questo tempo! Andiamo!»

CAPITOLO XVI

Le zanzare ronzavano incessantemente e un odore fetido saliva dall'acqua paludosa sotto gli alti salici. Webbe udiva il rumore delle automobili, il richiamo occasionale di qualche agente che si trovava nella baracca di Big Mary e ogni tanto coglieva il breve luccichio di una luce attraverso il

fogliame. A bordo della barca nessuno faceva il minimo rumore. Le rane vicine gracidavano all'unisono e una volta la barca rollò leggermente quando qualcosa finì nel canale, sparendo.

Opal scese giù e trovò i rotoli di banconote che Rory aveva infilato sotto la cuccetta di sua sorella. Li avvolse accuratamente nella federa di un cuscino e se li tenne stretti in mano con gli occhi che sfidavano Webbe.

Parte del frastuono lontano si acquetò. Con l'aiuto di Hilda e di Opal, Webbe fece uscire la barca dalla palude. Non fu facile tenerla scostata dalla riva con un unico remo, e gli ci vollero dieci minuti prima di poter vedere davanti a sé la baia scintillante. Webbe tremava di fatica.

Sull'acqua gli giungeva il ronzio soffocato di una barca a motore; egli guardò l'orologio, sorpreso di constatare che non erano ancora le undici e mezzo. Studiò la corrente, vide che stava per sopraggiungere la bassa marea e si servì del remo per staccare la barca dalla spiaggia.

Il rumore di un'altra imbarcazione, non visibile da lì, giunse da nord. La marea li trasportò verso la macchia scura illuminata dalle stelle che corrispondeva all'isola di Luke Kittinger. Webbe decise di lasciarsi trasportare dalla corrente fin dove fosse stato possibile, piuttosto che avviare il motore della barca. Una luce brillò sulla strada rialzata quando vi passò una macchina diretta verso l'entroterra, ma da quel punto la torre di Kittinger non era visibile. Quando furono a mezza via, i denti di Opal incominciarono a scricchiolare e ella scese giù e tornò, offrendo a Webbe un bicchiere di liquore bianco e incolore versato da una bottiglia. Sia lui che Hilda rifiutarono.

Si lasciarono trasportare lungo l'isola larga mezzo miglio. Non sapevano se qualcuno li stava tenendo d'occhio dalla strada, ma la barca approdò senza difficoltà. Webbe raccolse l'ancora e la gettò nella sabbia, poi aiutò le due ragazze a scendere sulla spiaggia. Opal teneva stretta la federa del cuscino; la sua faccia aveva un'espressione di sfida quando Webbe le suggerì di lasciarla a bordo per il tempo che fossero rimasti a terra.

Poi si rivolse a Hilda. «Sei sicura di sapere cosa devi fare?»

Ella annuì. «Spero soltanto che riesca.»

«Attenta», le disse. «Tieni d'occhio Opal.»

«Preferirei non doverti lasciare.»

«Non possiamo fare altrimenti», ribatté Webbe.»

«Lo so.»

La baciò raccomandandole di nuovo: «Stai attenta».

«E se mi chiedessero dove sono rimasta tutto questo tempo?»

«Non penso che nessuno si sia accorto della tua sparizione a casa di Kittinger. Con tutto questo trambusto. Accertati su Henry Paul e vedi che Opal faccia ciò che deve.»

La osservò allontanarsi lungo la spiaggia in compagnia dell'altra ragazza, la figura diritta nel silenzio profondo, rischiarato dalla luce stellare. Non si girò. Opal si teneva stretto il sacchetto di quattrini. Quando entrambe ebbero superato il bungalow dove Luke Kittinger era stato ucciso, Webbe si sedette al riparo di un boschetto e si accese una sigaretta.

Attese cinque minuti, dieci, poi vide Opal tornare lungo la spiaggia, sola, con la sua federa. Spense la sigaretta e la tenne d'occhio.

Per qualche minuto la ragazza armeggiò con l'ancora, poi cercò di liberare la prua della barca dalla sabbia. La corrente rendeva l'impresa particolarmente difficile. I suoi lineamenti erano tesi nello sforzo di spingere l'imbarcazione. Ma questa non si mosse. Alla fine ci rinunciò e rimase indecisa per qualche secondo. Quindi raccolse il denaro e incominciò a correre lungo la spiaggia nella medesima direzione di poco prima, quando si era allontanata con Hilda.

Webbe si girò nella direzione opposta e si allontanò fra gli alberi...

* * *

Un mormorio di voci sopraggiungeva lungo il prato che scendeva verso il riparo per le barche e lunghi raggi di luce provenivano dalle finestre illuminate della casa di Kittinger in cima al poggio. Il viale e lo spiazzo antistante il garage erano rigurgitanti di macchine, molte delle quali avevano la targa di New York. Webbe si teneva nascosto dietro una siepe cercando di rimanere calmo. Hilda doveva essere dentro da parecchio ormai, pensò. Non riusciva a scorgere Opal e si augurava che si fosse recata dove le aveva detto di andare, invece di tentare qualche altro piano di fuga.

Al di là delle finestre della grande casa, Webbe scorgeva diversi gruppi di uomini che discutevano animatamente, e qua e là intravedeva la divisa di qualche militare dello stato del Maryland. La morte di Kittinger aveva richiamato il corpo di polizia di New York.

Girò attorno alla casa e raggiunse la portineria in fondo al viale che portava alla pista d'atterraggio. Diverse luci si spensero nella casa, seguite dall'improvviso bagliore dei fari e dal rumore dei motori lungo il viale. Due macchine cariche d'uomini passarono a pochi metri da dove Webbe stava schiacciato contro il muro freddo e grigio della portineria.

Raggiunse quindi la porta di servizio. I cardini scricchiolarono leggermente mentre la spingeva verso l'interno e entrando sentì l'odore di muffa delle stanze rimaste a lungo in disuso. Non c'erano mobili nel locale. I suoi passi furtivi non provocarono alcun rumore mentre si spostava sul davanti della casa. Dai battenti delle finestre penetrava un po' di luce proveniente dall'edificio principale al di là del viale. Le due stanze sul davanti erano vuote anch'esse. Webbe prese la pistola che aveva sottratto a Troy ma, ricordandosi che era scarica, se la riinfilò in tasca.

Una rampa di scale portava al piano superiore. Webbe esitò in fondo a essa, scrutando l'oscurità. Qualcosa di bianco brillò a metà scala. Egli salì e lo raccolse. Era un mozzicone di sigaretta schiacciato; il tabacco sembrava fresco e morbido allorché lo premette fra le dita. Webbe trasse un profondo sospiro e salì di corsa al piano superiore.

Fred Yates era nella piccola stanza sul davanti.

Il chiaro di luna che filtrava attraverso la fessura di una finestra gli illuminava i piedi e le gambe piegate e metteva in luce il grosso anello d'oro a sigillo del secondino. La faccia dell'uomo sembrava fluttuare come una piccola luna priva di corpo fra le ombre dell'angolo dove si trovava allungato. Webbe ebbe un moto di sgomento.

Era arrivato troppo tardi.

Attraversò la stanza e s'inginocchiò presso il corpo di Yates. Allora vide che l'ometto panciuto era stato pugnalato proprio sotto la scapola. Le sue mani tozze erano ancora calde quando Webbe gliele toccò. Il sangue sulla schiena era umido. Sul suo viso c'era un'espressione di sorpresa.

Webbe si raddrizzò e si allontanò dal corpo. Tremava di rabbia e d'indignazione. Ora conosceva tutte le risposte, le teneva nel palmo della mano ma il loro peso, dal punto di vista legale, non superava quello di una piuma. Non poteva provare niente perché era arrivato tardi trattenendosi con Rory. Aveva perduto un'ora preziosa mentre Fred Yates si recava a discutere con chi l'aveva pagato per lasciar fuggire Rory, e al suo appuntamento con la morte.

Webbe scese cautamente le scale buie e si soffermò nella stanza principale della portineria. Trovò il telefono vicino alla porta di entrata, lo raccolse da terra e guardò di nuovo il grande edificio oltre la finestra.

Il portico a colonne era fortemente illuminato. Un gruppo di persone stava discutendo animatamente davanti al portone d'ingresso. Uno degli uomini era Henry Paul Plumm.

Webbe riappoggiò il telefono sul pavimento e si avvicinò maggiormente

alla finestra. Plumm si era cambiato d'abito. Adesso indossava una giacca a quadri e un paio di pantaloni di flanella. I suoi capelli, solitamente scompigliati, erano ravviati con cura, e si teneva saldo sulle gambe. Appariva completamente sobrio. In quel momento avrebbe dovuto trovarsi al *Call*, nell'ufficio di Webbe, a lottare con la sua mente annebbiata dai fumi dell'alcool che l'aveva lasciato nel dubbio atroce di essere un assassino. Ora, comunque, mentre discuteva con il gruppo di gente sotto il portico, appariva completamente padrone di sé.

Poi Webbe scorse Stella, con i capelli biondi che splendevano alla luce intensa dei lampioni. Accanto a lei c'era Cal Trotter, alto e aggressivo, con i capelli a spazzola che gli conferivano un aspetto giovanile in contrasto con la sua faccia scarna e rapace. Due degli uomini con i quali stava parlando, abbandonarono il portico e risalirono in macchina, passando dopo qualche istante davanti alla portineria. Gli altri entrarono nella casa.

Attese cinque minuti, fumando una sigaretta, poi alzò di nuovo il telefono. Era un apparecchio antiquato con manovella e campanello. Fece girare la manovella due volte e ascoltò il ricevitore ronzare.

«Sì, signore,» disse una voce.

«La signorina Brewster, per favore», chiese Webbe.

«Un momento, signore.»

«Hilda?»

Il ricevitore ronzò ancora. Era terribilmente in ansia e incominciò a sudare.

«Hilda, sei lì?» le chiese.

La sua voce era calma. «Sì, sono qui.»

«Mi hai spaventato.»

«Stava passando qualcuno. Stai bene?»

«Sì.»

«Hai trovato Yates?»

«Sì, è qui», rispose Webbe.

«Allora non sei arrivato troppo tardi?» fece. «Era...»

«Yates è morto», concluse Webbe.

Silenzio. Webbe posò il ricevitore e tornò alla finestra. La casa appariva esattamente la stessa. Il portico era deserto. Nessuno si muoveva lungo il viale ghiaioso sotto le querce. Tornò al telefono.

«Cos'è successo quando sei tornata?» chiese.

«Assolutamente niente», rispose Hilda. «È andato tutto come avevi previsto. Sono tutti sconvolti, ovviamente. Hanno appreso ora dell'arresto di

Rory. La polizia ha condotto sia lui sia la ragazza all'ospedale di Salisbury. Così non avranno noie dalla folla in città.»

«Bene», commentò Webbe. «Hai visto Henry Paul?»

«Non da sola. Non ne ho avuto l'occasione. Ma lui mi ha vista e mi ha fatto un cenno col capo. Sembra perfettamente sobrio.»

«Parlagli da sola appena ti sarà possibile. Altrimenti, fra cinque minuti, procedi pure col resto. Sai dove trovarmi.»

«Sì.»

«Ti ricordi cosa devi dire a Henry Paul?»

«Sì.»

«Hilda?»

«Ti amo», gli rispose lei posando la cornetta prima che lui potesse rispondere.

CAPITOLO XVII

Webbe guardò l'orologio. Era teso e stanchissimo. Nella soffitta del granaio l'aria era pesante, greve e contaminata dalle esalazioni di benzina, di olio e di metallo bollente. Attraverso la ringhiera delle scale riusciva a scorgere le grandi ali gialle dell'aereo fra le ombre più scure. Le porte dell'hangar erano aperte e il lungo campo piatto e gli alberi di cedro al di là, sembravano morbidi e argentei al chiarore lunare. Non si muoveva niente laggiù, e non si udiva alcun rumore all'infuori dell'affaticato ticchettio di un vecchio orologio di metallo, appeso sopra il banco di lavoro alle sue spalle.

Dall'altra parte del banco c'era un vecchio divano di pelle sul quale sedeva Opal, con i rotoli di banconote stretti al petto.

Webbe stava seduto al buio sull'ultimo gradino delle scale, con in mano la pistola scarica che aveva sottratto a Troy presso il pontile.

Erano più di venti minuti che aspettava. Finalmente qualcuno entrò furtivamente nell'hangar, con un movimento così rapido e impercettibile che Webbe non fu nemmeno certo di averlo notato veramente. Rimase immobile. Gli parve di intravedere una macchia più chiara dove prima vi era soltanto oscurità. Ma nulla si mosse.

Opal si scosse, le molle del vecchio divano scricchiolarono lievemente, e in quel momento colse un altro guizzo all'interno dell'hangar. Si alzò senza far rumore, si appiattì contro la parete delle scale, con la pistola scarica in mano. Il ticchettio del vecchio orologio sembrava insopportabilmente forte

nel silenzio che li circondava.

Una voce chiamò pianissimo. «Webbe?»

«Sì.»

Si mosse nel momento stesso in cui parlò, scendendo le scale con una corsa precipitosa che lo portò fin dietro l'alta coda dell'aereo, nell'oscurità assoluta che avvolgeva anche il pavimento di cemento dell'hangar. Non riuscì a scorgere nessuno. Trattenne il respiro.

«Webbe?»

La voce proveniva da un luogo vicino all'elica sinistra dell'aereo: era una voce d'uomo, cauta e ansiosa.

«Rimani dove sei», gli disse Webbe.

«D'accordo.»

I loro bisbigli riecheggiarono come sospiri sibilanti fra le alte volte del vecchio granaio. Webbe uscì dall'ombra e vide un uomo in piedi di fianco al motore sinistro: riconobbe le spalle pesanti e muscolose e il capo stretto di Cal Trotter.

Questi lo vide nello stesso istante e si girò di colpo. Webbe disse: «Abbassa la pistola, Cal».

«No.»

«Abbassala.»

«No.»

Si misurarono l'un l'altro con le pistole in pugno, finché non furono a meno di quattro metri di distanza. Trotter non poteva sapere che la sua rivoltella era scarica e che era tutto un bluff, pensò Webbe. Ma il sorriso dell'uomo era strano e ingannatore.

«Hilda mi ha riferito che mi stavate aspettando», incominciò Trotter.

«Sei venuto solo?» gli chiese Webbe.

«È quanto mi ha detto di fare.»

«Ti ha anche detto il perché?»

«Mi ha riferito soltanto che avevate un patto da propormi. Ma cosa mi trattiene dallo spararvi adesso, Webbe? I poliziotti farebbero di me un eroe. Non dovrei dare nessuna spiegazione.»

«Hilda ti ha spiegato tutto?»

«Mi ha soltanto detto che avevate una specie di prova da offrirmi, in cambio di una vostra possibilità di fuga.»

«Esatto.»

«Perché dovrei venire a compromessi con voi?» gli chiese Trotter.

«Perché sei venuto allora?»

Trotter non rispose. Sembrava che stesse ascoltando qualcosa. Era Opal che stava scendendo in fondo alle scale come Webbe le aveva detto di fare. Non era visibile dal luogo in cui si trovavano i due uomini.

La testa di Trotter si girò di scatto e Webbe vide che la sua faccia, al chiaro di luna, era terrorizzata e momentaneamente incerta.

«Chi c'è?»

«Una mia amica», gli rispose Webbe.

«Hilda mi ha detto che avevate qualcosa da offrirmi», insisté Trotter.

«Avresti dovuto venire qui disarmato.»

«Non sono un cretino, Webbe. So che sareste felice di farmi fuori.»

Ed era vero, pensò Webbe. La rabbia lo stava consumando. Era la vista di Cal Trotter, ironico e fiducioso, che lo faceva imbestialire.

«Prima di continuare», proseguì Trotter, «dovrei informarvi della proposta che Stella insiste a volervi fare. Non so come siate riuscito a eludere la polizia fino adesso, ma vi rendete conto che non potete continuare a fuggire in eterno. La vostra unica possibilità è di costituirvi. Stella vi aiuterà».

«Dicendo la verità?»

«Cambierà i fatti per dimostrare che avete dovuto uccidere Luke per autodifesa. E pagherà i migliori avvocati disposti a patrocinare il vostro caso.»

«E questo, se mi arrenderò e confesserò di aver sparato a Luke?»

«Sì.»

«Ma non l'ho fatto», si difese Webbe.

Trotter scoppiò a ridere: «E chi vi crederà?»

«Stella mente a proposito della morte di Luke. Ecco perché volevate uccidermi presso il bungalow, e perché mi avete costretto a fuggire.»

«Qual è la prova che avete?» gli chiese bruscamente Trotter. «O si tratta di un bluff?»

«Non si tratta di un bluff», gli rispose Webbe. «Se pensavate che lo fosse, non dovevate venire qui.»

C'era silenzio assoluto nell'hangar. Webbe non riusciva neppure a udire il ticchettio dell'orologio del solaio. Il chiaro di luna illuminava la pistola di Trotter. Non si udiva nessun rumore da parte di Opal, rannicchiata sugli scalini.

Misurò la distanza che lo divideva dall'uomo, ma era troppo lontano perché potesse saltargli addosso. Mossosi leggermente, si spostò vicino al grosso motore di sinistra. Trotter teneva la schiena girata verso la porta dell'hangar. Appariva spaventato e teso e si mordicchiava le labbra.

«È stata Stella a costringerti a fare tutto questo?» gli disse Webbe all'improvviso. «Non sopportavi di essere un dipendente di Luke. Era un uomo che non apprezzava nessuno. Ti aveva trasformato in un robot. Quando ti diceva di scattare, tu scattavi.»

«Tacete!» gli ingiunse Trotter.

«Ma Stella ti fece vedere le cose diversamente, no?» continuò Webbe. «Ti mostrò un futuro diverso. Ti fece apparire tutto molto semplice. Non potevi resisterle. Non molti uomini ci riescono. Sei innamorato di lei, Cal?»

«Tacete», ripeté Trotter.

«So com'è fatta», proseguì Webbe.

«Vi avverto...» gridò Trotter.

«Fu Stella a metterti in testa l'idea di liberarti di Luke una volta per tutte, non è così? Aveva il tipo adatto per il trabocchetto: mio fratello Rory. Tutti sapevano che Rory aveva minacciato Luke per ciò che gli aveva combinato. Il guaio era che Rory si trovava in galera. Così Stella convinse Fred Yates a lasciarlo scappare. Forse disse a Yates che c'era dietro Luke. Ma fu facile. Yates accettò. E io sono arrivato troppo tardi per salvarlo.»

«Che volete dire?»

«L'ho trovato morto nella portineria. A questo punto, tutto ricade su di lui, non è così? È venuto qui stasera quando si è reso conto che i quattrini che Stella gli aveva promesso non erano che bazzecole. È venuto per farla fuori con qualcuno, ma dal momento che Luke era morto, doveva essere stato qualcun altro a allettarlo con una ricompensa, qualora avesse lasciato scappare Rory di galera. E ai Three Fingers non poteva esserci stato nessuno altro all'infuori di te e di Stella.»

«Continuate», fece piano Trotter.

Webbe trasse un profondo sospiro. «Molte cose, però, andarono storte fin dall'inizio. Vi aspettavate che Rory venisse qui subito a vendicarsi di Luke, ma invece lui si recò alla fabbrica per vedere la sua ragazza e trovò il denaro. I quattrini gli fecero apparire le cose diversamente: lo indussero a pensare che avrebbe fatto meglio a levare le tende subito e a lasciare il paese una volta per tutte. Indugiava troppo e così decideste di provvedere a eliminare Luke. Ma ecco che entra in scena Merl Gannon.»

«Merl venne qui ieri per discutere con Luke a proposito della rivalità dei loro giornali. Luke però era assente e alla servitù era stata data la giornata di libertà per permettervi di agire indisturbato. Merl, che aspettava nel capanno, vi udì discutere con Stella a proposito della vostra prossima mossa

e, quando vi imbatteste in lui, foste costretti a tenerlo calmo e lo eliminaste. Merl fu il vostro primo errore perché la sua morte non rientrava in alcun modo nel piano. Cercaste allora di farla apparire come opera di Rory, ma sapevate che non poteva funzionare. Nascondeste corpo e macchina nella speranza di poter dissimulare il fatto. Ma io lo scoprii e vi trovaste maggiormente inguaiato, con Luke nuovamente fra i piedi.»

La voce di Trotter era rauca. «State fantasticando. Nessuno può provare qualcosa riguardo a Gannon.»

Webbe continuò: «Non ha molta importanza se questo può essere provato o no. Esistono altri elementi, come i due energumeni che ingaggiaste allo scopo di trovare Rory. Avevate bisogno di avere Rory sul luogo al momento del delitto di Luke. E mandaste quei due a casa di Yates per tenerlo sulla corda, ma Yates riuscì a liberarsene e stasera venne qui, ma voi ve lo scrollaste di dosso con una coltellata nella schiena».

Trotter appariva terrorizzato. «Cosa? Cosa state dicendo?»

Webbe riprese: «In quanto a Luke, ha incominciato a dubitare fin da questa mattina che ci fosse qualcosa che non andava nella fuga di Rory. Non potevate indugiare oltre nell'ucciderlo. Così Stella mi chiese di incontrarla nel bungalow sulla spiaggia in modo da offrirvi un'altra freccia per il vostro arco: se Rory non poteva più fare da capro espiatorio, c'ero pur sempre io.

«Ma oggi in quella casa c'era un po' troppo movimento. C'erano Opal e Henry Paul Plumm. Essi sanno che non mi trovavo presente quando Luke venne assassinato. In quanto a Rory, non poteva essere stato lui, perché in quel momento si teneva nascosto dai cani dello sceriffo. Dunque l'hai ucciso tu Luke; e Stella ti ha aiutato a farlo. Si è servita di te. Ma tutta questa storia si ripercuote su Yates. Il suo corpo si trova ancora nella portineria, non hai avuto la possibilità di nasconderlo. Quando la polizia lo scoprirà, non ci saranno altre spiegazioni per quanto è successo all'infuori di quella che ti ho dato io.»

Webbe lanciò uno sguardo furtivo verso la parete dell'hangar alla sua sinistra. La chiazza chiara che aveva scorto prima non era più visibile. Udì come un leggerissimo scricchiolio e balzò in avanti mentre Trotter alzava la pistola, gli scaraventò in faccia la propria arma. Un colpo partì dal revolver di Trotter e il rumore assordante che produsse riecheggiò per tutto l'hangar. Trotter cadde contro la parte anteriore dell'aereo e avanzò carponi sul pavimento di cemento, impugnando la rivoltella. Quindi si raddrizzò e Webbe lo colpì di nuovo, mandandolo a sbattere contro gli scalini dove

Opal era in attesa. Webbe le lanciò un'occhiata e vide che stava accovacciata pronta a balzare. Aveva le labbra dischiuse, con i denti che le brillavano, e sul viso, attento alla lotta, c'era quasi un'espressione di estasi.

Poi la pistola di Trotter sparò un altro colpo, verso il soffitto. Webbe colpì l'uomo, affondandogli i pugni nel ventre. In lui non rimaneva che la furia, la necessità cieca di far scaturire la verità da quell'essere. Trotter si piegò in avanti, il viso contratto dal dolore e lasciò cadere la pistola sul pavimento. Tentò di colpire davanti a sé, ma Webbe scansò i pugni senza quasi accorgersene. Fece raddrizzare Trotter con un destro, vide il sangue sgorgare dal suo naso ferito, mentre i denti si frantumavano sotto le sue nocche. Trotter urlò e cadde all'indietro, andando a sbattere contro la ringhiera delle scale con uno strepito che si ripercosse attraverso la fragile barriera. Webbe lo rimise in piedi.

«Hai ucciso tu Luke, non è vero? E Stella sapeva che l'avresti fatto!»

«No!»

Trotter cercò di farlo inginocchiare, ma Webbe l'afferrò per una gamba e lo fece girare di faccia. Quindi lo prese per la giacca e lo costrinse a alzarsi di nuovo. Trotter lo fissava con occhi vitrei. Un suono inintelligibile gli uscì dalla gola. Quindi mormorò: «Aspettate. Aspettate!»

«Tu e Stella mi avete coinvolto volutamente, vero?»

Trotter annuì. «Sì.»

«Sei stato tu a uccidere Merl e Luke. E Stella era d'accordo.»

«No, fu lei a ucciderli. Aspettate», ansò Trotter. «Non sto mentendo. Avrei dovuto farlo io, ma lei era divenuta impaziente. Così uccise Merl; io ero completamente all'oscuro dell'assassinio del vostro socio finché non lo scopriste voi. Avrei dovuto far fuori io Luke, ma fece lei anche questo. Non so cosa le ha preso: ho paura di lei; è accaduta la stessa cosa anche stasera con quel secondino. Stella mi disse che se ne sarebbe occupata...»

«Stai mentendo.»

«No. È stata lei. Ha fatto tutto lei. Ma io dovevo starle accanto, qualunque cosa intraprendesse. Avevamo deciso tutto insieme.»

«Ma il resto è vero?»

«Sì. Non...»

Webbe lo lasciò andare, mentre le braccia gli dolevano per la stanchezza. Arretrò d'un passo e chiamò: «Henry?»

La sua voce riecheggiò nel capannone. Henry Paul Plumm sbucò dall'ombra contro la parete.

«Ho sentito, David. Ho sentito tutto. Testimonierò per te.»

Webbe guardò la faccia distrutta di Trotter. Opal scese in fretta le scale, stringendo la sua federa. Gli occhi di Trotter andarono dall'uno all'altro. La sconfitta era riflessa nel suo sguardo. Plumm tossì. Un raggio di luna che si rifletteva sul campo al di là delle porte aperte dell'hangar gli illuminava la testa calva. Sorrideva. Toccò il braccio di Webbe e disse qualcosa che questi non capì; poi Plumm si volse, cercando la pistola che Cal Trotter aveva lasciato cadere.

Una voce disse: «Lasciatela dov'è».

Era Stella. Stava ritta sulla soglia dell'hangar e aveva in mano una rivoltella con la quale li teneva a bada tutti.

CAPITOLO XVIII

Opal gridò e incominciò a scivolare lungo la parete in direzione della grande porta, tenendo stretta con entrambe le mani la borsa improvvisata, piena di denaro. Un gesto di Stella la fermò. Ma non fermò Henry Plumm. Quando il giornalista si lanciò all'improvviso verso il campo, lei riuscì a malapena a girarsi per metà, sorpresa. Webbe si lanciò in avanti, mentre Stella si volgeva di nuovo dalla sua parte, ma la pistola l'arrestò prima che avesse mosso più di due passi. Il rumore della corsa di Plumm svanì in lontananza.

«Chi era?» chiese Stella.

«Henry Paul», rispose Webbe, sorridendo torvo: «Ti stavamo aspettando tutti, Stella».

Gli occhi di Stella brillavano sprezzanti mentre osservava la bocca e il naso sanguinanti di Cal Trotter.

«Ti ha picchiato lui, Cal?»

«L'ho costretto a dire la verità», disse Webbe. «Plumm ha sentito tutto. E anche Opal. Tu potrai impedirci di parlare, ma Paul, a quest'ora, ha quasi raggiunto la casa. Le sue gambe ossute sanno ancora muoversi, Stella, e troveranno il corpo di Fred Yates nella portineria.»

«Yates?» chiese, aggrottando la fronte.

«Tutto ricade su di te, Stella.»

Ella non lo guardava. Fissava invece Trotter e disse tranquillamente: «Perché non l'hai ucciso, invece di tentare di addossare a me tutte le colpe?»

«Ha detto che aveva delle prove», farfugliò Trotter.

Stella ebbe uno scatto d'ira: «Sei un cretino. Più di quanto pensassi. Un

maledetto venduto».

«Deponi la pistola, Stella», le disse Webbe.

Ella si girò verso Trotter: «Avvia l'aereo, Cal.»

«Perché?»

«Non fare domande stupide. Sbrigati.»

L'uomo si alzò, incerto. Si toccò la bocca tumefatta e guardò timoroso Webbe; poi si avvicinò alle porte dell'hangar e le spalancò. Per la prima volta Webbe notò la jeep posteggiata su un lato della pista. L'aria fresca della notte entrò nell'hangar dal campo illuminato dalla luna. Trotter si avvicinò all'aereo, salì e un momento dopo le eliche cominciarono a girare e i motori rombarono. Il frastuono nell'hangar era assordante. Poi diminuì man mano che i motori riprendevano a funzionare più lentamente. Webbe si spostò, per evitare la raffica di vento provocata dall'elica di sinistra e Stella, facendo dei cenni con la pistola, gli ordinò di precederla fuori dall'hangar.

Era più facile discutere all'aperto. Vide che il suo viso si era addolcito e c'era come un richiamo nei suoi occhi.

«David, perché non hai cercato di aiutarmi e di capire quello che ero costretta a fare? Pensavo mi amassi. Avremmo potuto sistemare tutto se fossimo rimasti insieme.»

«Non era questo il tuo piano», ribatté lui. «Cosa è accaduto in quella casa che ti ha tanto sconvolta?»

Ella rispose con aria sconfitta: «Henry Paul ha riferito alla polizia che si trovava nel bungalow prima del tuo arrivo. Ha detto loro che si era comportato da codardo nel non confessarlo prima, e che, dopo aver riflettuto a lungo, aveva deciso che era ingiusto nei tuoi confronti tacere solo per non venir coinvolto. Mentre discutevano di tutto questo, considerando il fatto come una prova a tuo favore, ecco che Plumm sparisce. Non sapevo più cosa fare. Trotter non tornava e io ero sicura che si trovava qui; mi aveva parlato del messaggio riferitogli da Hilda. Quindi dovevo venire qui anch'io. Tesoro, sta a te decidere. Mi devi aiutare».

Le tremava la bocca al chiaro di luna. Non teneva più la pistola puntata contro di lui. Ora gli stava vicina e Webbe sentì il suo delicato profumo quando gli posò una mano sul braccio. La respinse.

«Tesoro», ripeté, «non è troppo tardi. Non avrebbe dovuto accadere niente di tutto questo. Ammetto che fummo io e Cal a favorire la fuga di Rory, ma solo nella speranza che si prendesse cura di Luke in vece nostra. Non avevamo programmato nessun assassinio. Ma Cal ha perso la testa. È

stato lui a uccidere Gannon, Luke e Fred Yates.»

«Ha ammesso di essere lui l'assassino?» le chiese Webbe.

«No. Non ne avrebbe mai parlato. E io non avrei potuto chiederglielo. Ma è stato lui. Webbe, ti prego, una volta mi amavi! Non puoi aver dimenticato cosa provammo un tempo...»

«Sei stata tu a farmi dimenticare.»

Aveva il respiro affannoso. Qualcosa si mosse in fondo alla mente di Webbe: provava uno strano senso di disagio. Vide che la donna stava guardando al di là della sua spalla in fondo al campo. Improvvisamente ella lo colpì in pieno viso con il calcio della pistola e Webbe cadde a terra. Rotolò su se stesso, inghiottendo sangue. Mentre si rialzava, vide Stella correre indietro verso l'hangar. Trotter stava mettendo a punto il motore dell'aereo.

Webbe si sollevò in ginocchio e si pulì il volto sporco di sangue. Poi scorse Opal fuggire terrorizzata dal capannone. Le due donne cozzarono una contro l'altra, quando Opal uscì sul campo e la federa le sfuggì di mano rovesciando i rotoli di banconote sulla pista. Alcuni vennero portati via dal vento sollevato dalle eliche. Stella per un istante rimase immobile, sgomenta, alla vista di tutto quel denaro e di Opal che in ginocchio cercava disperatamente di riinfilarlo nella federa.

Webbe si rialzò, barcollando, e vide Stella colpire Opal con la rivoltella. Mentre la ragazza cadeva, Stella raccolse i quattrini e corse verso l'apparecchio.

Ma Opal si riprese; scattò di nuovo in piedi gridando in direzione del velivolo. Webbe tentò di trattenerla.

«Lasciami andare!» Si liberò dalla sua stretta e corse verso la jeep. Webbe l'afferrò per un braccio, mentre ella avviava il motore della macchina.

«Opal!»

«Si è presa i miei soldi! Prima s'è presa Rory e adesso i quattrini che io e Rory avremmo dovuto spendere in Messico...»

«Non puoi più fermarla, Opal.»

«Togliti di mezzo», gli urlò lei.

Stringeva in mano un coltello e lo agitò davanti a Webbe. Egli fissò per un istante senza capire, mentre il sangue incominciava a sgorgargli dalla ferita al braccio. La jeep partì e lo scaraventò da parte. Girò dapprima su se stessa, stridendo sulle ruote, poi si raddrizzò e si diresse rumorosamente lungo la pista all'inseguimento dell'aereo.

Webbe si strappò un pezzo di camicia e si fasciò il braccio. Era certo che Stella e Trotter non sarebbero andati lontani. Corse attraverso la pista, guardando Opal sulla jeep che si avvicinava sempre più all'aereo in movimento; poi si fermò di fronte all'hangar e si strinse con i denti la benda che gli fasciava il braccio.

Mentre osservava la jeep, sentì che nella sua mente stava avvenendo un mutamento; che ogni cosa assumeva improvvisamente un significato diverso, come se un avvenimento nuovo avesse mutato la sua facoltà di percezione.

Una nuova e incontrastata convinzione si fece improvvisamente strada in lui. Si sentiva male. Ora aveva intuito finalmente la verità.

La jeep correva parallela all'aereo e Trotter aveva già sollevato la coda pronto a decollare. Opal girò la macchina e si fermò a pochi metri di distanza dal velivolo. Più tardi, ripensandoci, Webbe fu certo che Trotter non doveva essersi accorto dell'inseguimento della ragazza. Venne colto di sorpresa e la sua prima reazione fu quella di fare virare la coda dell'aereo nello sforzo disperato di evitare la collisione.

L'apparecchio ruotò, si alzò in aria per un istante, poi si rovesciò, slittando di lato. L'ala sinistra si accartocciò lentamente e il motore venne scagliato in mezzo al campo illuminato dalla luna, evitando di poco la jeep. Webbe incominciò a correre prima di udire l'esplosione.

Una lingua di fuoco illuminò all'improvviso il limite della pista, mentre subito dopo vi fu una raffica di colpi provocata dall'esplosione della benzina. L'aereo s'inchinò anteriormente, poi cadde all'indietro con uno strepito assordante. Mentre correva, Webbe vide Trotter balzare a terra e cercare poi di estrarre Stella dall'abitacolo. Un'altra esplosione avvenne nella fusoliera. Webbe girò attorno alla jeep e tentò di aprire lo sportello della cabina, ma una fiammata lo respinse mentre un'ondata di calore intenso gli investiva il viso.

Girò di corsa intorno alla coda, spingendo Trotter da parte, poi vide Stella legata al sedile. Tirò forte e la liberò. Cadde a terra con lei, quindi si tirò su con mani e piedi, lottando contro il calore spaventoso delle fiamme che si levavano tutt'attorno e la trascinò nell'erba alta che cresceva lungo la pista. Trotter giaceva lì accanto a faccia in giù.

Webbe vide che Stella era viva e respirava: le fiamme, miracolosamente, non l'avevano toccata. Allora si diresse verso Opal, che sedeva ancora sulla jeep, appoggiata al volante, con il viso fra le mani.

Webbe provò un'improvvisa e violenta disperazione. «Opal...»

Ella lo guardò con gli occhi sgomenti. «Sta bruciando! Tutto il mio denaro è andato perduto!»

«Tutto questo per niente, Opal. Adesso dammi quel coltello.»

La ragazza lo fissò, infilandosi una mano fra i corti capelli. Il suo viso si contrasse stranamente. «Il coltello?»

«Lo voglio.»

«Mi spiace. Io...»

«Troppo tardi, ormai, Opal. Dammelo.»

Alcuni uomini venivano correndo attraverso il campo, in direzione delle fiamme, ma lui non vi prestò attenzione. Avrebbe voluto sedersi fra le stoppie della pista e affondare il viso fra le braccia; ma non staccò lo sguardo dalla ragazza. Ella lo guardava come un bambino, con gli occhi sbarrati e supplichevoli. Udì Dig Trury gridare il suo nome.

«Voglio il coltello, Opal», ripeté. «L'hai usato anche troppo.»

Ella torse la bocca e, stringendosi nelle spalle, sussurrò: «Allora sai?»

«L'ho appena scoperto.»

S'infilò una mano in una calza e ne trasse un coltello dalla lama piccola e delicata e dall'impugnatura di corno. Glielo allungò tranquillamente, spostando lo sguardo verso l'aereo in fiamme. Rabbrividì.

«L'hai ucciso con questo Fred Yates?» le chiese Webbe.

«Sì», mormorò.

«E Merl Gannon?»

«Li ho ammazzati io», rispose.

«Perché, Opal? Perché Stella ti aveva portato via Rory? Perché la odiavi?»

«Volevo ucciderla», rispose guardando lontano. L'espressione del suo volto continuava a mutare come in uno specchio magico, ora era infantile, ora perversa. «Volevo uccidere anche Rory. Li odiavo entrambi», bisbigliò. «Un tempo amavo Rory. Sarei morta per lui. Ti ho detto come stavano le cose fra noi. Non avevamo bisogno di ciò di cui hanno bisogno gli altri. A noi bastavano le paludi, l'acqua, capisci?» Lo guardò come se fosse stata all'improvviso consapevole della sua presenza, come se cercasse la sua comprensione. Si umettò le labbra. «Smisi di amarlo quando mi lasciò per quella donna. A lui piacevano le cose che il suo denaro poteva comprare. E io fui così sciocca da pensare che, se fossi diventata ricca, mi avrebbe amata di nuovo. Ma non funzionò. Non avrebbe mai funzionato. Li uccisi io, e lo feci, penso, per il denaro. Ma adesso è sparito, bruciato.»

«Volevi che venisse incolpato Rory di tutto questo?»

Aveva un'espressione di sfida sul volto. «Non avrei detto una parola finché avessi avuto la possibilità di tenermi i quattrini. Sai che significa vedere il tuo uomo correre dietro a una bella donna che possiede tutto ciò che tu non potrai mai avere? È come essere affamati e non avere abbastanza da mangiare. Rory e io andavamo perfettamente d'accordo prima che Stella gli facesse perdere la testa. Rory prese i soldi della ditta perché fui io a dirgli di farlo. Era ubriaco quando arrivò in fabbrica dopo essere fuggito di prigione. E io gli lasciai l'illusione di essere stato lui a propormi di seguirlo dopo aver sparato al contabile. In quel modo avrei potuto tenere d'occhio i quattrini. Ma lui non voleva andarsene prima di aver rivisto Luke Kittinger, o almeno questo fu ciò che mi disse. Quel che voleva, però, era rivedere Stella. Non riuscii a indurlo a fuggire subito con me.» Trasse un sospiro. «Avremmo vissuto bene.»

«Perché uccidesti Merl Gannon?»

I suoi occhi cercarono la carcassa in fiamme dell'apparecchio. Una folla d'uomini si era raccolta attorno a Trotter e a Stella dall'altra parte della pista, ma Webbe continuò ad occuparsi della ragazza.

«Perché, Opal? Ti recasti lì per uccidere Stella, non è vero? Volevi ucciderla perché Rory non si decideva a fuggire con te prima di averla rivista. E allora c'era il pericolo che cambiasse idea, no?»

«Sì», mormorò Opal. «In quel momento smisi di amarlo. Lo odiavo come odiavo lei. Rory non sa ancora che sono stata io a uccidere Gannon. Non sa niente. Merl fu un incidente. Rory si trovava sulla spiaggia quando Gannon entrò nel capanno. Disse che era stato a Ogulee e che sapeva cos'avevo intenzione di fare. Dovevo aver parlato un po' troppo sia con Mary che con certa gente di Ogulee. E lui, quel pomeriggio, aveva ricucito insieme i fatti e si preoccupava più di fermare me che di andare a parlare con Luke Kittinger. Era quasi buio e disse che ci aveva aspettato fino a allora. Mi consigliò di tornare subito a casa e di lasciare che Rory e Stella se la sbrigassero da soli. Ma io non avrei mai accettato e allora lui mi minacciò di dire loro tutto, e io lo uccisi. Dovevo farlo. Non potevo permettergli di parlare.»

«Poi comparve Rory?» chiese Webbe.

«Spinsi il corpo di Merl Gannon sotto il riparo poco prima che arrivasse Rory. Gli riferii che era venuto qualcuno e che l'aveva ucciso. Lui mi credette. Rory pensava che fossi un po' stupida, ma io non lo sono.» Guardò Webbe con grandi occhi vacui. «Non lo sono affatto.»

«E con Luke Kittinger come andò?» le chiese.

«Avvenne la stessa cosa. Mi scoprì mentre telefonavo a Mary in quella strana casa in riva al mare. Mi bloccò e incominciò a picchiarmi, chiedendomi cosa stessi facendo lì, dove fosse Rory e così via. Gli dissi che Stella l'avrebbe presto ucciso; ero impazzita, ritengo. Non volevo ammazzarlo, ma poi afferrai la pistola e sparai.»

«Volevi fuggire in Messico con Rory, vero?»

«Sì.»

«Ma l'avresti denunciato laggiù, non è così?»

Guardò di nuovo Webbe con sguardo assente. «L'avrei ucciso laggiù oppure mi sarei presa il denaro e me ne sarei andata. Non avrebbe potuto fare più niente, una volta che fosse fuggito con me. Gli avrebbero comunque dato la caccia per assassinio.»

«Volevi che incolpassero Rory dell'uccisione di Stella?»

«Certo. Sarebbe stato giusto, no? L'avrei uccisa io e l'avrei fatta apparire come opera sua. Così mi sarei presa la rivincita con tutt'e due.»

«E con Fred Yates che accadde?»

Si esprimeva come se la cosa non la riguardasse. «Ti avevo sentito parlare con Hilda e pensavo di essere coperta perché è vero che Stella e Trotter avevano intenzione di eliminarlo. Pensavo che ciò sarebbe servito a dissimulare quanto avevo fatto io. Sapevo che erano coinvolti in quella storia e che o l'uno o l'altra avrebbero finito con l'uccidere Luke Kittinger, ma pensavo anche che, se mi fossi liberata di quel piccolo verme di Yates, la polizia avrebbe sicuramente accusato loro e non me. E poi Freddie non mi piaceva», aggiunse con improvvisa veemenza. «Ha sempre tentato di mettermi le mani addosso. Mi sbavava dietro. E poi andava da Big Mary. Mi faceva schifo.» Lo guardò brevemente. «In ogni modo ti precedetti in quella casa e trovai Freddie che aspettava, piuttosto sicuro di sé, e lo sistemai. Ero convinta che se avessi avuto delle belle cose come Stella, avrei potuto ottenere tutto ciò che volevo. Ormai non me ne importava più niente di Rory. Volevo solo vendicarmi di loro e tenermi i quattrini. Sarebbe andato tutto benissimo se tu avessi lasciato fuggire Rory con me in Messico, come volevo.»

Webbe alzò lo sguardo e vide Dig Trury in piedi dall'altra parte della jeep. Opal incominciò improvvisamente a piangere come un bambino. Trury girò attorno alla macchina e disse: «Come vi è venuto in mente che potesse trattarsi di Opal, Davey?»

«Non ci ho pensato affatto», ammise Webbe, «finché non mi colpì con il coltello poco fa. Il guaio era che Stella e Trotter avevano veramente ideato

gli assassinii, a eccezione di quello di Merl Gannon e Opal comparve sulla scena quando avevano già stabilito tutto, e li eseguì in vece loro. Trotter era sicuro che la colpevole fosse Stella e Stella era altrettanto certa che fosse Trotter. Quando parlai loro nell'hangar erano entrambi convinti che fosse stato l'altro a commettere i delitti. Quindi non potevano essere stati nessuno dei due, benché virtualmente fossero colpevoli d'omicidio entrambi, anche se non di fatto».

«Dunque doveva essere stata Opal», concluse ampollosamente Trury.

«Per forza.»

Webbe la guardò. Assomigliava a un piccolo animale selvaggio soggiogato e spaventato dalla trappola che l'imprigionava. Non c'era rimorso, rimpianto in lei. Aveva lasciato crescere la sua gelosia, e a causa della sua libertà e della sua amoralità, aveva agito con la sanguinosa brutalità di un selvaggio, guidata dai suoi istinti naturali. E non la si poteva biasimare del tutto, pensò Webbe.

Ella stava osservando le fiamme dell'aereo, che andavano spegnendosi: aveva le labbra dischiuse, la testa piegata di lato. Il riflesso del fuoco giocava fra i riccioli corti che le incorniciavano il volto e brillava sui suoi piccoli denti bianchi.

Dig Trury infilò una mano nella jeep e la scosse, lei si girò senza opporre resistenza e scese accanto allo sceriffo.

Webbe si allontanò. Le fiamme stavano ancora divorando la carcassa dell'aereo e egli scorse Trotter che camminava fra due agenti in direzione della casa. Stella Kittinger era invece trasportata a braccia da altri due poliziotti.

A Webbe sembrò di udire ancora a lungo la voce semplice e piagnucolosa di Opal, nonostante si fosse ormai allontanato da lei.

CAPITOLO XIX

Webbe mise le gambe giù dal letto e rimase lì seduto. Si sentiva insonnolito, non aveva riposato bene e quando guardò Henry Paul, notò che questi era invece sobrio e in perfette condizioni nella brillante luce del mattino che si riversava nella stanza attraverso le finestre aperte. Al di là scintillava la baia di Chesapeake e egli riusciva a scorgere distintamente la sponda opposta del Maryland. Webbe guardò il piccolo dock dove generalmente teneva ancorata la sua barca a vela e si ricordò di averla lasciata legata nel capanno della Three Fingers Island.

Plumm prese una sedia, la girò e vi si mise cavalcioni con le sue lunghe gambe ossute, sorridendo.

«Come ti senti, David?»

«Che ne dite?»

«Malissimo, suppongo.»

«Peggio.»

«In ogni modo, è tutto a posto.»

«Bene.»

«Vestiti», gli suggerì Plumm. «Avremo una giornata movimentata.»

Webbe s'infilò pantaloni e camicia e rimase per qualche istante a osservare l'acqua azzurra immerso nel silenzio della casa. Plumm lo seguì in bagno e si sedette sul bordo della vasca mentre lui si faceva la barba. Si tagliò due volte. Si guardò nello specchio e gli parve di non riconoscersi. Riflessi dietro a lui scorgeva perfettamente gli occhi acuti e cinici di Plumm che lo studiavano.

«Non è colpa tua se Stella e Trotter sono rimasti rinchiusi nell'aereo», gli disse gentilmente Plumm. «Possono ritenersi fortunati di essere ancora al mondo. Non hanno riportato ustioni gravi, ho già controllato all'ospedale. La polizia non ha ancora deciso di cosa accusarli, se di cospirazione in tentato omicidio o corruzione di pubblico ufficiale per aver aiutato e favorito la fuga di Rory. Li possono accusare di tutto all'infuori degli omicidi commessi da Opal in vece loro. Non avrebbe fatto differenza, comunque, una volta che io avevo deciso quello che dovevo fare. Mi rendevo conto che, anche se non riuscivo a ricordare perché mi ero recato in quella casa o cosa era successo, sapevo per certo che tu eri arrivato quando Luke era già morto. Dapprima ritenni più opportuno tacere e starmene calmo e tranquillo con la mia bottiglia, ma poi capii che dovevo tornare dallo sceriffo a dirgli la verità. Era questo che stavo facendo in casa di Kittinger ieri sera.»

«Grazie, Henry.»

«Nessun ringraziamento. Mi ha fatto bene.»

Webbe sorrise. «Vedo che non avete bevuto oggi.»

«Non credo che berrò più, ormai», rispose Plumm. «Innanzi tutto, ieri, mi sono preso una paura terribile proprio per questo motivo e, inoltre, sto constatando che da quando ho smesso di lavorare per Kittinger non ne sento neanche più il desiderio.» I suoi occhi vivaci erano fissi su Webbe mentre questi finiva di vestirsi. «Sei stato in gamba, sai. La polizia non aveva il minimo elemento su di loro. Sei riuscito a indurre Trotter a confessare, come ho riferito allo sceriffo appena giunto in quella casa, dove l'ho rag-

guagliato immediatamente anche a proposito di Fred Yates. Ma Trotter avrebbe potuto ricorrere a qualche altro espediente quando si fosse ripreso dal panico. Fu Stella, infatti, a cedere e da lei non me lo sarei mai aspettato. Sapeva che Trotter era venuto nell'hangar per parlarti. Hilda aveva agito scaltramente, dicendo loro che avevi in mano delle prove da far saltar in aria tutto. Ciò li intimorì tanto da farli accorrere immediatamente, e fu la fine. È strano come ciascuno di loro fosse sicuro della colpevolezza dell'altro, quando invece era sempre stata Opal a eliminare chiunque le si parasse davanti per impedirle di tenersi i quattrini che Rory aveva sottratto in fabbrica.

Webbe stava pensando a Stella, e al passato, e non voleva ricordarla altrimenti. «Non si sa niente di Rory?» chiese.

«Sono andato a trovarlo in ospedale. Sta meglio. I dottori sperano di salvargli il braccio. Anche la ragazza si riprenderà. Rory sembra cambiato. È molto più tranquillo. Penso che riusciremo a fargli ottenere un nuovo processo, date le circostanze, e a fargli avere il perdono. Vuole tornare a lavorare al *Call*.»

«E Rayke e Troy?»

«Rayke è morto. E in quanto all'altro, non c'è che la prigione», rispose Plumm. «Dig Trury, questa mattina alle sei mentre tu dormivi beatamente, ha ottenuto la piena confessione. Troy infatti ha ammesso di essere stato ingaggiato da Trotter e che costui aveva pagato Yates per lasciar fuggire Rory di prigione. Non sussistono più dubbi a questo riguardo. Mi sono preso la libertà di trascinare giù dal letto il fotografo del *Call* e di portarlo in tribunale. Adesso l'articolo è già pronto e non aspetta altro che d'essere stampato sul prossimo numero.»

Webbe alzò in fretta lo sguardo. «Volete veramente lavorare per me, Henry?»

«Se mi vuoi.»

«Lo sapete che il *Call* sta navigando in cattive acque ora? La morte di Luke non farà scomparire il *Journal* e non ne usciremo certamente vittoriosi dalla competizione.»

Plumm annuì. «Sì, lo so. L'agenzia di Luke in questo momento è nel caos, ma i giornali continueranno a uscire finché il consiglio di amministrazione di New York non eleggerà un nuovo direttore. Nessuno sa chi sarà il successore di Kittinger. Magari sarà Stella», disse sorridendo Plumm, «se riuscirà a cavarsela. Le ci vorrà una squadra di avvocati per districare gli affari di Luke, ma poco importa. Io ne sono al di fuori ormai, ma è chiaro

che il *Journal* continuerà a stampare titoli a caratteri cubitali. Anche se lo farà, ovviamente, fino ad un certo limite».

«A proposito, è venuto in ufficio un certo Gort Messinger quando sono tornato dal tribunale con il fotografo. Voleva rinnovare il contratto di inserzione. Ho acconsentito senza discutere.»

«Davvero?»

«Sì, lui e una dozzina d'altri. A quanto pare gli affari locali non andavano molto bene sotto la minaccia della folla urlante. Sono tutti amanti della legge e dell'ordine, senza rotture di vetri. Mi hanno riferito che erano alquanto irritati per la tattica del *Journal* mirante a eccitare la popolazione. Sostengono che la vostra competizione non durerà certamente più di un giorno.»

Webbe sorrise. «Allora vuol dire che il *Prince John Call* non morirà.»

«Bene. A questo punto penso che potrai pagare anche lo stipendio della tua nuova segretaria.»

Webbe lo fissò. «Quale segretaria?»

«Se assumi me, dovrai assumere anche Hilda.»

Webbe si alzò e uscì all'aperto, sulla spiaggia, a guardare l'acqua chiara della baia. Non si sentiva più tanto stanco. Il vento frusciava fra le alte erbe della palude dietro di lui. Osservò due gabbiani sfiorare la superficie dell'acqua in cerca di cibo, con le ali immobili sotto la delicata pressione della fresca aria mattutina.

Gli parve di udire i passi di Henry Paul dietro di lui. Quando si girò, scorse invece Hilda.

La vide fermarsi, mentre il vento le faceva aderire la gonna alle lunghe gambe e le scompigliava i capelli color rame. Le andò incontro e con uno sguardo abbracciò la ragazza, la casa, l'ampia distesa di terra, l'acqua, tutto in una volta. E allora si fermò e rimase immobile a fissare ogni cosa per un lungo istante.

Poi andò da lei.

FINE